

Internazionale

**“Più di settant’anni dopo
la morte di
Benito Mussolini, migliaia
di italiani stanno
aderendo a gruppi che si
definiscono fascisti.
Tra i motivi ci sono il
modo in cui viene
raccontata la crisi dei
migranti, l’aumento
di notizie false
e l’incapacità del paese
di fare i conti con il
passato”. -*The Guardian***

L’ITALIA DOPO MACERATA



SEPTIMANALE · PI. SPED. IN AP
DL35/03 ARTI.1 DGRVR-AUT.8,20 €
BE 7,50 € · F 9,00 € · D 9,50 €
UK 8,00 £ · CH 8,20 CHF · CH CT
7,70 CHF · PTE CONT. 60 € · E 7,00 €





RECORDING OLYMPIC DREAMS

I Giochi Olimpici sono da sempre il palcoscenico mondiale sul quale gli atleti realizzano i propri sogni. Lo sappiamo bene noi di OMEGA che, fin dal 1932, interpretiamo con passione il nostro ruolo di Official Timekeeper, onorando ogni gara con la massima precisione cronometrica.

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800.113.399

ThinkPad X1 Yoga

Lenovo[®]

Versatilità a 360°
per una maggiore produttività.

Lenovo ThinkPad X1 Yoga,
il 2-in-1 professionale con uno stilo ricaricabile.
Non è un semplice notebook. È ThinkPad.
Different **presents** better.

 Windows 10 Pro

Windows 10 Pro è sinonimo di business.



25 anni di innovazione:
Scopri di più su
lenovo.com/think

Microsoft e Windows sono marchi registrati di Microsoft Corporation.

Sommario

"Perché le donne africane dovrebbero identificarsi con le star bianche e ricche?"

LEILA SLIMANI A PAGINA 40



La settimana

Elefante

Giovanni De Mauro

“Quando discutete con gli avversari non usate mai il loro linguaggio”. *Non pensare all’elefante!*, il saggio del linguista statunitense George Lakoff uscito in Italia nel 2006, è una di quelle letture che andrebbero ripetute a intervalli regolari. Scritto negli anni della presidenza di George W. Bush, è applicabile ancora oggi in molti paesi, compresa l’Italia. Ai suoi studenti del corso di scienze cognitive all’università di Berkeley, George Lakoff propone sempre un esercizio: “Consiste in questo: non pensate a un elefante!

Qualunque cosa facciate, non pensate a un elefante. Non sono mai riuscito a trovare uno studente che ci riuscisse”. Il pensiero di un elefante, di solito raro, diventa ossessivo. Oggi il nostro elefante si chiama immigrazione. Gli sbarchi diminuiscono, gli stranieri in Italia sono meno del 10 per cento della popolazione, i reati di tutti i tipi sono in calo, e lo stesso capo della polizia, Franco Gabrielli, ha detto: “I numeri parlano chiaro, non c’è stato alcun incremento dei reati rispetto all’aumento della presenza di immigrati”. Malgrado questo, e malgrado la presenza di migranti non abbia nessun legame con i problemi veri dell’Italia (sanità, giustizia, istruzione, funzionamento delle istituzioni, salari dignitosi, creazione di posti di lavoro qualificati eccetera), l’immigrazione è diventata la preoccupazione principale per molti italiani (il 36 per cento, secondo gli ultimi dati di Eurobarometro). Ma neppure a sinistra si riesce a smettere di pensare all’elefante. E quando, subito dopo l’attentato fascista di Macerata, Matteo Renzi scrive su Twitter che “l’assunzione per ogni anno di 10 mila tra carabinieri e poliziotti è la risposta” sta usando il linguaggio di quelli che dovrebbero essere i suoi avversari. Ma che il principale partito di centrosinistra non riesca a trovare parole diverse dovrebbe preoccupare tutti, anche i moderati di centro a cui quelle parole sembrano rivolgersi. ♦

Internazionale

“Più si trattano dopo la morte di Benito Mussolini più gli italiani stanno aderendo a gruppi che si definiscono neofascisti. Tra i motivi ci sono il rancore nei confronti della crisi dei migranti e la voglia di sentire il fascismo del passato”. *The Guardian*

ITALIA DOPO MACERATA

IN COPERTINA

L’Italia dopo Macerata

L’attentato del 3 febbraio contro sei immigrati è solo l’ultimo episodio di una serie di violenze di matrice neofascista. Ma le autorità italiane sembrano sottovalutare il problema, mentre le reazioni dei leader politici della destra sono preoccupanti e pericolose (p. 16).

- EUROPA**
22 **Se gli stati del Baltico diventano scandinavi**
IQ

- AFRICA E MEDIO ORIENTE**
24 **Manbij è lo specchio del conflitto siriano**
L’Orient-Le Jour
26 **Due leader rivali mettono in crisi il Kenya**
Mail & Guardian

- AMERICHE**
28 **Lo stupro che fa discutere i colombiani**
Semana

- COREA DEL NORD**
30 **Offensiva olimpica**
Asia Times
33 **L’esclusione di Washington**
The Wall Street Journal

- CONFRONTI**
36 **È giusto incolpare la Polonia per l’olocausto?**
Haaretz, Israele
The Washington Post, Stati Uniti

- SOCIETÀ**
42 **Dalla parte dei trentenni**
De Groene Amsterdammer

- SOMALIA**
48 **Anatomia di un attentato**
The East African

- COLOMBIA**
52 **Vittime della pace**
Piauí

- SCIENZA**
56 **Pubblicare a tutti i costi**
Le Temps, Le Monde

- PORTFOLIO**
62 **Il passato che non c’era**
Boris Mikhailov

- RITRATTI**
68 **Kathleen Richardson. Il sesso giusto**
Die Ziet

- VIAGGI**
70 **Il regno del pesce**
Mainichi Shimbun

- GRAPHIC JOURNALISM**
74 **Cartoline dal Brasile**
Alex Dantas

- MUSICA**
76 **Nuovi dubbi su Spotify**
The Guardian

- POP**
90 **La signora Windsor**
Zadie Smith
94 **La mia Nigeria alla moda**
Chimamanda Ngozi Adichie

- SCIENZA**
96 **Ricerche da barzelletta**
New Scientist

- ECONOMIA ELAVORO**
100 **Aspettando che passi la bufera**
The Guardian

- Cultura**
78 **Cinema, libri, musica, arte**

- Le opinioni**
12 **Domenico Starnone**
27 **Amira Hass**
38 **Joseph Stiglitz**
40 **Leila Slimani**
80 **Goffredo Fofi**
82 **Giuliano Milani**
86 **Pier Andrea Canei**

- Le rubriche**
12 **Posta**
15 **Editoriali**
103 **Strisce**
105 **L’oroscopo**
106 **L’ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati



Immagini

Vittoria in appello

Hong Kong, Cina

6 febbraio 2018

Joshua Wong (a sinistra), uno dei leader del movimento per la democrazia a Hong Kong, e i suoi compagni Alex Chow e Nathan Law davanti alla corte che ha revocato definitivamente la sentenza di condanna per il loro ruolo in alcune iniziative di protesta. Nell'agosto del 2017 i tre attivisti erano stati condannati a pene dai sei agli otto mesi di prigione, ma qualche settimana dopo erano stati scarcerati su cauzione. Nell'autunno del 2014 Wong è stato il volto della "rivoluzione degli ombrelli", il movimento di protesta per chiedere le riforme democratiche nell'ex colonia britannica. Foto di Vincent Yu (Ap/Ansa)



Immagini

Per un chicco

Puerto Cabello, Venezuela
23 gennaio 2018

Un ragazzo raccoglie i cereali caduti da un camion che è stato appena assaltato. Nell'ultimo anno la crisi economica del Venezuela è peggiorata, l'inflazione è tra le più alte del mondo e nel paese scarseggiano i medicinali e i prodotti di prima necessità. Il presidente socialista Nicolás Maduro, eletto nel 2013 dopo la morte di Hugo Chávez, si candiderà alle elezioni presidenziali previste ad aprile. Intanto il 4 febbraio il segretario di stato americano, Rex Tillerson, ha detto che Washington sta prendendo in considerazione la possibilità di ridurre le importazioni di petrolio da Caracas. *Foto di Fernando Llano (Ap/Ansa)*





MAERSK







Immagini

Spazio ai privati

Cape Canaveral, Stati Uniti
6 febbraio 2018

Il lancio inaugurale del Falcon Heavy. Costruito dalla SpaceX del miliardario statunitense Elon Musk, fondatore della Tesla, è il vettore spaziale più potente attualmente in servizio. Secondo Musk la sua grande capacità di carico e la possibilità di riutilizzare i motori abbattendo i costi daranno nuovo impulso all'esplorazione dello spazio. Foto di Thom Baur (Reuters/Contrasto)

A San Luca non si fidano dei partiti

◆ L'articolo della Frankfurter Allgemeine Zeitung pubblicato su Internazionale 1240 a pagina 32 riporta dei fatti che non corrispondono a realtà. Nella terza colonna in alto il giornalista Jörg Bremer fa riferimento alla mia persona, Giulia Stranges, in qualità di segretaria del commissario. Io in comune ricopro il ruolo di istruttrice amministrativa, assegnata all'area amministrativa demografica. Ancora più grave è l'erroneo racconto di come si sono svolti i fatti, tali da risultare diffamatori in quanto sono riportati fatti e circostanze mai riferiti dalla scrivente, come tra l'altro conferma la giornalista Bettina Gabbe, nello specifico: "Del proprietario del bar davanti a San Sebastiano la segretaria dice che è invischiato con la mafia. Il bar apre solo per gli uomini delle famiglie amiche quando le mogli sono a messa da don Antonio". Inoltre anche il nome del parroco risulta falsato.

Giulia Stranges

La commissaria contro l'elusione fiscale

◆ Dopo aver visto l'ultima copertina (Internazionale 1241) ho provato l'impulso di cestinare subito il giornale. Come fate a dedicare spazio a un'eurocrate pervicacemente ostile all'Italia?

Lettera firmata

◆ Ho letto con grande interesse l'articolo sulla commissaria europea Margrethe Vestager. Una donna che anche nel nostro paese dovrebbe avere risalto nel dibattito pubblico, sia per le sue battaglie in difesa della privacy sia per quelle sull'equità sociale. Vestager dimostra ai molti euroscettici che a Bruxelles c'è qualcuno che ha una visione lucida del presente (le piccole e medie imprese sono la spina dorsale dell'economia) e del futuro (difesa della privacy e dei dati dei cittadini europei). L'elusione fiscale dovrebbe essere giudicata alla stregua dell'evasione fiscale e del lavoro nero.

Michele Conti

La condanna di Lula

◆ Ho trovato l'articolo di Mi-
no Carta, da Carta Capital (Internazionale 1241), davvero vergognoso. Indipendentemente da cosa si pensi del governo Temer, e personalmente ne penso il peggio possibile, questo articolo è una sequenza di luoghi comuni, senza alcun accenno ai fatti e pieno di parole come "processo politico, eresia, inquisizione, dittatura, golpe", eccetera. Nessun accenno ai fatti, alle ragioni della condanna, ai motivi di diritto. Nella pagina accanto, invece, l'editoriale della Folha de S.Paulo è obiettivo e pacato. Credo che in questo modo Carta Capital non faccia neanche il bene dei sostenitori di Lula.

Andrea Calenda

*Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it*

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturro 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Lanci di pietre



◆ Quando nella realtà si verificano crimini disgustosi a danni di innocenti e inermi, il nostro stentato incivilimento mostra crepe. Se siamo persone di buoni sentimenti, seguiamo a tener fermo che siamo contro la pena di morte, ma se solo ci rilassiamo con libri e film di fantasiosa ferocia, la pena di morte ci sembra troppo poco. Malgrado la nostra saggia adesione agli interventi atti a prevenire o rieducare, lo schema narrativo che fa godere di più il nostro fondo belluino è il seguente: chi violenta deve essere violentato, chi brucia deve essere bruciato, chi massacra deve essere massacrato. Noi vogliamo che l'eroe batta i criminali nel modo più criminale, sennò il finale ci pare fiacco. Che audience può avere, per esempio, di questi tempi, la conclusione dell'episodio dell'adultera nel Vangelo di Giovanni (8, 1-59)? Gesù salva la donna dicendo: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra". Ma il nazareno crede davvero di aver sistemato la questione suggerendo ai lapidatori un esame di coscienza? Si veda cosa succede nei versetti seguenti. Lui riprende a discutere con parole fini, i presenti non ce la fanno a stargli dietro e cosa succede? Raccattano pietre per tirargliele. No, il Vangelo è troppo deprimente. C'è un angolino dove restiamo più belve delle belve, e lì si gode solo se i lapidatori sono lapidati, se chi mette in croce finisce in croce.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Un nome digitale



Stiamo per diventare genitori e nella nostra beata inconoscenza ci sembra che la responsabilità più grande sia scegliere il nome del bambino.-Rino

Il nome è qualcosa che ci si porta dietro tutta la vita, quindi dovete ragionare in prospettiva. E una volta appurato che nel mondo ci sono già abbastanza Sofie e Franceschi, riflettete su questo: un bambino nato nel 2018 deve avere un nome al passo con il progresso digitale. Me ne sono reso conto quando mia sorella ha chiamato sua figlia

Clementina e ha cominciato a usare l'emoji di un mandarino ogni volta che posta una sua foto. Da grande Clementina - come tutti i nostri figli - avrà da ridire sul fatto che le sue foto sono finite in rete senza il suo permesso, ma almeno sua madre potrà farsi perdonare dicendo: "Ti ho dato un nome-emoji!". Altri esempi di nomi-emoji sono Stella, Mariasole, Luna, Leone, Orso, Regina, Angelo, Delfina, Margherita o Rosa. Se non trovate nessun nome rappresentabile con un'icona, assicuratevi almeno che le sue iniziali siano presenti tra le emoji: per uno

strano caso del destino le mie ci sono (c di copyright, r di marchio registrato e m di metropolitana). Altre sono la p di parcheggio o la i di informazioni, ma il vero colpo sarebbe accaparrarsi delle iniziali contenute nelle emoji a due lettere tipo Tm di trade mark o Id di identità. Se siete ancora dell'idea di chiamarlo Francesco, va bene comunque. Evitate però di mettere le sue foto su Facebook: almeno vi farete perdonare per non avergli dato un nome-emoji.

daddy@internazionale.it



E. MARINELLA
NAPOLI





Prova le bontà BioAppetí!

UNA LINEA COMPLETA DI RICETTE CON INGREDIENTI GENUINI,
ESCLUSIVAMENTE BIOLOGICI E 100% VEGETALI.



SCOPRI TUTTA LA GAMMA SU

www.bioappeti.it

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Curlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dawney (*attualità*), Francesca Ghetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospazio*)
Copy editor Giovanna Chiozzi (*web, capospazio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caviglia (*capospazio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospazio*), Martina Recchietti (*capospazio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli, Alberto Emiletti
Segretaria Teresa Censi, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozza Sara Esposito, Lilli Bertini
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Cristina Ali Farah, Marina Astrologi, Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Valentina Freschi, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzino, Marco Zappa
Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchi*
Progetto grafico Mark Park
Hanno collaborato Gian Paolo Acciari, Gabriele Battaglia, Catherine Chevalier, Cecilia Attanasi, Ghezzi, Francesco Boile, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Sant'Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessandra Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che comprimono dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiusho in redazione alle 20 di mercoledì 7 febbraio 2018
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Il capro espiatorio della destra

Le Monde, Francia

Quando viene commesso un reato non è mai buon segno vedere una parte dell'opinione pubblica che si accanisce sulle vittime. Questo è lo spettacolo desolante offerto dall'Italia dopo l'attentato compiuto il 3 febbraio a Macerata da Luca Traini, che ha ferito sei africani a colpi di pistola. Se fosse stato solo il gesto di un folle, l'attacco sarebbe stato condannato senza esitazione. Ma l'attentatore era un militante della Lega nord, con cui si era candidato alle amministrative del 2017. Traini - che si è avvolto nella bandiera tricolore, ha fatto il saluto fascista e ha gridato "Viva l'Italia!" - ha chiaramente voluto dare una dimensione politica al suo gesto di vendetta: pochi giorni prima un nigeriano era stato fermato per l'orribile omicidio di una diciottenne italiana. A meno di un mese dalle elezioni del 4 marzo, Traini ha avuto successo oltre ogni aspettativa.

Tutta la destra italiana si è subito lanciata in un'inquietante gioco al rialzo. Dopo aver denunciato frettolosamente il gesto di uno "squilibratore", i suoi leader se la sono presa con il governo di centrosinistra, accusandolo di aver favorito negli ultimi anni un'invasione di stranieri. Il leader della Lega Matteo Salvini si è detto impaziente di andare al governo per "riportare sicurezza, giustizia sociale e serenità" in Italia, mentre Silvio

Berlusconi ha promesso di espellere 600 mila immigrati irregolari, che secondo lui sono tutti "pronti" a commettere reati. "Grazie" a Traini, dunque, la fragile coalizione tra Berlusconi, i postfascisti e la Lega, che da mesi fatica a nascondere le sue divisioni sulle politiche economiche e sull'Europa, si è improvvisamente compattata contro un facile capro espiatorio. Di fronte a questa deriva gli appelli alla ragione del presidente del consiglio Paolo Gentiloni sembrano inutili. Bisogna anche dire che gli attacchi del ministro dell'interno Marco Minniti alle ong hanno contribuito ad alimentare l'ostilità verso i richiedenti asilo. L'Unione europea, poi, non può evitare di farsi un esame di coscienza: lasciando l'Italia ad affrontare da sola la crisi migratoria, ha contribuito ad alimentare una rabbia di cui si sono nutriti la Lega e il Movimento 5 stelle.

Berlusconi sembra volersi allineare a Salvini per controllarlo meglio, ma in questo modo potrebbe vanificare la campagna con cui ha cercato di recuperare credibilità in Europa. Ora sembra più improbabile che dopo le elezioni si costituisca una "grande coalizione" tra il centrosinistra e la destra moderata, ultima speranza di chi vorrebbe evitare gli scossoni che dopo il 4 marzo rischiano di far vacillare l'Europa intera. ♦ ff

Germania, poteva andare peggio

Ulrich Schulte, *Die Tageszeitung*, Germania

L'accordo sul nuovo governo tedesco raggiunto il 7 febbraio scalda gli animi come una camomilla tiepida: un'altra grande coalizione noiosa e senza ambizioni. Eppure il patto tra Cdu, CsU e Spd è sorprendentemente progressista, e si basa su alcune priorità sacrosante.

Prima di tutto sull'Europa. La coalizione ha dato finalmente una risposta alle proposte di riforma del presidente francese Emmanuel Macron, e non è delle peggiori. Vuole più investimenti in ambito sociale e un aumento del contributo tedesco al bilancio dell'Unione europea, e promette di porre fine all'egoismo tedesco in nome della stabilità e della sicurezza. Nella ripartizione dei ministeri i socialdemocratici hanno ottenuto un discreto successo. Oltre al lavoro e alle politiche sociali, si sono aggiudicati le finanze e gli esteri, e avranno l'opportunità concreta di adottare nuove politiche europee.

La seconda priorità è la cosiddetta gente co-

mune. Molti tedeschi non riescono a comprendere le rapide trasformazioni della società e le percepiscono come una minaccia. Ora la coalizione cerca di rassicurarli. L'accordo contiene diverse idee per migliorare le condizioni della classe media, come la riduzione dei contributi e l'accesso paritario alle assicurazioni sanitarie.

La terza priorità è l'istruzione. Ampliare il diritto allo studio da anni è una delle principali richieste progressiste. Il nuovo governo potrebbe compiere un passo decisivo, consentendo allo stato federale di finanziare le scuole (che in Germania sono di competenza dei land).

Certo, la grande coalizione non ha un piano ambizioso, i suoi protagonisti sembrano stanchi e il suo disinteresse nei confronti dei migranti e del riscaldamento globale è spaventoso. Ma questo governo potrebbe rendere la Germania un po' più giusta sotto molti aspetti. E all'orizzonte purtroppo non si vede un governo migliore. ♦ nv

In copertina

L'Italia dopo Macerata

Lorenzo Tondo, The Guardian, Regno Unito

L'attentato del 3 febbraio è solo l'ultimo episodio di una serie di violenze di matrice neofascista. Ma le autorità italiane sembrano sottovalutare il problema

Più di settant'anni dopo la morte di Benito Mussolini, migliaia di italiani stanno aderendo a gruppi che si definiscono fascisti. Tra i motivi, sostengono le organizzazioni antifasciste, ci sono il modo in cui viene raccontata la crisi dei migranti, l'aumento di notizie false e l'incapacità del paese di fare i conti con il passato. L'attacco che il 3 febbraio a Macerata ha provocato il ferimento di sei africani è solo l'ultima di una serie di aggressioni compiute da indivi-

dui legati all'estrema destra. Secondo il collettivo antifascista di Bologna Infoantifa Ecn, dal 2014 gli attacchi neofascisti in Italia sono stati 142.

Mentre Luca Traini, l'aggressore di Macerata, veniva interrogato, quattro nordafricani di Pavia hanno dichiarato alla polizia di essere stati picchiati durante la notte da un gruppo di 25 skinhead. Il 13 gennaio a Napoli decine di neofascisti del partito Forza nuova hanno fatto irruzione in un bar dove era in corso un incontro sulla cultura rom, danneggiando il locale e ferendo un'organizzatrice dell'evento.

Nel 2001 Forza nuova aveva 1.500 iscritti. Oggi ne ha più di 13 mila e la sua pagina Facebook ha più di 241 mila follower, circa 20 mila in più del Partito democratico (Pd). L'organizzazione d'ispirazione fascista CasaPound ne ha quasi 234 mila. Alle elezioni del 4 marzo ha candidato alla presidenza del consiglio il suo segretario, Simone Di Stefano. "Siamo cresciuti da soli, senza l'aiuto dei mezzi d'informazione", afferma Adriano Da Pozzo, uno dei leader di Forza nuova. "Gli altri partiti vogliono promuovere i loro candidati, noi vogliamo promuovere le nostre idee". Il gruppo di estrema destra ha offerto assistenza legale a Traini.

Da sapere

L'estrema destra all'attacco

◆ Dal 2014 a oggi in Italia ci sono stati 142 episodi di violenza e intimidazione commessi da neofascisti o simpatizzanti di estrema destra.



MATTEO MINNELLA/ONE SHOT/LUZ

Nespolo, presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi). "Questi nuovi fascisti attaccano i nostri uffici. Sembra che non ci sia la volontà di fermarli. Abbiamo chiesto al governo d'impedire la partecipazione dei partiti d'ispirazione fascista alle elezioni, poiché sono incostituzionali, ma non abbiamo mai ricevuto risposta".

La costituzione italiana prevede sanzioni per "chiunque fa propaganda per la costituzione di una associazione, di un movimento o di un gruppo avente le caratteristiche e persegue le finalità" del partito fascista. Le autorità, tuttavia, non sono mai intervenute contro CasaPound e Forza nuova, i cui iscritti esibiscono svastiche e bandiere fasciste durante le manifestazioni.

Lo scorso anno l'Anpi ha stilato una lista di cinquecento siti internet che esaltano il fascismo in Italia, chiedendo che fossero chiusi. Non è stato fatto niente.

"Sono siti che diffondono l'odio, specialmente contro i migranti", spiega Nespolo. "E lo fanno dando spazio, soprattutto sui

L'odio in rete

Le organizzazioni antifasciste sostengono che l'espansione dei partiti e dei gruppi di estrema destra dipende anche dalla riluttanza delle istituzioni a prendere provvedimenti. La proposta di legge presentata nel 2017 alla camera dal deputato del Pd Emanuele Fiano per proibire la propaganda fascista prevede pene detentive fino a due anni per chi vende souvenir fascisti o fa il saluto romano, considerato un reato sia in Austria sia in Germania. A causa dell'opposizione di Forza Italia e della Lega, il provvedimento è stato bloccato al senato.

"Siamo molto preoccupati", dice Carla



Una manifestazione organizzata da Forza nuova a Roma, 3 novembre 2017

social network, a notizie false sui profughi". Falsi resoconti di stupri compiuti da richiedenti asilo sono condivisi migliaia di volte su Facebook e Twitter. "Le notizie false hanno avuto un ruolo fondamentale nella propaganda dell'estrema destra", spiega Francesco Pira, sociologo della comunicazione all'Università di Messina. "Non sembra esserci nessuna vigilanza in materia. Il problema non riguarda solo le notizie totalmente false, ma anche quelle dove il termine 'clandestini' è usato per descrivere i migranti, marchiando i richiedenti asilo come criminali, uno dei miti più usati dalla propaganda della destra".

La presidente della camera Laura Boldrini, spesso bersaglio di attacchi sul web, ha proposto l'introduzione di multe e pene detentive per chi diffonde notizie false. Ex portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, Boldrini è nota per le sue posizioni di apertura sull'accoglienza dei migranti. Subito dopo l'attacco di Macerata, in rete è apparsa un'immagine

della sua testa tagliata, accompagnata dalla scritta: "Sgozzata da un nigeriano inferocito. Questa è la fine che deve fare così per apprezzare le usanze dei suoi amici".

L'aggressione di Macerata è avvenuta alcuni giorni dopo l'arresto di un uomo nigeriano in relazione alla morte di una ragazza italiana, Pamela Mastropietro, 18 anni, il cui corpo fatto a pezzi è stato ritrovato nascosto in due valigie nei pressi della città marchigiana. La destra ha sfruttato la morte della ragazza per promuovere il suo messaggio contro gli immigrati.

Mentre la destra raccoglie consensi, la figura di Mussolini è protagonista anche sugli schermi dei cinema italiani nel film satirico *Sono tornato*, che immagina il ritorno del dittatore nell'Italia del 2018. "Gli italiani, a differenza dei tedeschi, non hanno mai fatto i conti con Mussolini, non l'hanno mai rimosso", ha detto il regista Luca Miniero. "Osservando quello che succede oggi in Italia, sono convinto che, se Mussolini tornasse, vincerebbe le elezioni". ♦ff

Le opinioni

La scommessa di Salvini

“Gli italiani guardano a Macerata. E si chiedono se quello che è successo non sia qualcosa di più del gesto isolato di un giovane forse psichicamente instabile, sicuramente razzista”, scrive Oliver Meiler sul quotidiano svizzero **Tages-Anzeiger**. “Fino a pochi giorni fa la campagna elettorale sembrava un'allegria gara a chi faceva le promesse più grottesche sulla riduzione delle tasse. Ora al centro del dibattito ci sono l'immigrazione, l'integrazione, la xenofobia. E tutta la leggerezza è svanita. Ad alimentare quest'atmosfera cupa sono i populisti di destra, soprattutto Matteo Salvini, leader della Lega”. Se con il vecchio leader Umberto Bossi la Lega aveva ancora radici antifasciste, continua Meiler, Salvini ha cambiato radicalmente tutto, “trasformando quello che era un partito regionalista in una forza nazionalista sul modello del francese Front national della famiglia Le Pen. Praticamente un suo clone: sovranista, identitario, antieuropo. Visto il vantaggio della coalizione di destra nei sondaggi, Salvini potrebbe anche arrivare al governo insieme a Forza Italia e a Fratelli d'Italia. Sarebbe ora che Silvio Berlusconi prendesse le distanze da quest'estremista. In modo netto e prima del voto. Ma la cosa sembra altamente improbabile”.

“Nel precario panorama politico europeo”, scrive sul **New York Times** Jason Horowitz, “Salvini rappresenta un nuovo tipo di minaccia per l'establishment del continente, che ha appena tirato un sospiro di sollievo dopo le sconfitte delle forze populiste in Germania e in Francia nel 2017. Salvini non è solo il preferito di Marine Le Pen e del presidente russo Vladimir Putin, ma anche dei nazionalisti di tutta Europa. E qualcuno teme che, anche se oggi è alleato con Berlusconi in una coalizione di centrodestra, alla fine potrebbe avvicinarsi al movimento populista dei cinque stelle, con cui condivide l'ostilità all'immigrazione e all'Unione europea. Un'alleanza tra i due partiti sarebbe un vero incubo per le classi dirigenti europee”. ♦

In copertina

Macerata, 4 febbraio 2018. Presidio di solidarietà ai migranti che vivono nel comune delle Marche



ALESSANDRO SERRANO / AGF

Gli spari prima del voto

G. Witte e S. Pitrelli, The Washington Post, Stati Uniti

Il racconto dell'attacco contro gli immigrati. Le testimonianze delle vittime e di chi si occupa dell'accoglienza dei migranti.

Reportage del Washington Post da Macerata

Il suono era angosciosamente familiare e terribilmente fuori luogo. Kofi Wilson sentiva gli spari ogni giorno nei quindici mesi trascorsi in Libia durante un tormentato viaggio verso l'Europa. Ma non li aveva più sentiti da quando, più di un anno fa, è arrivato a Macerata, una tranquilla cittadina con strade lastriate di sannepietrini e stupende piazze, tra le colline dell'Italia centrale.

“Non può essere uno sparo, non qui”, ha detto Wilson a un amico quando ha sentito il primo colpo. Il secondo sparo lo ha fatto cadere a terra e ha cominciato a perdere sangue dal torace e dalla schiena.

Wilson, vent'anni, del Ghana, è uno dei sei immigrati africani feriti dai colpi sparati il 3 febbraio a Macerata da un uomo a bordo di un'auto. Un attacco che ha sconvolto la città e l'Italia, dove il 4 marzo si terranno le elezioni legislative.

L'autore dell'attacco è Luca Traini, 28 anni, disoccupato, che nel 2017 si era candidato nelle liste della Lega nord alle elezioni amministrative, senza essere eletto, ed era stato espulso dalla palestra che frequentava per le sue posizioni fasciste.

Quando è stato arrestato aveva una bandiera italiana sulle spalle ed era seduto

sui gradini del monumento ai caduti di guerra, di epoca fascista. Ha ammesso di essere l'autore di quello che la polizia considera una furia razzista, dichiarando di aver agito per vendicare l'omicidio di Pamela Mastropietro, 18 anni, italiana, avvenuto alcuni giorni prima. Il 31 gennaio il corpo della ragazza era stato trovato smembrato in due valigie lasciate ai bordi della strada in una città vicina. Per questa vicenda gli inquirenti hanno fermato un immigrato nigeriano.

Un brutto risveglio

L'omicidio e la sparatoria hanno traumatizzato una città non abituata alla violenza, rivelando quanto sia infiammabile la resa dei conti dell'Italia con l'immigrazione. Anche a Macerata, che per molto tempo ha accolto i nuovi arrivati, le conseguenze dei flussi che hanno portato più di 620 mila migranti in Italia negli ultimi quattro anni sono diventate fin troppo evidenti.

“È stato un vero e proprio risveglio”, racconta Alberto Forconi, 74 anni, un sacerdote di Santa Croce, la chiesa dove i cattolici di Macerata si riuniscono fin dall'inizio del cinquecento.

Anche se le precedenti generazioni di richiedenti asilo in fuga dalla guerra nei Balcani e altrove si sono integrate bene in città, spiega Forconi, non si può dire lo stesso per i migranti arrivati negli ultimi anni, soprattutto da Africa subsahariana, Pakistan e Afghanistan. “Non lavorano. Non parlano la lingua. Non conoscono le leggi o la cultura”, dice mentre mangia un piatto di pasta nella modesta cucina della chiesa. “Sono come uccelli sugli alberi. Non sono ancora atterrati nella nostra società”.

Il risultato è stato un crescente risentimento tra gli abitanti di Macerata. La maggior parte di loro, spiega Forconi, non giustificherebbe mai la sparatoria del 3 febbraio. Eppure, “in un certo senso, quello che è successo esprimeva i loro pensieri”.

Traini ha ammesso di essere l'autore dell'attacco, dichiarando che il suo unico rimorso è quello di aver ferito una donna, oltre a cinque uomini. La polizia ha riferito che la mattina del 3 febbraio Traini ha sparato trenta colpi in novanta minuti mentre guidava la sua Alfa Romeo nera nelle strette strade di Macerata. Gli inquirenti ritengono che abbia usato una pistola semiautomatica Glock, prendendo di mira pedoni con la pelle nera.

Non si può far finta di nulla

Il tenente colonnello Michele Roberti, comandante provinciale dei carabinieri, spiega che Traini ha motivato il suo gesto come ritorsione per l'omicidio di Mastropietro. “Lo ha fatto per un contorto senso di vendetta”, spiega Roberti. L'omicidio aveva già scatenato un acceso dibattito prima della sparatoria. Il 29 gennaio la ragazza si era allontanata dal centro di disintossicazione che la ospitava, il suo cadavere è stato ritrovato il 31 gennaio appena fuori da Macerata.

La polizia giudiziaria ha subito fermato Innocent Oseghale, 29 anni, grazie all'indicazione di un tassista che ha dichiarato di aver portato Oseghale, che aveva con sé due trolley, nel luogo del ritrovamento. Nell'appartamento di Oseghale, racconta Roberti, sono stati trovati oggetti e abiti insanguinati di Mastropietro.

“Cosa ci faceva in Italia quel verme? Non scappava dalla guerra, la guerra ce l'ha portata in Italia”, ha scritto il leader della Lega, Matteo Salvini, su Facebook il 1 febbraio. Dopo le elezioni il suo partito potrebbe fare parte di un governo di destra.

Online

Il ritorno del fascismo

Sul sito di Internazionale sono usciti:

- ◆ “Da Fermo a Macerata, la vera emergenza è il fascismo”, di **Annalisa Camilli** ([internazionale.it/emergenza](#))
- ◆ “Ritratto del neofascista da giovane”, di **Christian Raimo** ([internazionale.it/ritratto](#))

La Lega ha basato la sua campagna elettorale sulla promessa di espellere centinaia di migliaia di migranti e di chiudere le frontiere a quasi tutti i nuovi arrivati.

Anche se la persona responsabile della sparatoria è un ex candidato della Lega nord, Salvini non è apparso troppo dispiaciuto. “La violenza non è mai la soluzione”, ha ammesso, ma ha aggiunto che “l'immigrazione fuori controllo porta al caos, alla rabbia, allo scontro sociale”.

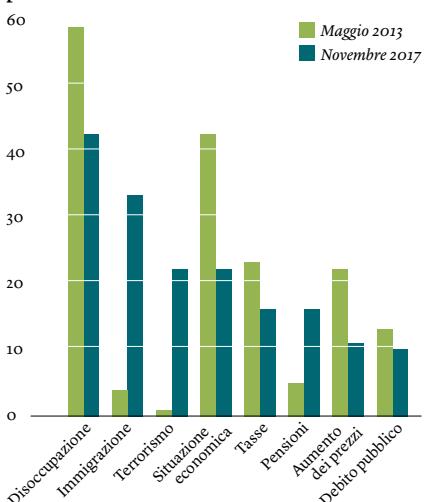
La Lega può contare solo su un piccolo seguito a Macerata, i cui abitanti in passato hanno votato per il Partito democratico.

La relativa prosperità e apertura mentale della regione ha attirato qui negli ultimi decenni una comunità di migranti di diversa origine etnica e religiosa. Macerata ha 43 mila abitanti e circa il 10 per cento della popolazione è nato all'estero. Nel centro d'accoglienza di Macerata vivono più di 350 persone. “Macerata è sempre stata un'isola felice”, dice Mohamed Tarakji, 71 anni, un agopuntore siriano che vive in città dal 1973. Secondo lui le cose non

Da sapere

Temi da affrontare

Le questioni più importanti secondo gli italiani, percentuale



sono cambiate con le ultime violenze, spiega. “La presenza di elementi violenti non rappresenta un problema sociale. È un problema individuale. È la follia dei singoli”, spiega Tarakji, che è anche il leader religioso della moschea, ospitata in un deposito alla periferia della città.

C'è chi non è convinto che la città possa andare avanti come se niente fosse. “È come se chi ha sparato avesse ferito tutta la comunità africana”, sostiene Ilaria Casarole, condirettrice di Gruppo umana solidarietà, un'ong che lavora con i migranti.

Eugene Offor, un sacerdote nigeriano che si occupa degli immigrati africani della città, dice di essersi preparato a un contraccolpo appena ha sentito parlare dell'omicidio di Mastropietro. “Il modo in cui è stata uccisa è barbaro”, commenta. “Dopo quello che è successo tutti i nigeriani che si trovano a Macerata sono molto preoccupati”.

Offor era tra gli organizzatori di una veglia funebre per Mastropietro a cui avrebbero partecipato gli immigrati, che è stata cancellata dopo la notizia della sparatoria. Secondo il religioso, la mancanza di prospettive di lavoro per i nuovi arrivati, che spesso non possono lavorare finché non viene presa una decisione sulla loro richiesta d'asilo, è un problema. “Vai al supermercato e vedi persone che fanno l'elemosina”, dice. “Se le persone avessero un lavoro, non avrebbero tempo per il crimine e per la droga”.

Wilson, il ventenne colpito dagli spari, è tra le persone che lottano per trovare una loro integrazione a Macerata. Prima di arrivare in Italia, è stato imprigionato in Libia ed è sopravvissuto a un duro viaggio attraverso il Mediterraneo. Da quando è arrivato ha preso lezioni per imparare l'italiano e spera di trovare lavoro come muratore.

Il 3 febbraio stava andando dal barbiere quando la pallottola gli ha perforato un polmone. Ricorda che, mentre lottava per non perdere conoscenza, alcuni abitanti di Macerata lo hanno soccorso.

“Pensavo di essere l'unico a essere stato colpito. Poi in ospedale mi hanno detto che c'erano altre cinque persone. Solo neri. Ho avuto ancora più paura”, spiega con voce dolce Wilson mentre è seduto sul suo letto, con il torace, la schiena e un braccio fasciati. “Mi hanno detto che chi ha sparato cercava vendetta. Ma se l'è presa con le persone sbagliate”. ◆ff

In copertina

La politica dell'odio contro gli stranieri

Jamie MacKay, Krytyka Polityczna, Polonia

Le reazioni dei leader della destra sono preoccupanti e pericolose. Ma lo è anche la mancanza di solidarietà mostrata da buona parte della società civile italiana

In Italia, un paese che nonostante l'orgoglio per la sua tradizione democratica non ha mai fatto i conti con i crimini del novecento, la piaga del nazionalismo è già difficile da arginare nei periodi tranquilli. Da alcune settimane, mentre in tutta Europa aumenta la xenofobia e gli italiani si preparano a un difficile voto nelle elezioni legislative, le forze reazionarie hanno debordato: sono emerse proposte ispirate all'eugenetica e a teorie esplicitamente fasciste. Poi è arrivato anche lo spargimento di sangue.

Il 3 febbraio Luca Traini, 28 anni, in passato candidato alle elezioni comunali per la Lega nord e vicino alle organizzazioni di estrema destra Forza nuova e CasaPound, è andato in macchina per le strade di Macerata, una mano sul volante e nell'altra una pistola Glock. Ha perlustrato una zona periferica della città alla ricerca dei suoi bersagli, gli immigrati nigeriani. Il suo piano iniziale era trovare e uccidere Innocent Oseghale, uno spacciato coinvolto nelle indagini sulla morte di Pamela Mastropietro, una ragazza italiana di 18 anni uccisa e fatta a pezzi il 31 gennaio. Ma all'ultimo minuto Traini ha cambiato idea e ha deciso di lanciarsi in una vendetta razzista contro un'intera categoria d'individui.

Sei persone provenienti da alcuni paesi africani - Nigeria, Ghana, Gambia e Mali - sono state ferite. A quanto pare Traini ha scelto le sue vittime a caso, solo in base al colore della pelle, sparando da lontano. Quando la polizia è intervenuta, era già arrivato davanti a un monumento ai caduti costruito durante la dittatura fascista. Era avvolto in una bandiera italiana e stava facendo il saluto fascista. Mentre entrava

nell'auto della polizia, avrebbe urlato "Viva l'Italia".

Non è stato il gesto di un folle (anche se Traini può certamente essere definito in questo modo): è stato un attentato terroristico grave come quelli compiuti dal gruppo Stato Islamico in tante città. È l'ultimo di una serie di attentati in Europa che nascono dalla stessa cultura di odio e frustrazione che nel 2017 ha portato Darren Osborne a colpire la moschea di Finsbury park, a Londra, e ha causato gli scontri di strada a Cottbus, in Germania, all'inizio di quest'anno. La natura politica del gesto di Traini è confermata non solo dalla paura che ha generato in Italia nella popolazione non bianca, ma anche dalle risposte di alcuni politici.

Proposte pericolose

Matteo Salvini, leader della Lega, ha detto che anche se la violenza non è mai una soluzione, la colpa di quello che è successo a Macerata è delle politiche migratorie del governo, che avrebbero portato allo "scontro sociale". Salvini non si è neanche sforzato di edulcorare le sue dichiarazioni, corteggiando platealmente la sua base di estrema destra e cercando di sfruttare un fatto di sangue per guadagnare consensi.



Silvio Berlusconi, che fino a quel momento si era presentato come un moderato, sembra essersi improvvisamente trasformato in un aspirante dittatore e ha promesso che se Forza Italia vincerà le elezioni del 4 marzo chiederà l'espulsione di 600 mila persone. I migranti in Italia sono "una bomba sociale", ha aggiunto l'ex presidente del consiglio.

Queste dichiarazioni, nel migliore dei casi irresponsabili, non hanno diritto di cittadinanza in una società democratica. Dietro i gesti dei cani sciolti ci sono moti-

L'opinione La finta emergenza

Non sorprende che il tema dell'immigrazione sia centrale nella campagna elettorale in vista delle elezioni legislative del 4 marzo 2018. L'Italia è il primo paese di arrivo per la maggior parte dei migranti. Ma dalla seconda metà del 2017 il numero di persone che cercano di entrare nel paese è diminuito, e difficilmente si può parlare di situazione d'emergenza.

Quindi ci si potrebbe aspettare un livello del dibattito più ragionevole. Ma la destra italiana non è d'accordo: mentre il governo guidato da

Paolo Gentiloni fa il possibile per arginare il flusso di migranti che attraversano il Mediterraneo - l'Italia ha anche mandato dei soldati in Niger per intercettare i migranti prima che arrivino in Libia - è soprattutto la Lega, che con Matteo Salvini si è spostata sempre più a destra, a portare avanti una campagna elettorale basata sulla propaganda contro gli immigrati.

Oltre ad avvelenare la campagna elettorale, la retorica di Salvini ha permesso ai militanti di CasaPound, i "fascisti del terzo millennio", e

ad altri gruppi di estrema destra e nostalgici del dittatore Benito Mussolini, di apparire nuovamente presentabili sui mezzi d'informazione italiani.

La continua istigazione all'odio di alcuni leader politici, così come la sistematica minimizzazione della violenza di origine razzista, possono portare, se combinate a problemi psichici, a compiere gesti sconsiderati. A Macerata Traini, che ha sparato almeno trenta colpi, avrebbe potuto fare una strage. ♦ nv

Der Standard, Austria



Matteo Salvini in un campo rom a Torino, 1 febbraio 2018

vazioni complesse, ma il fatto che politici come Berlusconi e Salvini non condannino chiaramente le azioni di Traini alimenta la logica razzista che ha spinto l'attentatore ad agire. Altrettanto preoccupante è l'apparente impotenza della sinistra italiana. Sono arrivate le condanne e i gridi d'allarme di attivisti, ong e di alcuni politici, ma considerate le circostanze non si è andati oltre il minimo indispensabile. Anche se le elezioni sono alle porte, il governo sostenuto dal centrosinistra (come le forze più a sinistra) non ha una strategia per limitare le mobilitazioni dell'estrema destra, mettere al bando il razzismo e soprattutto per tradurre gli ideali in politiche progressiste di accoglienza dei profughi, non solo quando avvengono episodi come quello di Macerata.

A poche settimane dal voto, non è chiaro se il gesto di Traini farà guadagnare consensi all'estrema destra o se, come auspicabile, penalizzerà formazioni come la Lega e Fratelli d'Italia, che potrebbero perdere voti tra gli indecisi e tra i cosiddetti moderati. Ma anche se dovesse succedere, un'inversione di marcia dell'ultimo minuto non cancellerebbe le responsabilità della società civile italiana. Qualsiasi cosa succederà in futuro, non ci sono scuse per la mancanza di solidarietà e per il plateale razzismo emersi in tutta la loro evidenza dopo l'attacco del 3 febbraio. ♦ as

Dalla Germania

Gli estremisti avanzano

Negli ultimi anni molti elettori, anche di sinistra, si sono spostati su posizioni reazionarie in tema d'immigrazione

Fino a pochi giorni fa era definita la campagna elettorale più noiosa e meno interessante di sempre. La situazione è cambiata da un giorno all'altro, e non in meglio", scrive **Michael Braun** sul settimanale tedesco *Die Zeit*. "All'improvviso all'ordine del giorno ci sono due temi che appassionano gli elettori: l'immigrazione e la sicurezza. La causa scatenante è l'aggressione avvenuta a Macerata il 3 febbraio, quando Luca Traini ha aperto il fuoco sugli immigrati africani. Sul movente di Traini non ci sono dubbi, visto che è stato arrestato davanti al monumento ai caduti della città con la bandiera italiana sulle spalle. Inoltre Traini nel 2017 si era candidato con la Lega nord alle elezioni comunali a Corridonia, vicino a Macerata".

"La Lega", spiega Braun, "è uno dei pilastri della coalizione di destra costruita dall'ex premier Silvio Berlusconi. Il suo leader, Matteo Salvini, ha reagito all'attacco sostenendo che in Italia c'è un problema di sicurezza causato dall'immigrazione. Salvini può contare su un clima politico favorevole. Subito dopo l'attentato di Macerata, un sondaggio ha rivelato che il 62 per cento degli italiani intervistati dichiara che il governo ha fallito sui migranti. Già nel corso del 2017 c'era stato un cambiamento nell'opinione pubblica su questo tema, e oggi un numero crescente di elettori - anche di sinistra - considera i migranti una minaccia per la propria sicurezza e per il posto di lavoro".

In un sondaggio del settembre 2017, il 70 per cento degli intervistati ha dichiarato che i migranti sono "troppi". In un sondaggio di novembre del 2017 il 33 per cento degli intervistati definiva i migranti un pericolo per la sicurezza interna. Su quest'ultimo punto i dati sono cambiati negli ultimi tre anni: tra gli elettori del

Partito democratico quelli che considerano gli immigrati una minaccia per la sicurezza interna sono passati dal 10 al 20 per cento. Tra i sostenitori di Forza Italia sono ormai il 43 per cento.

"Uno dei motivi", spiega Braun, "è che a differenza di quello che succedeva tre o quattro anni fa, oggi è aumentato il numero dei migranti che restano in Italia. Nel 2014 64 mila delle 170 mila persone arrivate in Italia dalla Libia attraverso il Mediterraneo hanno presentato richiesta d'asilo o di protezione umanitaria. Con l'inasprimento dei controlli in Europa la situazione è cambiata: la maggioranza dei circa 180 mila migranti arrivati nel 2016 è rimasta in territorio italiano. Nel 2017 il governo di centrosinistra ha cercato di ridurre il numero delle partenze dal Nordafrica stipulando accordi con il governo libico e con i signori della guerra locali. Con il risultato che lo scorso anno sono arrivate 120 mila persone. Ma la pressione sui comuni italiani che accolgono i profughi è ancora alta. Tutto questo in un paese la cui economia sta uscendo da una crisi percepita come traumatica, dove secondo i dati ufficiali ci sono tre milioni di disoccupati (sei milioni se si tiene conto di chi ha smesso di cercare lavoro), e dove il debito non lascia margini di respiro per fissare nuovi obiettivi".

Secondo Braun gli effetti dell'attentato di Macerata sul clima politico italiano sono evidenti. "Avrebbe dovuto prendere meglio la mira", ha scritto un utente sui social network. Ma anche molti maceratesi non nascondono la loro solidarietà con l'attentatore. "Di fronte a questa situazione", conclude Braun, "Salvini parte all'attacco nonostante le condanne che arrivano dal leader del Partito democratico Matteo Renzi e dalla sinistra di Liberi e uguali. Bizzarra, infine, la posizione del Movimento 5 stelle, che dopo l'attentato di Macerata non ha avuto niente da dire. Questo silenzio si spiega con il fatto che i cinquestelle si considerano un partito né di destra né di sinistra, quindi attirano elettori dalla sinistra radicale, dal centro e dall'estrema destra". ♦ nv

Europa

Cerimonia per l'epifania ortodossa. Vilnius, Lituania, 19 gennaio 2017

MINDAUGAS KULBIS / AP / ANSA



Se gli stati del Baltico diventano scandinavi

Gytis Kapsevicius, IQ, Lituania

Secondo l'Onu, Lituania, Estonia e Lettonia fanno ormai parte dell'Europa del nord. Ma le differenze con i paesi nordici sono ancora profonde, scrive una rivista di Vilnius

All'inizio di gennaio l'Onu ha deciso di classificare gli stati baltici non più come nazioni dell'Europa orientale, ma come paesi dell'Europa del nord, che comprende Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Svezia, Regno Unito e Irlanda. Tra questi, i paesi scandinavi sono noti per il loro stato sociale, per le imposte fortemente progressive e per l'attenzione all'ambiente, alle tecnologie e all'istruzione. Grazie alla loro vicinanza alla Lituania e alla comunità lituana che vive sul loro territorio, i lituani conoscono bene questi paesi e li considerano esempi da seguire. Tuttavia cinquant'anni di economia pianificata hanno plasmato gli stati baltici. L'Estonia, più sviluppata della Lettonia e della Lituania, raggiungerà un livello di ricchezza pari all'85 per cento di quello finlandese tra quindici o vent'anni.

Ma le disparità economiche sono solo un aspetto della questione. Anche le differenze di mentalità sono notevoli, e riguardano soprattutto il ruolo degli individui nella società, osserva Saulius Pivoras, esperto di paesi scandinavi dell'università Vytautas Magnus di Kaunas. "L'individualismo è uno dei valori fondamentali nei paesi nordici. A Stoccolma, per esempio, la maggior parte dei nuclei familiari è composta da una sola persona", spiega Pivoras. La svedese Helen Nilsson, direttrice dell'ufficio di Vilnius del Consiglio nordico dei ministri (un'organizzazione che si occupa di cooperazione tra i paesi del nord), mette in evidenza un'altra differenza fondamentale, il ruolo della famiglia: "Nei paesi scandinavi



vi la famiglia non è l'elemento chiave della società. In Lituania, invece, le tradizioni e la famiglia sono molto importanti".

Nei paesi scandinavi, inoltre, i cittadini hanno fiducia nello stato. Uno dei segreti della ricchezza della regione è il basso livello di corruzione. In Lituania la situazione è molto diversa. Secondo un recente sondaggio, la maggioranza dei lituani ha un'opinione negativa del governo (54 per cento) e del parlamento (67 per cento). Per questo, sostiene Pivoras, l'appartenenza della Lituania alla regione nordica è solo geografica: dal punto di vista culturale e storico il paese è ancora nell'Europa dell'est. Esistono, però, anche dei punti in comune: popolazioni poco numerose, un regime democratico e società con caratteristiche simili.

Fratelli maggiori

Secondo Jonas Ohman, un documentarista svedese che vive in Lituania dal 1993, sono diversi anche certi atteggiamenti di fondo. I lituani, per esempio, sono materialisti: credono che possedere un'auto o una casa sia un valore fondamentale. "Non penso che i lituani vogliano diventare svedesi. Quello che gli interessa è arrivare alle condizioni di vita degli scandinavi", ironizza Ohman. Sotto il profilo storico per secoli la Lituania ha avuto, volontariamente o meno, un fratello maggiore. Tra il cinquecento e la fine del settecento questo ruolo è stato ricoperto dalla Polonia, poi dalla Russia. Con l'indipendenza, nel 1991, tutti hanno guardato all'occidente. E gli uomini d'affari scandinavi non hanno tardato a interessarsi a Estonia, Lettonia e Lituania. Alcuni settori si sono talmente sviluppati che i paesi baltici sono quasi delle piccole colonie.

In Lituania l'immagine dei paesi nordici è molto positiva in tutti i campi, dagli affari al cinema. "I paesi nordici sono relativamente piccoli e non ambiscono a ruoli che non gli spettano. Per questo un paese piccolo come la Lituania può considerarsi al loro stesso livello, ovviamente non dal punto di vista economico", spiega Šarūnas Radvilavičius, dell'università di Vilnius.

"Sappiamo che per un certo problema si può adottare il sistema finlandese, per un altro quello danese, e poi confrontare la soluzione migliore", sottolinea Helen Nilsson. Secondo Radvilavičius, tuttavia, la Lituania non deve limitare i propri partner: "Certo, dobbiamo collaborare con i paesi nordici, ma anche con la Polonia, con cui condividiamo interessi e storia". ♦ adr

GERMANIA

Accordo sul governo

Il 7 febbraio la Cdu di Angela Merkel e i suoi alleati bavaresi della CsU hanno raggiunto l'accordo con l'Spd per la formazione del nuovo governo. Secondo la *Süddeutsche Zeitung* i cristianodemocratici dovrebbero ottenere il ministero della difesa e quello dell'economia, mentre il leader della CsU Horst Seehofer dovrebbe diventare ministro dell'interno. All'Spd andrebbero il ministero degli esteri e quello delle finanze, che era stato chiesto dai socialdemocratici per dare un segnale di rottura rispetto alla gestione di Wolfgang Schäuble. Ora l'accordo dovrà essere approvato dagli iscritti dell'Spd, molti dei quali sono fortemente contrari a una nuova grande coalizione con Merkel.

Atene, 4 febbraio 2018



GRECIA

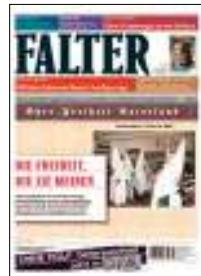
La Macedonia non si tocca

Il 4 febbraio ad Atene centinaia di migliaia di persone hanno manifestato contro i tentativi di risolvere la disputa sul nome della Repubblica di Macedonia, che va avanti dal 1992. Atene e Skopje stanno valutando alcune ipotesi proposte dalle Nazioni Unite, ma molti greci non vogliono che la repubblica ex jugoslava usi il nome Macedonia, che secondo loro appartiene solo alla Grecia. «La vicenda sta prendendo una piega pericolosa», commenta *Kathimerini*.

Austria

Le canzonacce della destra

Falter, Austria



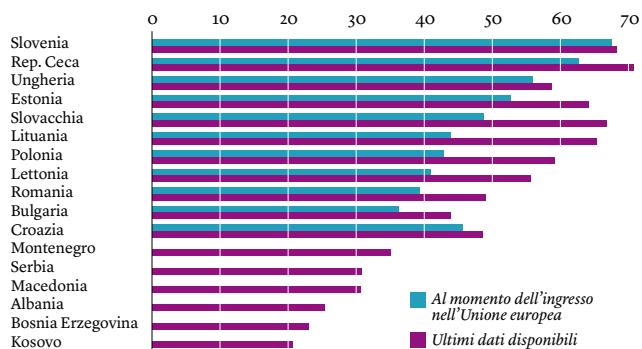
Alla fine di gennaio il settimanale Falter ha riaperto la questione dell'estremismo di destra all'interno delle Burschenschaft (le associazioni studentesche tedesche e austriache nate nell'ottocento) rivelando che una di esse, la Germania zu Wiener Neustadt, aveva pubblicato un libro di canzoni razziste, antisemite e filonaziste. Lo scandalo ha coinvolto Udo Landbauer, candidato del Partito della libertà (Fpö) alle elezioni del 28 gennaio per il land della Bassa Austria e vicepresidente dell'associazione. Landbauer era stato eletto, ma il 1 febbraio è stato costretto a dimettersi. Il leader dell'Fpö Heinz-Christian Strache ha dichiarato che il partito, che da dicembre governa insieme al Partito popolare del premier Sebastian Kurz ed è stato spesso accusato di legami con il nazismo, non ha niente a che fare con le associazioni studentesche. Ma un'altra inchiesta di Falter lo smentisce: venti dei 51 parlamentari dell'Fpö e lo stesso Strache hanno fatto parte di una Burschenschaft. ♦

UNIONE EUROPEA

Un piano per i Balcani

Il 6 febbraio la Commissione europea ha presentato la sua nuova strategia per l'allargamento ai paesi dei Balcani occidentali che non fanno ancora parte dell'Unione (Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia). Il

Pil pro capite dei paesi dell'Europa centrorientale a parità di potere d'acquisto, pil tedesco = 100



BELGIO

Il silenzio di Abdeslam

Il 5 febbraio è cominciato a Bruxelles il processo a Salah Abdeslam (*nel disegno*), unico sopravvissuto del commando jihadista che il 13 novembre 2015 uccise 130 persone a Parigi. In Belgio Abdeslam è accusato di possesso illegale di armi da fuoco e di aver ferito degli agenti durante il suo arresto, avvenuto a Bruxelles quattro mesi dopo gli attentati, mentre il processo francese per la strage di Parigi non dovrebbe cominciare prima del 2019. «Abdeslam è l'unica speranza di far luce sui misteri che ancora avvolgono l'attentato più sanguinoso avvenuto in Francia dal 1945», scrive *Libération*. Ma alla prima udienza l'imputato, che fin dal suo arresto rifiuta di parlare, non ha risposto alle domande.



IN BREVÉ

Cipro Il 4 febbraio il capo di stato uscente Nicos Anastasiades, conservatore, è stato confermato nel secondo turno delle elezioni presidenziali. Anastasiades ha ottenuto il 56 per cento dei voti, contro il 44 per cento di Stavros Malas.

Danimarca Il 6 febbraio il governo di centrodestra ha presentato un progetto di legge per vietare l'uso del velo integrale nei luoghi pubblici.

Paesi Bassi Il governo ha annunciato il 5 febbraio il ritiro del suo ambasciatore in Turchia. I rapporti con Ankara sono molto tesi dal marzo del 2017.

Africa e Medio Oriente

Manbij è lo specchio del conflitto siriano

Antoine Ajoury, L'Orient-Le Jour, Libano

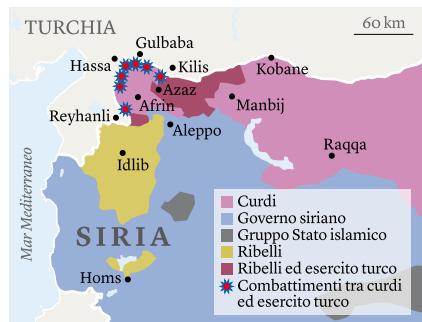
Gli Stati Uniti hanno respinto la richiesta turca di ritirarsi dalla città siriana controllata dai curdi. Ma continuano il dialogo con Ankara per non perdere credibilità e influenza nell'area

Era quasi un anno fa. Nel marzo del 2017 alcuni veicoli blindati statunitensi furono avvistati a Manbij, città del nord della Siria vicino alla frontiera turca. All'epoca l'esercito turco, con il sostegno dei ribelli siriani, avanzava da nord in direzione di Manbij nel quadro dell'operazione Scudo dell'Eufraate, mentre le forze del regime siriano, sostenute dagli alleati russi, si avvicinavano alla città da est.

Per gli statunitensi questa dimostrazione di forza aveva due obiettivi. Innanzitutto impedire che l'esercito siriano arrivasse per primo a liberare Raqa dal gruppo Stato islamico (Is). In secondo luogo difendere i loro alleati delle Forze democratiche siriane (Fds), una coalizione militare formata da combattenti arabi e curdi di cui fanno parte le Unità di protezione del popolo (Ypg), che Ankara considera un gruppo terroristico.

Un anno dopo i turchi sembrano decisi a prendersi la rivincita. Il presidente Recep Tayyip Erdogan, che il 20 gennaio ha lanciato l'operazione Ramo d'ulivo per cacciare le Ypg da Afrin, un centinaio di chilometri più a ovest, ha dichiarato che Manbij sarà il prossimo obiettivo. Il ministro degli esteri, Mevlüt Çavuşoğlu, ha chiesto agli statunitensi di ritirarsi da Manbij e di rompere con le Ypg. Ankara spera di concludere con gli Stati Uniti un accordo sulla città simile a quello trovato su Afrin con i russi, che si sono ritirati dalla regione appena prima dell'inizio dell'offensiva.

Non avendo ottenuto successi significa-



Una manifestazione contro l'offensiva turca ad Afrin, il 6 febbraio 2018



DEJIL SOULEIMAN/AFP/GETTY IMAGES

tivi ad Afrin, i turchi vogliono cambiare obiettivo, spostandosi verso est. Per Ankara la presenza dei curdi a Manbij è un affronto, visto che l'anno scorso gli Stati Uniti avevano promesso che le forze curde si sarebbero ritirate a est dell'Eufraate. La Turchia spera d'impedire la nascita di una zona autonoma amministrata dai curdi al suo confine meridionale, che comprenderebbe i distretti di Afrin, Jazira e Kobane.

Il compromesso necessario

Nonostante le minacce turche, gli Stati Uniti hanno annunciato che non si ritireranno da Manbij. Le forze statunitensi potrebbero così trovarsi faccia a faccia con l'esercito turco, con il rischio di uno scontro militare, la prima volta tra due paesi che fanno parte della Nato.

È un'ipotesi remota, ma la situazione potrebbe degenerare. Washington e Ankara sembrano quindi condannate a trovare un compromesso. Gli Stati Uniti dovranno rivedere la loro strategia per rispondere alle preoccupazioni di Ankara. Il consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, H.R. McMaster, ha affermato che Washington non fornirà più armi ai combattenti delle Ypg. Il Pentagono ha anche sottolineato che il suo "unico rapporto ufficiale a Manbij" è con il Consiglio militare della città (un organismo composto al sessanta per cento da arabi, e per il resto da curdi, turcomeni e circassi), escludendo ogni legame diretto con le Ypg.

Nel frattempo il dialogo tra Ankara e Washington non si è interrotto. Un cambiamento nella politica statunitense rispetto ai curdi delle Ypg potrebbe allentare le tensioni. Tanto più che gli Stati Uniti non sono favorevoli a ritirarsi da Manbij. In gioco c'è innanzitutto la loro credibilità, in particolare agli occhi dei curdi, i loro principali alleati in Siria contro il gruppo Stato Islamico. Inoltre la regione di Manbij si trova in un'area dove sono presenti vari gruppi armati. Un ritiro statunitense potrebbe rompere il delicato equilibrio tra i diversi protagonisti, spianando la strada a un'avanzata verso est del regime siriano. D'altro canto Washington cerca di contrastare l'influenza iraniana in Siria e un disimpegno statunitense fornirebbe a Teheran l'occasione per rafforzare la sua posizione.

Manbij illustra la complessità della crisi siriana. Il minimo passo falso di uno degli attori coinvolti potrebbe gettare benzina sul fuoco in qualsiasi momento. ♦ff



LA NOSTRA STORIA

CON MORGAN FREEMAN

Un viaggio intorno
al mondo in compagnia
del carismatico attore,
per rispondere ai grandi
quesiti dell'umanità.

#nostalgioia

Provala su Sky.

sky

in programmazione su



Africa e Medio Oriente

Raila Odinga durante la cerimonia d'investitura a Nairobi, il 30 gennaio 2018



ANDREW RENNEISEN/GETTY IMAGES

Due leader rivali mettono in crisi il Kenya

Simon Allison, Mail & Guardian, Sudafrica

Il capo dell'opposizione Raila Odinga si è proclamato presidente per contestare la rielezione di Uhuru Kenyatta. Un gesto di sfida che rischia di inasprire le tensioni nel paese

Ia scenografia del ceremoniale era completa. Su un palco di Uhuru park, a Nairobi, un uomo con una parrucca in stile coloniale ha presieduto la cerimonia d'investitura di Raila Odinga, che davanti a quindicimila persone ha giurato sulla Bibbia di servire il popolo keniano e di osservare la costituzione.

C'è solo un problema: Odinga non ha vinto le ultime elezioni. Il funzionario impariuccato non era il presidente della corte suprema, ma un parlamentare. Odinga non può rivendicare la presidenza, quel posto è già occupato da Uhuru Kenyatta, che a novembre del 2017 si è insediato di nuovo al potere. Kenyatta ha vinto le elezioni di ottobre, ripetute dopo che la corte suprema aveva annullato lo scrutinio di agosto. Ma la sua vittoria è stata un fiasco. Odinga ha invitato a boicottare quello che a suo parere

sarebbe stato un voto irregolare.

Kenyatta avrà anche prestato giuramento davanti al vero presidente della corte suprema, ma questo non significa che il suo mandato a governare sia più forte di quello del rivale. E anche il suo insediamento è stato contestato. Mentre i capi di stato affluivano per dare credibilità a tutto il processo, dall'altra parte di Nairobi la polizia sparava sulla folla, uccidendo due persone.

Sistema da rivedere

Le due investiture sono l'ultimo capitolo di una rivalità tra Kenyatta e Odinga che risale a decenni fa, quando i loro padri sedevano alla State house, la residenza presidenziale: Jomo Kenyatta in qualità di primo presidente dopo l'indipendenza e Jarimogi Oginga Odinga come suo vice. Uhuru e Raila si sono poi ritrovati contrapposti nel corso delle violenze postelettorali nel 2007-2008, quando, secondo le stime, sono morte almeno 1.400 persone.

Oggi l'anziano Odinga sa che questa è la sua ultima possibilità di conquistare il potere e Kenyatta sa di dover cementare la sua eredità e risarcire i suoi alleati. "Il Kenya sta per precipitare nella catastrofe politica.

Il governo e l'opposizione sono bloccati in una competizione all'ultimo sangue per la leadership", ha scritto il reverendo Francis Omodi sulla rivista online The Elephant.

Il linguaggio usato da entrambe le parti conferma questa cupa valutazione. A ottobre Odinga ha annunciato la creazione del Movimento di resistenza nazionale (Nrm), e alcune figure di spicco del gruppo si fanno chiamare "generali". Kenyatta ha definito l'Nrm un'organizzazione "criminale" e l'autoinvestitura di Odinga un atto di "tradimento". Il parlamentare che ha fatto giurare Odinga è stato arrestato. Kenyatta inoltre si è scagliato contro i mezzi d'informazione che hanno trasmesso l'evento, accusandoli di alimentare la violenza.

Queste dinamiche rendono improbabile un compromesso, anche se sarebbe la soluzione migliore. Secondo il vignettista e osservatore politico Patrick Gathara "Kenyatta e Odinga devono sedersi a un tavolo. E non solo loro. Bisogna parlare di come sono gestiti le elezioni e l'intero sistema".

Per il momento, però, non si sta andando in questa direzione. Può essere una consolazione il fatto che le violenze successive al voto, che hanno provocato decine di vittime, siano state comunque episodi sporadici. "Non capita spesso di accendere un fiammifero e di metterlo così vicino al gas senza saltare in aria", ha osservato il giornalista del Daily Nation Charles Onyango-Obbo. Quel fiammifero, però, è ancora acceso. E nessuno dei due "presidenti" del Kenya sembra disposto a spegnerlo. ♦gim

Da sapere

Un voto controverso

8 agosto 2017 Si tengono le elezioni presidenziali. Il presidente uscente Uhuru Kenyatta è dichiarato vincitore. Il leader dell'opposizione Raila Odinga denuncia irregolarità e chiede di ripeterle il voto.

1 settembre La corte suprema annulla il risultato delle elezioni e ordina di ripeterle entro sessanta giorni.

10 ottobre Odinga si ritira e chiede ai suoi sostenitori di boicottare il voto, perché i risultati sarebbero comunque manipolati.

26 ottobre Il voto viene ripetuto. Kenyatta vince con il 98 per cento dei consensi.

L'affluenza ai seggi è del 39 per cento.

28 novembre Kenyatta s'insedia alla presidenza. La polizia disperde i sostenitori di Odinga riuniti per protestare.

30 gennaio 2018 Odinga si proclama presidente in una cerimonia a Nairobi.

SIRIA

I nuovi raid dell'esercito

Il 6 febbraio l'Osservatorio siriano per i diritti umani ha denunciato la morte di settanta civili nei raid governativi nella Ghuta orientale, la zona controllata dai ribelli intorno a Damasco, scrive il giornale indipendente **Enab Baladi**. Il giorno prima erano morte altre 31 persone. E il governo ha intensificato i bombardamenti anche sulla provincia di Idlib. Intanto l'Onu ha annunciato che indagherà sui presunti attacchi chimici con gas al cloro sulla città di Saraqeb. Il 3 febbraio nella provincia è stato abbattuto un aereo da guerra russo.

ISRAELE

Approvazione all'unanimità

Il 4 febbraio Israele ha cominciato a distribuire gli avvisi di espulsione a circa ventimila rifugiati africani, che hanno sessanta giorni per lasciare il paese. Chi non lo farà rischia il carcere. Lo stesso giorno il governo ha approvato all'unanimità un piano per legalizzare l'avamposto di Havat Gilad, costruito in violazione del diritto internazionale. La decisione è stata presa dopo l'omicidio del rabbino Raziel Shevah, avvenuto lì il 9 gennaio, scrive **Ynetnews**. Il 5 febbraio un israeliano è stato ucciso vicino all'insediamento di Ariel, in Cisgiordania. Per le forze di sicurezza israeliane l'assalitore è un palestinese.



Sudafrica

Zuma alle strette

City Press, Sudafrica



“Jacob Zuma è attaccato da tutte le parti”, scrive **City Press** commentando la crisi politica che ha investito il presidente sudafricano. L'African national congress (Anc), il partito al governo, è diviso sulla questione di una possibile destituzione di Zuma, al potere dal 2009 e colpito da diversi scandali di corruzione. Nelle ultime settimane si sono moltiplicate le riunioni del partito per arrivare a una decisione, soprattutto in vista del discorso annuale di Zuma sullo stato della nazione, previsto per l'8 febbraio. Ma poi il 6 febbraio la presidente del parlamento Baleka Mbete ha annunciato il rinvio del discorso a una data da stabilire. La prossima riunione straordinaria del comitato esecutivo nazionale, il principale organo decisionale dell'Anc, che ha il potere di destituire il presidente, è prevista per il 17 e 18 febbraio. La posizione di Zuma, accusato di corruzione in un caso relativo alla vendita di armi alla fine degli anni novanta e di avere rapporti sospetti con la famiglia di imprenditori Gupta, si era già indebolita a dicembre, quando il vicepresidente Cyril Ramaphosa è stato eletto capo dell'Anc. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Sanità al collasso

Alle 9 di sera di martedì la mia direttrice mi ha comunicato con gentilezza che il mio articolo sul deterioramento del sistema sanitario a Gaza sarà rinviato. È arrivata la notizia che la settimana prossima la polizia pubblicherà le sue raccomandazioni a proposito delle indagini sul premier Benjamin Netanyahu, e per la direttrice l'argomento merita la prima pagina.

A Gaza il 40 per cento dei farmaci essenziali è esaurito e un altro 6 per cento si esaurirà nelle prossime settimane. Più

di duecento strumenti usa e getta (come le garze e i guanti) stanno finendo. La fornitura elettrica a singhiozzo (otto ore al giorno) fa dipendere le strutture sanitarie e la vita dei pazienti dai generatori. Dodici di questi sono fuori uso: non ci sono soldi per ripararli e mancano i pezzi di ricambio. I laboratori funzionano solo parzialmente, quindi c'è una carenza di donazioni di sangue. I macchinari per le tac e le risonanze magnetiche non funzionano. Le persone non hanno i soldi per rivolgersi ai centri

LIBIA-MAROCCHI

Morti in mare

L'organizzazione internazionale per le migrazioni ha fatto sapere che circa novanta migranti, in maggioranza pachistani, potrebbero essere morti il 2 febbraio nel naufragio della loro imbarcazione al largo delle coste libiche, riferisce **The Libya Observer**. Nel tratto di mare tra il Marocco e la Spagna, invece, il 3 febbraio sono stati recuperati i cadaveri di sedici persone, di cui quindici provenienti dall'Africa subsahariana e una dal Marocco.

IN BREVE

Rdc Almeno trenta persone sono morte dal 2 al 5 febbraio negli scontri tra agricoltori di etnia lendu e allevatori hema nella provincia dell'Ituri, nel nordest del paese.

Sudafrica Il 5 febbraio le autorità di Città del Capo hanno annunciato il rinvio di un mese, all'11 maggio, della possibile interruzione del servizio idrico a causa della siccità.



privati o per comprare i medicinali nelle farmacie. Un amico, professore di scienze, mi ha detto: “La mia paura più grande è ritrovarmi impotente davanti a un familiare che non riesce a trovare le medicine di cui ha bisogno”.

Di chi è la colpa? Naturalmente dell'occupazione israeliana. Le limitazioni al movimento di persone e beni hanno ucciso l'economia. Ma è anche colpa del conflitto tra Hamas e Al Fatah sulla gestione dei fondi pubblici, difficile da comprendere e da accettare. ♦ as

Lo stupro che fa discutere i colombiani

Semana, Colombia

La reporter Claudia Morales ha denunciato di essere stata violentata da un importante personaggio pubblico, ma non ha fatto il suo nome. Molti pensano all'ex presidente Uribe

Il 19 gennaio la giornalista Claudia Morales ha pubblicato un articolo sul quotidiano *El Espectador* che ha provocato un acceso dibattito in Colombia. «Una giovane donna finisce di lavorare, arriva in albergo, si fa una doccia e si prepara per uscire con una coppia di amici», ha scritto. «Qualcuno bussa alla porta. Lei guarda dallo spioncino, è il suo capo. Apre. Lui la spinge. Con l'indice le fa segno di stare zitta. La bersaglia di domande mentre la porta verso il letto. Lei, che ha sempre avuto forza, la perde, stringe i denti, gli dice che griderà. Lui le risponde che sa che non lo farà. La stupra». Subito dopo Morales scrive che la protagonista della storia è lei e che non ha denunciato il suo assalitore e non lo farà perché è un uomo molto potente e perché doveva proteggere suo padre. Al momento dei fatti il padre di Morales era secondo in comando della forza aerea colombiana.

Opportunismo politico

In seguito, in una serie di interviste Morales ha detto che il suo ex capo è un uomo «che tutti sentono e vedono ogni giorno, che non è toccato dagli scandali perché ha il potere per farla sempre franca». Poi ha ripetuto che non svelerà mai l'identità dello stupratore. Si sono cominciate a fare varie ipotesi e dentro le quinte si è arrivati alla conclusione che la giornalista si riferisca all'ex presidente colombiano Álvaro Uribe. Ma nessuno in Colombia ha pubblicato il suo nome. Lo ha fatto il 23 gennaio il giornalista statunitense Jon Lee Anderson su Twitter: «#YoTambién è l'equivalente di #MeToo in America Latina. In Colombia girano voci su uno stupro che avrebbe commesso l'ex presidente



L'ex presidente colombiano Álvaro Uribe

Álvaro Uribe Vélez». Uribe, che fino a quel momento non aveva parlato, ha risposto con un tweet: «Non commento il grossolanamente attacco politico contro di me. Nella mia vita ho sempre trattato le donne con rispetto. Il nostro ufficio stampa deve pubblicare i viaggi presidenziali a cui ha partecipato la signora, il nome dei responsabili della sicurezza e i loro doveri». Poi il partito Centro democratico, a cui appartiene Uribe, ha pubblicato la lista dei viaggi all'estero a cui Morales ha partecipato come addetta stampa della presidenza della repubblica. Il documento non chiarisce nulla: in alcuni viaggi Morales alloggiava nello stesso albergo del presidente, in altri no. Nel comunicato che accompagna la lista dei viaggi si legge che «di recente il colonnello a riposo Mauricio Miranda, attuale marito di Morales, ha chiesto all'ex presidente Uribe l'autorizzazione a usare il suo nome come referenza professionale. Uribe ha acconsentito per gratitudine e apprezzamento per i servizi prestati dal colonnello Miranda». Il messaggio è chiaro: tra le righe il partito suggerisce che, se lo stupro fosse davvero avvenuto, probabilmente il marito della giornalista non si sarebbe rivolto all'ex presidente per avere una raccomandazione anni dopo.

El Espectador ha criticato l'opportunismo politico con cui è stata gestita questa storia. La giornalista Paola Ochoa, del *Tiempo*, è stata la voce più forte nel dibattito in difesa delle donne. Ha chiesto non solo a Morales, ma a tutte le giornaliste e le attrici famose del paese di non nascondere gli abusi subiti e di denunciare i responsabili. Il 26 gennaio ha scritto in un tweet: «Se non è stato Álvaro Uribe, allora Claudia Morales ha il dovere morale di dirlo. E se mantiene il silenzio, è un silenzio accusatore». A questo punto la famiglia di Uribe, attraverso il figlio minore Jerónimo, ha reso pubblica la sua posizione. «La realtà oggi è che il proposito di Claudia Morales è fallito: il suo stupro è stato politicizzato, il suo diritto al silenzio è stato messo in discussione, ci sono più vittime che hanno paura di parlare e meno che hanno diritto al silenzio, e l'attenzione è stata distolta dal problema di fondo, l'abuso sistematico delle donne».

Il paese è diviso. Per gli avversari di Uribe lo stupro è avvenuto ed è chiaro chi l'ha commesso; secondo i suoi sostenitori, è solo una manovra politica in vista delle elezioni legislative di marzo; e per gli altri potrebbe esserci stato un rapporto, interpretato in modo diverso dalle due parti. ♦fr



STATI UNITI

Trump contro l'Fbi

“Nelle ultime settimane Donald Trump ha fatto qualcosa di inedito nella storia politica statunitense: ha attaccato il suo stesso ministero di giustizia, in particolare il viceministro Rod Rosenstein (*nella foto*), e l’Fbi”, scrive l’**Atlantic**. Il conflitto parte dalla decisione di Trump di rendere noto un documento, redatto da Devin Nunes, deputato repubblicano e capo della commissione sull’intelligence della camera, che riguarda l’inchiesta sui tentativi del governo russo di condizionare le elezioni presidenziali del 2016 e sui rapporti tra i funzionari del Cremlino e il comitato elettorale di Trump. Secondo il presidente il documento lo scagionerebbe da ogni accusa e dimostrerebbe che il ministero di giustizia e l’Fbi hanno abusato della loro autorità per ottenere un mandato per spiare un ex consigliere di Trump in campagna elettorale. Il **New Republic** sostiene che quella di Trump è una mossa molto rischiosa, perché fa aumentare i sospetti che il presidente voglia ostacolare la giustizia e perché l’indagine del procuratore speciale Robert Mueller, che nelle ultime settimane ha incriminato funzionari che sono stati vicini a Trump, non si fermerà. Secondo il **New York Times** la vicenda delle dimissioni di Richard Nixon dimostra che quando un presidente si scontra con le persone che indagano sulla sua cerchia è destinato a perdere.

Ecuador

Una vittoria per Moreno



JUAN RUIZ/AF/GETTY IMAGES

Quito, 4 febbraio 2018

Il 4 febbraio in Ecuador si è svolto un referendum costituzionale per decidere se abrogare la norma che prevedeva la possibilità di rieleggere il presidente senza limiti al numero di mandati. Nei sette quesiti – si votava anche per impedire a chi è stato condannato per corruzione di candidarsi, per ridurre lo sfruttamento minerario nelle aree protette e per evitare che i reati a sfondo sessuale contro i minori cadano in prescrizione – ha vinto il sì. Il risultato, un successo per il presidente di sinistra Lenín Moreno, impedirà all’ex presidente Rafael Correa, dello stesso partito di Moreno, di ricandidarsi. ♦

STATI UNITI

Puerto Rico senza scuole

“Quando l’uragano Maria si è abbattuto su Puerto Rico, a settembre, Neida e suo fratello minore Julio hanno perso i libri, i quaderni e il resto del materiale scolastico. Ma tutto sommato sono stati fortunati: a ottobre sono tornati in aula, mentre tanti altri ragazzi non hanno potuto farlo prima di dicembre”, scrive il **Washington Post**. “Maria ha distrutto uno dei sistemi scolastici più grandi e più poveri degli Stati Uniti, dove studiano 370 mila studenti”. Ventuno scuole sono state chiuse definitivamente a causa dei danni riportati, e delle 1.110 che sono rimaste aperte più di un terzo è

senza corrente elettrica. Più di 25 mila studenti hanno lasciato l’arcipelago e si sono trasferiti negli Stati Uniti continentali, soprattutto in Florida (solo nelle scuole di Orlando si sono iscritti tremila ragazzi portoricani). Sono scappati anche più di duecento insegnanti, aggravando una carenza di docenti denunciata da anni. Gli insegnanti rimasti non hanno le risorse per fare il loro lavoro e spesso devono usare i propri soldi per comprare da mangiare agli alunni e per i materiali didattici. La situazione sembra destinata a peggiorare. A inizio febbraio il governatore Ricardo Rosselló ha annunciato di voler chiudere più di trecento scuole perché si prevede che nel prossimo anno scolastico il tasso d’iscrizione scenderà del dieci per cento.

COSTA RICA

Il peso degli evangelici

“Il 4 febbraio il predicatore evangelico Fabricio Alvarado (*nella foto*) ha vinto con il 24,8 per cento dei voti il primo turno delle elezioni presidenziali costaricane”, scrive **El País**. Al ballottaggio, che si terrà il 1 aprile, Alvarado affronterà il candidato del Partido acción ciudadana (centrosinistra, al governo) Carlos Alvarado. Al primo turno l’astensione ha superato il 30 per cento. Dopo la sentenza del 9 gennaio, quando la Corte interamericana per i diritti umani ha ordinato alla Costa Rica di riconoscere i matrimoni tra le persone dello stesso sesso, la campagna elettorale si è incentrata solo su questo tema. Fabricio Alvarado, contrario alle unioni gay, ha promesso che se sarà eletto si opporrà alla sentenza.

JUAN CARLOS Ulate/REUTERS/CONTRASTO



IN BREVÉ

Cuba Fidel Castro Díaz-Balart, il figlio maggiore di Fidel Castro, si è suicidato il 1 febbraio all’Avana. Aveva 68 anni.

Stati Uniti Il 31 gennaio la direttrice dei Centri statunitensi per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc), Brenda Fitzgerald, si è dimessa dopo che la stampa aveva denunciato un suo conflitto d’interesse. Fitzgerald aveva acquistato azioni di aziende farmaceutiche e del tabacco. ♦ Il 4 febbraio due persone sono morte e più di cento sono rimaste ferite in una collisione tra un treno passeggeri e un treno merci nel South Carolina.

Corea del Nord

Una dimostrazione di taekwondo a Gangneung, Corea del Sud, 5 febbraio 2018

ANDREAS RENZ (GETTY IMAGES)



Offensiva olimpica

Andrew Salmon, Asia Times, Hong Kong

La partecipazione della Corea del Nord ai giochi invernali è parte di una strategia di Pyongyang che difficilmente porterà a una svolta

Corea del Nord avrebbe partecipato alle Olimpiadi invernali sudcoreane ha elettrizzato il mondo. Poi gli sviluppi sono stati rapidissimi. Gli osservatori sono divisi tra la speranza di una svolta e lo stanco cinismo che tutti abbiamo condiviso finora.

Anche se in Corea del Sud circola voce che l'idea d'invitare la Corea del Nord ai giochi sia stata in realtà un'iniziativa di Seoul - durante dei colloqui segreti in Cina - è Pyongyang a occupare le prime pagine dei giornali. E sono le autorità nordcoreane che hanno definito la partecipazione del loro paese alle Olimpiadi come "un regalo di capodanno" per il popolo coreano.

Ma quali sono gli obiettivi di quel regime inflessibile, isolato, ultranazionalista, socialista, dittatoriale e dotato di armi atomiche durante e dopo le Olimpiadi? Agli

occhi di un mondo che ormai conosce bene la Corea del Nord attraverso i video delle parate militari, i lanci di missili e l'atteggiamento da sovrano di Kim, le capacità di cui darà mostra Pyongyang ai giochi presentano un lato insolito del paese. "Siamo tutti concentrati sull'aggressività del regime e sui test nucleari, ma è il *soft power* (potere di fascinazione culturale) ad attrarre maggiormente certi segmenti della società sudcoreana", dice Daniel Pinkston, esperto di relazioni internazionali della Troy university, negli Stati Uniti, lasciando intendere che lo scopo principale è in realtà conquistare l'opinione pubblica del Sud.

Alcuni osservatori temono che Seoul si dimostri troppo sensibile alla seduzione di Pyongyang. "L'ideologia del Nord è affamata di propaganda, e il governo del presi-

Era cominciato con una dichiarazione incredibilmente conciliante del leader nordcoreano Kim Jong-un in tv il 1 gennaio 2018. Ora alcuni sudcoreani chiamano le Olimpiadi invernali di Pyeongchang, in Corea del Sud, "i giochi di Pyongyang".

Dopo l'aumento delle tensioni nel corso del 2017 e la guerra di parole tra Washington e Pyongyang, la notizia che la

dente sudcoreano Moon Jae-in sta facendo il suo gioco, perché muore dalla voglia di credere alle buone intenzioni del Nord”, dice Craig Urquhart dell’università di Toronto. “Pyongyang si atteggia a vittima assediata, in questo caso fingendo di essere la vera paladina della grande nazione coreana”. I nordcoreani non hanno nessun legame con gli Stati Uniti e a differenza del Sud, che ha metropoli internazionali e zone rurali in cui vivono centinaia di migliaia di “spose ordinate per posta” dai paesi del sudest asiatico, il Nord rimane un paese etnicamente omogeneo. “La sua legittimazione ideologica si basa sul nazionalismo etnico, sull’atteggiarsi a ‘vera’ Corea incontaminata”, dice Urquhart.

Ultimamente Pyongyang sta lanciando molti messaggi a “tutti i coreani”. L’obiettivo a lungo termine di Kim è lo stesso del padre e del nonno, cioè dominare l’intera penisola”, spiega l’esperta statunitense Tara O, autrice del libro *The collapse of North Korea*. “Lo ha ribadito chiaramente nel suo discorso di capodanno e di nuovo il 24 gennaio, attraverso l’agenzia di stampa di stato, facendo appello in entrambi i casi ai coreani, dovunque vivano. ‘La riunificazione indipendente’ a cui accenna l’agenzia significa ‘niente Stati Uniti’”.

Uno dei motivi principali per insistere sulla fratellanza tra i coreani è sottolineare la distanza etnica e geografica della Corea del Sud dagli Stati Uniti. “In termini di obiettivi strategici, penso che stiano provando a vedere se c’è qualche punto debole nel rapporto tra il presidente statunitense Donald Trump e il governo Moon da sfruttare”, dice Andray Abrahamian del Pacific forum center for strategic and international studies, un centro di ricerca di Honolulu. È una cosa su cui la Corea del Nord ha una lunga esperienza. “I leader del Nord sono pazienti, ben informati e maestri nel mettere i loro avversari gli uni contro gli altri”, dice Urquhart.

A breve termine, è più probabile che l’obiettivo del governo nordcoreano sia impedire, far rimandare o ridimensionare le esercitazioni militari congiunte di primavera tra Corea del Sud e Stati Uniti, che di solito nella penisola segnano il periodo più teso dell’anno. “Dopo le Olimpiadi Pyongyang cercherà di ritardarle o di farle sospendere”, dice Chung Ku-youn dell’Istituto coreano per la riunificazione nazionale di Seoul. “Sosterrà che aggrevrebbero le tensioni nella penisola e che sa-

rebbero dannose per la riapertura del dialogo tra le due Coree”. Ma forse la leggenda astuzia di Pyongyang è sopravvalutata. “C’è l’idea diffusa che il Nord sia un genio del male e il Sud una democrazia debole e ingenua”, dice Park So-keel della ong Liberty in North Korea (Link), che si occupa dei profughi nordcoreani. “Si tende a sottovalutare il governo e il popolo sudcoreano”.

Finora l’alleanza tra Washington e Seoul è rimasta solida. Il 26 gennaio il portavoce del ministero della difesa sudcoreano ha detto che le esercitazioni congiunte si svolgeranno dopo la fine delle Paralimpiadi invernali il 18 marzo. “Moon è abbastanza intelligente da sapere che è rischioso allontanarsi troppo da Washington sulle questioni strategiche”, dice Abrahamian. Anche se alcuni sono convinti che Pyongyang stia cercando di ottenere vantaggi economici da Seoul, o di riaprire progetti di cooperazione economica tra Nord e Sud, gli esperti dubitano che sia così. “Ora la Corea del Nord è fiera di non avere più bisogno di aiuto”, dice Park, osservando che la nascita di un mercato interno ha migliorato l’efficienza economica del paese. “E la Corea del Sud è limitata dalle sanzioni economiche dell’Onu contro Pyongyang”.

Nel frattempo Kim sta concentrando la

sua propaganda anche su altri obiettivi. “I suoi messaggi sono diretti a pubblici diversi, compreso quello nordcoreano”, dice Pinkston della Troy university. “Anche lui, come il presidente sudcoreano, ha l’obbligo costituzionale di cercare di riunificare il paese”. E aggiunge che l’offensiva olimpica di Kim servirà anche a farsi lasciare in pace dai cinesi - Pechino approva sempre meno il programma nucleare di Pyongyang - e a promuovere un’immagine più positiva della Corea del Nord nel mondo.

Ciclo continuo

Nonostante il clamore del momento, non è la prima volta che le due Coree si presentano a un evento sportivo con un’unica squadra o sotto la stessa bandiera. Fu così negli anni novanta con le giovanili di calcio e di ping-pong, mentre alle Olimpiadi del 2000 e del 2004 e a quelle invernali del 2006 sfilarono alla cerimonia di apertura insieme.

Dato che nessuna di queste iniziative è riuscita a colmare l’enorme divario ideologico e strategico tra i due paesi, non è chiaro fino a che punto i sudcoreani siano disposti a lasciarsi incantare. Dopotutto dieci anni di *sunshine policy* (la politica del disgelo) messa in atto dai governi progressisti di Seoul dal 1997 al 2008 non hanno

Da sapere Distensione temporanea

◆ Dal 9 al 25 febbraio 2018 a Pyeonchang, in Corea del Sud, si svolgeranno le Olimpiadi invernali. La Corea del Nord manderà una delegazione di 280 persone che include, tra gli altri, il ministro dello sport **Kim Il-guk**, 229 cheerleader, 26 atleti di taekwondo e 21 giornalisti. Al Sud andranno anche i 140 elementi dell’orchestra Samjiyon, guidata da **Hyon Song-wol**, leader della girl band Moranbong, e una delegazione di alto livello di 22 persone capeggiata dal presidente del parlamento **Kim Yong-nam**. Kim, 90 anni, pur ricoprendo una carica simbolica, è il delegato più alto in grado in visita al Sud dal 2014. Incontrerà il presidente sudcoreano Moon Jae-in. Alla cerimonia di apertura parteciperà anche Kim Yo-jong,

sorella minore di Kim Jong-un e membro del politburo. ◆ Gli Stati Uniti e la Corea del Sud hanno deciso di rimandare le esercitazioni militari congiunte, che Pyongyang considera una provocazione, a dopo la fine delle Paralimpiadi, il 18 marzo. ◆ Il 2 febbraio la mancata nomina di **Victor Cha**, contrario all’opzione militare contro Pyongyang, come ambasciatore statunitense a Seoul è stata un segnale preoccupante. Secondo alcune indiscrezioni Washington starebbe pensando a un attacco mirato contro la Corea del Nord dopo il 18 marzo. Un gruppo di senatori democratici statunitensi ha scritto al presidente **Donald Trump** per avvertire che un eventuale attacco violerebbe la costituzione. ◆ Nel suo primo anno al go-

verno Trump ha capovolto la strategia di Washington sulle armi nucleari”, scrive Time. Mentre i suoi predecessori si erano impegnati a ridurre l’arsenale atomico e a trovare accordi di non proliferazione con altri paesi, per Trump il modo migliore per ridurre i rischi di un attacco è espandere gli arsenali e insistere sulla capacità di distruggere i nemici. Per questo a dicembre ha ordinato al dipartimento della difesa di prepararsi, per la prima volta dal 1992, a condurre un test atomico in Nevada. Inoltre il presidente ha stanziato 1,2 miliardi di dollari per rinnovare l’arsenale nucleare, ha autorizzato lo sviluppo di una nuova testata (non succedeva da 34 anni) e ha deciso di finanziare programmi di ricerca su missili a medio raggio.

Corea del Nord

prodotto alcun risultato a lungo termine. “Capita a tutti di avere dei rapporti di amicizia altalenanti, in cui si litiga e ci si riconcilia”, dice Park paragonando le due Coree a una coppia di amici turbolenta. “Non è niente di eccezionale, è un ciclo continuo”.

Il governo di Seoul forse tiene più dei suoi cittadini a questo rapporto. “Dai sondaggi è chiaro che la maggior parte dei sudcoreani non si lascia prendere in giro, ma resta da vedere quanto è tesa o credulona l’amministrazione Moon”, dice Urquhart. “Invece di sperare ingenuamente di ammansire Kim, Moon dovrebbe tenere a mente che stringere accordi con la Corea del Nord alle sue condizioni costringe sempre chi lo fa, e mai Pyongyang, ad adattarsi”. Il governo Moon, che fino a poco tempo fa si era dimostrato capace di sentire il polso dell’opinione pubblica, potrebbe aver sbagliato strategia per la riconciliazione con il Nord. Da un sondaggio degli ultimi giorni è emerso che il tasso di approvazione verso Moon è sceso per la prima volta sotto il 60 per cento da quando è in carica. Molti hanno criticato la decisione di formare una squadra femminile congiunta di hockey sul ghiaccio, perché così le sudcoreane perderanno la possibilità di vincere una medaglia. E solo il 40 per cento dei sudcoreani è favorevole al fatto che gli atleti sfilino sotto un’unica bandiera.

Uno dei motivi per cui il governo di Seoul ha accelerato i tempi sulle Olimpiadi è che le sue occasioni sono limitate. “Si promuove troppo la cosa e c’è troppa speranza, sarebbe meglio ridimensionare le aspettative”, dice Park. “Il problema è che Moon ha solo cinque anni, fino alle prossime elezioni, mentre la Corea del Nord e la Cina hanno molto più tempo”. Abrahamian aggiunge: “Penso che sarà un’esperienza illuminante per chi a Pyongyang, e perfino nell’amministrazione Moon, pensa che i sudcoreani siano ancora com’erano alla fine degli anni novanta. Credo che ci sia un po’ più di cinismo, e meno interesse per il Nord e per la tragedia del popolo coreano diviso”.

O forse no. La settimana scorsa le tv e i giornali sudcoreani erano in subbuglio per l’arrivo della cantante pop Hyon Song-wol, una delle figure di maggior rilievo della Mansundae art troupe di Pyongyang, e anche una colonnella dell’esercito. Al suo corteo di auto è stata accordata una scorta di solito riservata ai capi di stato.

Atleti nordcoreani al villaggio olimpico di Gangneung, 1 febbraio 2018



JIROHIEON-KYUN (POOL/GTY IMAGES)

E durante i giochi Pyongyang tirerà fuori tutto il suo fascino. A parte un piccolo contingente di 22 atleti, la delegazione nordcoreana sembra sia stata scelta per piacere a un pubblico molto diversificato. La squadra delle *cheerleader* di Pyongyang, definita “l’esercito delle bellezze”, ha già colpito in passato il pubblico maschile del Sud, forse a causa della convinzione diffusa (almeno tra i maschi sudcoreani) che il Sud vanti uomini più belli del Nord ma che le nordcoreane siano più attraenti delle sudcoreane. Un’orchestra darà prova della raffinatezza culturale del Nord, e una squadra di taekwondo dimostrerà la forza fisica del suo popolo.

Il piano a lungo termine

L’offensiva nordcoreana per affascinare il Sud potrebbe continuare, se non altro per indebolire l’alleanza militare tra Seoul e Washington. “Quando la guerra è troppo costosa e non si può avviare un’azione militare unilaterale, si punta su altre cose”, dice Pinkston. “Si ricorre al fascino, al *soft power*, al confronto ideologico e cose simili per dimostrare la superiorità della propria cultura”.

Ma per quanta buona volontà si mostrerà durante le Olimpiadi, probabilmente i risultati non andranno oltre la riunione delle famiglie divise dalla guerra di Corea e la prosecuzione dei colloqui. E nei colloqui, i punti in comune sono pochi: nel primo incontro di alto livello di gennaio, il rappresentante di Pyongyang si è irrigidito quando la delegazione del Sud ha cautamente sollevato la questione della denu-

clearizzazione. “Stanno avviando il processo con obiettivi contrastanti”, conclude Pinkston. “Non c’è nessuna convergenza”. L’obiettivo finale, che tre generazioni di Kim hanno sempre messo al centro della propaganda, è la riunificazione, alle condizioni del Nord. Questo spiega l’ultimo messaggio di Pyongyang sull’obbligo costituzionale, dice Pinkston.

Una domanda che non trova risposta – per la mancanza di informazioni – è se le élite nordcoreane credono davvero alla propaganda sulla riunificazione. Su questo gli studiosi sono divisi. Urquhart sostiene che il progetto di Pyongyang, possibilmente da realizzare tramite una serie di accordi per arrivare a una confederazione e a un’annessione piuttosto che con un’invasione, è rimasto invariato. “Pyongyang non accetterà mai la denuclearizzazione perché ora può fare leva sulle armi atomiche per realizzare i suoi obiettivi a lungo termine”, dice Urquhart. Se alla fine la Corea del Sud si lascerà ingannare o intimidire, Pyongyang studierà con cura le sue mosse per raggirare Seoul e convincerla ad accettare un tipo di “unificazione” che garantisca l’accesso unilaterale del Nord al sistema politico e alla ricchezza del Sud.

Abrahamian è scettico: “Penso che i leader di Pyongyang si rendano conto che cercare di annettere Seoul comporterebbe più rischi per il loro sistema che per quello del Sud. Credo che molti politici abbiano capito che per loro sarebbe impossibile mantenere i privilegi di cui godono, e quindi, nonostante la retorica sull’unificazione, non stiano facendo molto per realizzarla”. ◆ bt

L'esclusione di Washington

J. Cheng e M. Gordon, *The Wall Street Journal, Stati Uniti*

Seoul ha trattato con Pyongyang senza consultare gli Stati Uniti, e questo ha provocato tensioni con l'amministrazione Trump. Era uno degli obiettivi della tattica nordcoreana

Quando il dittatore nordcoreano Kim Jong-un a capodanno ha suggerito che il suo paese avrebbe potuto partecipare alle Olimpiadi invernali, il presidente sudcoreano Moon Jae-in e i suoi collaboratori si sono riuniti immediatamente per elaborare una risposta amichevole. I funzionari statunitensi non sono stati inclusi nelle consultazioni e sono stati avvertiti solo poche ore prima che Seoul annunciasse la sua proposta di negoziati a Pyongyang.

La mossa a sorpresa della Corea del Nord e l'apertura di Seoul hanno creato tensione tra la Corea del Sud e gli Stati Uniti, nonostante le dichiarazioni di pieno accordo. Le differenze sono emerse pubblicamente quando il presidente statunitense Donald Trump, nel suo primo discorso sullo stato dell'Unione, ha invocato sanzioni più dure contro la Corea del Nord, senza fare alcun riferimento al dialogo in corso tra le due Coree e al suo risultato più evidente: il 9 febbraio, all'inaugurazione delle Olimpiadi invernali di Pyeonchang, gli atleti dei due paesi sfileranno sotto un'unica bandiera. Diplomatici e funzionari di Washington e Seoul stanno cercando di gestire il complesso rapporto tra il governo di Moon, favorevole a un'apertura verso la Corea del Nord, e l'amministrazione Trump, che vuole privare Pyongyang delle sue armi nucleari isolandola e ha avvertito che potrebbe intraprendere un'azione militare se la Corea del Nord non dovesse rinunciare al nucleare. I due alleati hanno tratto conclusioni molto diverse dal discorso di capodanno di Kim. Alla Casa Bianca i funzionari sono rimasti colpiti dalla retorica bellicosa di Kim, che ha ordinato la produzione in massa di

testate e missili balistici nucleari e ha invocato la riunificazione della penisola coreana, dichiarando di voler perseguire "la vittoria finale della rivoluzione". Invece alla Casa blu, sede della presidenza sudcoreana, Moon e i suoi consiglieri sono stati incoraggiati dalla disponibilità di Kim a partecipare alle Olimpiadi e hanno liquidato il resto come le solite espressioni forti della retorica nordcoreana.

Un'alleanza da proteggere

Stati Uniti e Corea del Sud hanno fatto dei passi avanti per proteggere la loro alleanza. Il 4 gennaio Trump e Moon hanno deciso di rinviare le esercitazioni militari congiunte fino alla fine delle Paralimpiadi, il 18 marzo. I funzionari statunitensi, però, erano ancora irritati perché a dicembre Moon aveva presentato l'idea del rinvio come una richiesta sudcoreana in attesa dell'approvazione statunitense. Temendo che la frattura si aggravasse, il 10 gennaio Moon ha ammesso qualche divergenza con Washington e ha cercato di allentare la tensione riconoscendo a Trump il merito di aver creato l'apertura necessaria al dialogo tra le due Coree.

Poi, durante un incontro a metà gennaio a San Francisco, il generale H.R. McMaster, consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, ha ribadito ai colleghi sudcoreani e giapponesi l'importanza di mantenere alta la pressione sulla Corea del Nord. Secondo McMaster era necessario procedere con le esercitazioni militari e rispondere uniti ai tentativi di Pyongyang di creare una frattura tra gli Stati Uniti e i loro alleati in Asia. Cercando di mantenere i rapporti sul binario giusto, gli Stati Uniti hanno cancellato lo scalo in Corea del Sud del sottomarino d'attacco Uss Texas, previsto per febbraio.

Washington, inoltre, all'ultimo minuto ha concesso a Seoul un esonero dalle sanzioni in vigore contro Pyongyang per permettere agli atleti del Sud di allenarsi in un impianto sciistico nordcoreano insieme agli atleti del Nord, come previsto dagli ac-

cordi sulle Olimpiadi presi dalle due Coree. Per allentare le preoccupazioni statunitensi, Seoul ha concordato con Washington di procedere con le esercitazioni militari dopo le Paralimpiadi, come previsto in origine.

La geografia è una delle principali ragioni della distanza tra le linee di Seoul e Washington. Mentre Trump ha detto che non permetterà alla Corea del Nord di sviluppare un missile che possa colpire il suolo statunitense con una testata nucleare, la Corea del Sud vive da tempo all'ombra dell'esercito nordcoreano, forte di un milione e centomila soldati. Qualsiasi azione militare americana rischierebbe di trasformare Seoul in un campo di battaglia.

Le voci sulla possibilità che Washington sferri un attacco circoscritto contro la Corea del Nord dopo le Olimpiadi, insieme alla mancata nomina, il 2 febbraio, di Victor Cha come ambasciatore statunitense a Seoul, hanno provocato ulteriore confusione e frustrazione nel governo di Seoul. È da un anno che Washington è senza ambasciatore in Corea del Sud e su Cha c'era un consenso unanime. Cha, però, si è dichiarato contrario all'idea di un attacco preventivo.

Joseph Yun, un funzionario del dipartimento di stato americano che si occupa della questione, ha escluso un'azione militare statunitense imminente. Ma poco dopo Trump ha inviato un messaggio più duro, ricevendo nello studio ovale otto profughi nordcoreani e sottolineando la questione delle violazioni dei diritti umani in Corea del Nord.

Anche la politica interna sudcoreana ha giocato un ruolo importante nell'aumento delle tensioni. Moon, che era stato capo dello staff presidenziale durante il periodo di distensione tra le due Coree, è entrato in carica a maggio con l'impegno di migliorare i rapporti con Pyongyang. Nell'ultimo anno più volte Trump ha attaccato il governo sudcoreano, definendo in un tweet arrendevole la politica di Seoul e scrivendo in un altro tweet che anni di aiuti inviati alla Corea del Nord "non hanno funzionato".

Le divisioni interne ai due governi non hanno aiutato. Secondo i diplomatici statunitensi il ministero degli esteri sudcoreano è spesso stato tagliato fuori dalle decisioni di Moon sulla Corea del Nord, e a Washington un'opzione militare contemplata da McMaster non trova il sostegno del segretario della difesa Jim Mattis e del segretario di stato Rex Tillerson, più propensi a lasciare spazio alla diplomazia. ♦ *gim*

Asia e Pacifico



Malé, 2 febbraio 2018

MALDIVE

Colpo di stato

Il 5 febbraio il presidente delle Maldive Abdulla Yameen ha decretato lo stato di emergenza e il giorno dopo ha fatto arrestare due giudici della corte suprema, provocando le proteste dell'opposizione. La polizia ha fatto irruzione nel tribunale a Malé e ha usato spray urticante per disperdere i manifestanti all'esterno, scrive **Al Jazeera**. Alla radice del conflitto istituzionale, la sentenza che il 2 febbraio aveva annullato la condanna a 13 anni dell'ex presidente Mohamed Nasheed, ordinato la scarcerazione di nove dirigenti dell'opposizione e reintegrato 12 deputati che erano stati privati dei loro seggi. Il governo aveva denunciato "un golpe", dato che il reintegro dei parlamentari avrebbe dato all'opposizione una maggioranza sufficiente a mettere sotto accusa Yameen per corruzione e violazioni dei diritti umani, scrive il **Maldives Independent**.

A sua volta Nasheed, dal suo esilio all'estero, ha definito "un colpo di stato" le azioni di Yameen e ha esortato l'opposizione a scendere in strada. Il 7 febbraio i tre giudici della corte suprema ancora in carica hanno revocato l'ordine di liberare i nove politici dell'opposizione "sulla base di preoccupazioni avanzate dal presidente". Cina, Stati Uniti, Regno Unito e Germania hanno allertato i propri cittadini che intendono recarsi nelle Maldive, dove il turismo rappresenta un quinto del pil nazionale.

Bangladesh

Situazione critica

The Diplomat, Giappone



Meno di sei mesi dopo l'offensiva dell'esercito birmano contro la minoranza musulmana rohingya, che ha causato la fuga in Bangladesh di quasi 700 mila persone, la situazione nel distretto di Cox's Bazar è sempre più critica. Circa metà dei profughi nei campi allestiti nel distretto bangladesi al confine con la Birmania sono bambini, alcuni non accompagnati, che rischiano di finire nelle mani di trafficanti. Oltre alle precarie condizioni igienico-sanitarie dovute alla carenza di acqua corrente, i campi rischiano l'allagamento e sono minacciati da valanghe a causa della deforestazione e degli scavi fatti per realizzare gli insediamenti. Altrettanto preoccupanti sono le tensioni sociali tra i profughi e la comunità locale in una zona economicamente depressa a causa dell'aumento dei prezzi degli alimenti di base, come riso, pesce e bambù, dell'abbassamento dei salari per i lavori meno qualificati e del caos nelle scuole. In vista delle elezioni di fine anno, il tema dei migranti rischia di essere strumentalizzato, scrive **The Diplomat**. ◆

GIAPPONE

Un risultato inatteso

Teketoyo Toguchi ha vinto le elezioni comunali del 4 febbraio a Nago, sull'isola di Okinawa. Sostenuto dalla coalizione di governo composta dal Partito liberaldemocratico del premier Shinzō Abe e dal Kōmeitō, Toguchi ha battuto il sindaco uscente, Susumu Inamine, che correva per un terzo mandato.



Inamine era stato eletto per la prima volta nel 2010 e aveva incentrato la sua campagna elettorale sulla ferma opposizione al trasferimento della base aerea statunitense da Futenma a Nago. Da sempre sull'isola di Okinawa la presenza delle basi militari statunitensi è fondata di scontento e la sconfitta di Inamine segna un duro colpo per il governatore dell'isola, Takeshi Onaga, che sta cercando di bloccare la costruzione della nuova base a Nago decisa da Tokyo e Washington nel 1996, scrive il **Japan Times**.

"Ma Abe non deve interpretare la vittoria di Toguchi come la dimostrazione che la popolazione è favorevole alla nuova base", scrive l'**Asahi Shimbun**. "Toguchi, infatti, ha evitato il tema durante la campagna elettorale, incentrata invece sulle misure per rilanciare l'economia locale".

COREA DEL SUD

Progressisti e stranieri

"Mentre in molti paesi sviluppati i progressisti sono a favore dell'immigrazione, in Corea del Sud avviene il contrario", scrive il **Korea Times**. "Lo scorso giugno ottomila operai edili iscritti alla confederazione dei sindacati coreani hanno manifestato a Seoul contro l'aumento dei lavoratori immigrati. E quattro anni fa la prima deputata di origini straniere, Jasmine Lee, è stata eletta nelle file del partito di destra. Molti dei progressisti contrari all'immigrazione sono lavoratori non qualificati che temono la concorrenza degli stranieri. Ma i motivi per cui i conservatori sono più favorevoli all'immigrazione sono poco chiari. Forse perché, mentre in altri paesi la produzione è stata delocalizzata, in Corea ci sono ancora molte fabbriche che hanno bisogno di manodopera".



IN BREVÉ

Corea del Sud Il 5 febbraio è stato scarcerato Lee Jae-yong (nella foto), vicepresidente della Samsung, condannato a cinque anni per corruzione. La condanna è stata confermata in appello, ma con la condizionale.

Australia Il 4 febbraio il sindaco di Melbourne, Robert Doyle, si è dimesso dopo essere stato accusato di molestie da tre donne.

Hong Kong La condanna a sei mesi di prigione di Joshua Wong, leader delle proteste del 2014, è stata revocata il 6 febbraio dalla corte d'appello.

OLIO?

QUALE OLIO?

MAI SENTITO.

Francesco, cliente BMW Oil Inclusive.



BMW OIL INCLUSIVE. 5 ANNI O 100.000 KM PER DIMENTICARVI DELL'OLIO DELLA VOSTRA BMW.

Potersi togliere una volta per tutte il pensiero degli interventi relativi all'olio della vostra BMW sarebbe un sogno.

Poterlo fare a un prezzo conveniente, lo sarebbe ancora di più.

Per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri ora è possibile grazie a **BMW Oil Inclusive**, che comprende **5 anni o 100.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 290 € (IVA inclusa)**.

Avete tempo fino al **31/12/2018** per approfittarne.

Centri BMW Service. Una Rete sempre a vostra disposizione.

BMW Oil Inclusive è disponibile per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di BMW Oil Inclusive è di 5 anni o 100.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima o dopo dalla data di attivazione.

È giusto incolpare la Polonia per l'olocausto?

Moshe Arens, Haaretz, Israele

A differenza di quanto avvenne in altri paesi europei occupati dai tedeschi, il governo polacco non collaborò mai con i nazisti

Ia legge approvata dal parlamento di Varsavia e promulgata dal presidente Andrzej Duda, che prevede sanzioni contro chiunque attribuisca al popolo polacco la colpa dei crimini nazisti, ha suscitato un ampio dibattito sul ruolo del paese nella *shoah* (lo sterminio di sei milioni di ebrei dai partiti dei tedeschi e dei loro alleati durante la seconda guerra mondiale). Il dibattito è influenzato dal ricordo dello sfrenato antisemitismo che imperversò in Polonia prima del conflitto, di quello diffuso che non cessò mai durante la guerra e delle esplosioni di antisemitismo del dopoguerra. Tuttavia è importante fare una distinzione tra il comportamento dei singoli polacchi o gruppi di polacchi durante la guerra e le decisioni prese in quel periodo dal governo polacco in esilio a Londra e dalla più importante organizzazione militare della resistenza, l'Armia krajowa (Ak, esercito nazionale).

Il governo polacco, rimasto in carica fino alla sconfitta militare, e quello in esilio, che operò successivamente da Londra, non solo non collaborarono con i tedeschi, ma li combatterono fino alla fine del conflitto. L'Ak, che prendeva ordini dal governo in esilio, era in contatto con la Zob, l'organizzazione ebraica clandestina guidata da Mordechaj Anielewicz nel ghetto di Var-

savia, alla quale concesse un piccolo rifornimento di pistole. Un esponente di un altro gruppo clandestino polacco fornì armi e addestramento ai combattenti dell'altra organizzazione ebraica clandestina del ghetto, la Zzw, capeggiata da Paweł Frenkiel. La resistenza socialista polacca e l'Armia ludowa (Al, armata popolare) sostinsero l'insurrezione del ghetto di Varsavia. Di fatto i polacchi furono gli unici a fornire assistenza ai combattenti del ghetto, che furono ignorati dagli alleati, cioè Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica.

La *shoah* fu perpetrata dal governo tedesco con il sostegno del popolo tedesco. Nello sterminio degli ebrei, la Germania fu anche aiutata dal governo romeno. Quando la Romania entrò in guerra al fianco della Germania, Bucarest ordinò alle sue forze armate di distruggere la popolazione ebraica nelle aree occupate, tra cui la città di Odessa. Si calcola che i romeni provocarono la morte di centinaia di migliaia di ebrei. Dopo la sconfitta dell'esercito francese, anche il governo collaborazionista della Francia aiutò i tedeschi rastrellando gli ebrei e inviandoli nei lager. Altrettanto fecero i governi fantoccio di Slovacchia e Ungheria.

Nelle aree finite sotto il controllo dei nazisti diversi gruppi organizzati di cittadini parteciparono attivamente allo sterminio delle comunità ebraiche locali. I lituani, per esempio, i lettoni e gli ucraini. Nel ghetto di Varsavia, unità lituanie e lettoni agli ordini dei tedeschi cacciarono gli ebrei dalle loro case e li condussero verso i treni che li avrebbero trasportati nel campo di sterminio di Treblinka durante i mesi delle grandi deportazioni, cioè l'estate e l'autunno del 1942. Il tutto con l'appoggio della "polizia ebraica" agli ordini dei tedeschi.

Alcuni singoli individui denunciarono ai tedeschi gli ebrei che si spacciavano per polacchi. L'attività di questi informatori rese estremamente rischiosa la vita fuori dal ghetto. Nel ghetto di Varsavia i tedeschi furono aiutati a mantenere l'ordine e a deportare gli ebrei anche dalla cosiddetta polizia blu, le forze dell'ordine polacche agli ordini dei tedeschi. Ma il governo e gli eserciti clandestini polacchi non collaborarono mai con i tedeschi, anzi si batterono contro di loro. Ecco dunque la differenza fra la Polonia e le altre nazioni europee occupate dai tedeschi. Può essere questo il motivo per cui l'attuale governo di Varsavia è così suscettibile alle accuse di complicità con la *shoah*. Queste accuse non sono giustificate. Resta il fatto che la legge approvata da Varsavia, dichiarando illegale attribuire ai polacchi qualsiasi responsabilità per i crimini commessi durante la *shoah*, si spinge troppo in là e mette a repentaglio la libera discussione e la libera ricerca su quanto avvenne in territorio polacco durante la guerra. Per questo è una legge che va corretta. ♦ ma

MOSHE ARENS

è un diplomatico e politico israeliano, nato nel 1925 in Lituania ed emigrato negli Stati Uniti nel 1939. È stato deputato alla *knesset* e più volte ministro degli esteri e della difesa. Oggi è un columnist di Haaretz.



OMAR MARQUES/SOPA IMAGES/LIGHTROCKET/GETTY

E. Finkel e V. Charnysh, The Washington Post, Stati Uniti

A volere la *shoah* fu la Germania. Ma centinaia di migliaia di ebrei furono vittime dell'antisemitismo dei polacchi

Auschwitz, 27 gennaio 2018. Un sopravvissuto



KACPER PEMPEL (REUTERS/CONTRASTO)

Ia legge sulla memoria della *shoah* è il più elaborato e smaccato tentativo della Polonia di riscrivere la storia. Dopo la fine del comunismo il governo di Varsavia ha messo in atto una particolare "politica della storia". L'obiettivo era porre l'accento sulle sofferenze della Polonia per mano di forze esterne, minimizzando le responsabilità e i crimini dei polacchi. Il punto, insomma, era influenzare l'interpretazione e il ricordo del passato allo scopo di sostenere la reputazione del paese. A tal fine la Polonia ha istituito nel 1998 l'Istituto della memoria nazionale (Ipn), che indaga sui crimini commessi dalla polizia politica comunista e dai nazisti. E ha cominciato ad attirare l'attenzione sulle tragedie del passato con l'obiettivo di ottenere vantaggi politici.

Attualmente la Polonia è soprattutto attenta a difendersi dalle accuse di complicità nella *shoah*. Questa strategia è portata avanti principalmente da Diritto e giustizia (Pis), il partito di destra che guida il paese dal 2015. Nel gennaio del 2016 il presidente della repubblica, Andrzej Duda, ha chiesto al ministro degli esteri di valutare se fosse il caso di ritirare l'Ordine al merito concesso nel 1996 al professor Jan Gross, colpevole di avere scritto che durante la seconda guerra mondiale i

polacchi uccisero più ebrei che tedeschi. Nell'aprile del 2017, inoltre, il governo ha assunto la direzione del museo di Danzica sulla seconda guerra mondiale, aperto il mese precedente, accusandolo di non sottolineare a sufficienza le sofferenze della Polonia. Poi, nei giorni scorsi è arrivata l'approvazione della legge sulla memoria della *shoah*, presentata per la prima volta nel 2013.

Con questo provvedimento il Pis vuole esprimere l'irritazione dei polacchi nei confronti dei leader occidentali che ignorano le sofferenze patite dal paese per mano della Germania nazista e poi dell'Unione Sovietica. Nel 2012, per esempio, consegnando la medaglia presidenziale della libertà all'eroe polacco Jan Karski, il presidente statunitense Barack Obama usò l'espressione "campi di sterminio polacchi". E tre anni dopo James Comey, all'epoca direttore dell'Fbi, parlò delle sofferenze causate dagli "assassini e dai loro complici di Germania, Polonia e Ungheria".

È innegabile che fu la Germania nazista a pianificare, organizzare e supervisionare lo sterminio di sei milioni di ebrei, ma senza la collaborazione dei paesi occupati non sarebbe mai riuscita nel suo intento. La maggioranza dei polacchi non ha fatto del male agli ebrei né li ha aiutati; qualcuno ha addirittura compiuto gesti eroici per salvarli. Tuttavia centinaia di migliaia di ebrei polacchi sono stati assassinati senza mai mettere piede in un campo di sterminio tedesco, spesso per mano dei loro vicini di casa, in pogrom e "casse all'ebreo". Come hanno osservato diversi corrispondenti di guerra, la persecuzione degli ebrei è stato l'unico progetto su cui gli occupanti tedeschi e i polacchi si sono incontrati. Tra i polacchi ci fu perfino chi inventò un'attività commerciale, lo *szmalcowictwo*, che consisteva nello snidare e ricattare gli ebrei. Ovviamente i responsabili di queste azioni non rappresentavano lo stato polacco. Tuttavia provenivano da tutti i ceti sociali del paese.

Ciò che impedi a molti ebrei di fuggire e di nascondersi fu il fondato timore di essere denunciati dai polacchi. La principale organizzazione clandestina polacca, l'Armia krajowa, salvò alcuni ebrei e ne uccise altri, ma il più delle volte ignorò le loro disperate richieste di aiuto. Durante e dopo la guerra, inoltre, molti polacchi si appropriarono dei beni degli ebrei uccisi. Decenni dopo, quel fenomeno avrebbe alimentato il consenso elettorale per le politiche xenofobe e di estrema destra.

La legge polacca non si applica agli artisti e agli storici. Ma lasciare a loro il compito di discutere gli aspetti scomodi della storia non renderebbe giustizia ai cittadini polacchi che morirono per salvare gli ebrei. Solo un dibattito aperto può proteggere la reputazione della Polonia e far capire al mondo le sofferenze patite dai polacchi di ogni credo durante la guerra. ♦ ma

VOLHA CHARNYSH

è una ricercatrice del centro Niehaus per la globalizzazione e la governance dell'università di Princeton, negli Stati Uniti.

EVGENY FINKEL

è docente di scienze politiche alla George Washington university di Washington, negli Stati Uniti.

Le grandi bugie del forum di Davos

Joseph Stiglitz

Edal 1995 che partecipo al Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera, dove le cosiddette élite globali s'incontrano per discutere i problemi del mondo. E non sono mai tornato a casa sconsolato come quest'anno. Il mondo soffre di problemi irrisolvibili. La diseguaglianza cresce, soprattutto nelle economie avanzate. La rivoluzione digitale porta con sé anche gravi rischi per la privacy, la sicurezza, i posti di lavoro e la democrazia. Queste sfide sono aggravate dalla crescente potenza monopolistica di pochi giganti dei dati come Facebook e Google. I cambiamenti climatici sono una minaccia mortale per l'economia globale.

Ancor più scoraggianti sono state le risposte a questi problemi. A Davos gli amministratori delegati di tutto il mondo hanno cominciato la maggior parte dei loro discorsi ribadendo l'importanza dei valori morali. Hanno spiegato che le loro attività non andranno solo ad aumentare i profitti degli azionisti ma anche a creare un futuro migliore. E hanno fatto anche un appello sui rischi creati dai cambiamenti climatici e dalla diseguaglianza. Ma alla fine dei loro discorsi, qualunque illusione sulle loro reali motivazioni è stata spazzata via. Il rischio che li preoccupava di più era la reazione populista alla globalizzazione che loro stessi hanno creato e con cui si sono arricchiti.

Non sorprende che queste élite economiche si accorgano a malapena di quanto questo sistema abbia tradito la popolazione europea e statunitense, condannando alla stagnazione i salari reali di buona parte delle famiglie e facendo diminuire di molto la quota di ricchezza che va ai lavoratori. Negli Stati Uniti l'aspettativa di vita è scesa per il secondo anno consecutivo. Tra le persone che hanno solo il diploma delle superiori questo declino va avanti da più tempo.

Non ho sentito un solo riferimento alla misoginia o al razzismo di Donald Trump, che era presente all'evento. Nessun amministratore delegato ha parlato delle frasi ignoranti, delle bugie e dei comportamenti impulsivi che hanno minato l'autorità del presidente e del suo paese. Nessun rappresentante delle grandi aziende statunitensi ha accennato alla riduzione dei fondi per la scienza, fondamentali per rafforzare i vantaggi comparati dell'economia degli Stati Uniti e sostenerne l'aumento degli standard di vita dei suoi cittadini. Nessuno ha parlato neppure del ripudio delle istituzioni internazionali da parte dell'amministrazione Trump o degli attacchi alla stampa e alla magistra-

tura. Invece di parlare di questo, gli imprenditori presenti a Davos si leccavano i baffi davanti alla riforma fiscale che Trump e il congresso statunitense guidato dai repubblicani hanno recentemente approvato, che faranno arrivare centinaia di miliardi di dollari alle grandi aziende e ai ricchi che le gestiscono, persone come lo stesso Trump. Non sono turbati dal fatto che quella legge aumenterà le tasse alla classe media, un gruppo sociale che da trent'anni continua a impoverirsi.

Anche in un mondo materialista come il loro, in cui la crescita economica conta più di qualsiasi altra cosa, la legge approvata da Trump non dovrebbe essere festeggiata, perché abbassa le tasse alla speculazione immobiliare, un'attività che non ha mai creato una ricchezza sostenibile.

La riforma fiscale di Trump impone anche nuove tasse a università come Harvard e Princeton, luoghi dove nascono innovazioni importanti. E porterà a un taglio della spesa pubblica locale in

parti del paese che hanno prosperato proprio grazie agli investimenti pubblici in istruzione e infrastrutture. La Casa Bianca ignora il fatto che nel ventunesimo secolo, per avere successo, bisogna investire nell'educazione. Gli amministratori delegati riuniti a Davos pensano che la riduzione delle tasse per i ricchi e per le loro aziende, insieme alla deregolamentazione, siano la risposta ai problemi di ogni paese. Secondo loro l'economia *trickle-down* (basata sull'idea che i benefici per i ceti più ricchi favoriscono automaticamente i poveri) farà stare tutti meglio. E il buon cuore degli amministratori delegati basterà a proteggere l'ambiente.

Eppure la lezione della storia è stata chiara. L'economia *trickle-down* non funziona. E l'ambiente è in condizioni così precarie perché le grandi aziende non sono state all'altezza delle loro responsabilità. Senza leggi efficaci e un vero prezzo da pagare per chi inquina, non c'è ragione di credere che si comporteranno diversamente. Gli imprenditori di Davos parlavano con euforia del ritorno della crescita, dell'aumento dei loro profitti e dei loro bonus. Gli economisti gli hanno ricordato che questa crescita non è sostenibile, e non è mai stata inclusiva. Ma questi argomenti hanno scarso peso in un mondo dove regna il materialismo.

Lasciate perdere le banalità sui valori morali dette dagli imprenditori. Forse non sono schietti come Michael Douglas nel film *Wall street*, ma il messaggio non è cambiato: "L'avidità è giusta". Quel che mi deprime è che, nonostante sia un messaggio chiaramente falso, così tanti potenti pensano che sia vero. ♦ ff



JOSEPH STIGLITZ
insegna economia alla Columbia University. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia.

NEL 2018
ANCORA PIÙ GRANDE
9000 m²

4a
edizione



CANAPA MUNDI

Fiera Internazionale
della Canapa

16 ► 17 ► 18 febbraio 2018

Pala Cavicchi ► Roma



Il movimento #MeToo è lontano dall'Africa



Leïla Slimani

C'om'erano belle con i loro abiti neri, i pugni alzati, il sorriso trionfante! Alla premiazione dei Golden globe le più grandi star del cinema mondiale si sono fatte portavoce della causa delle donne. In risposta allo scandalo di Harvey Weinstein, il produttore cinematografico accusato di stupro e molestie sessuali, le attrici hollywoodiane hanno creato un fondo che ha raccolto più di tredici milioni di dollari per sostenere le donne vittime di violenze. "Time's up!", tempo scaduto, hanno ribadito più volte, convinte di essere all'alba di una nuova era.

Nel giro di poche settimane l'hashtag #MeToo, che invita le donne a denunciare gli abusi, si è diffuso in tutto il mondo, mettendo in luce una verità troppo a lungo negata: le molestie sessuali da parte degli uomini sono un fenomeno universale, a Hollywood o sulla sponda del Mediterraneo. La Svezia, considerata uno dei paesi più egualitari del mondo, è anche quella su cui l'ondata #MeToo si è abbattuta con più violenza. Attori, intellettuali e uomini comuni sono stati denunciati dalle loro vittime e il paese ha dovuto affrontare demoni che credeva di aver seppellito.

Ma il movimento #MeToo è davvero un fenomeno mondiale? In Africa le denunce o le testimonianze pubbliche sono ancora molto rare. Questo vuol dire che gli uomini del continente non hanno nulla da rimproverarsi? E che a sud del Mediterraneo non c'è nemmeno un caso Weinstein? Secondo un rapporto della Banca mondiale pubblicato nel 2016, un terzo delle donne africane ha subito violenze o stupri. Un'africana su due accetta la violenza coniugale come una fatalità. "Le molestie sono radicate nella società, per gli uomini nigeriani sono quasi un diritto. È quasi impossibile, addirittura inimmaginabile, per una donna sporgere denuncia", ha scritto l'imprenditrice Faustina Anyanwu su Twitter. In Marocco la giornalista Fedwa Misk ha sottolineato divertita: "Per una donna in Marocco dire #MeToo è come dire che l'acqua è bagnata".

Tra il soffrire e il denunciare la sofferenza in pubblico, però, c'è un passo che la maggior parte delle donne non riesce a fare. Per l'artista senegalese Daba Makoureh "è il tabù su tutto quello che riguarda la sessualità" a rendere difficile una mobilitazione femminile di massa, anche attraverso i social network. La pressione sociale, il timore degli sguardi degli altri, la difficoltà delle donne a dichiararsi vittime senza essere screditate ostacolano la liberazione della parola e frenano la

crescita del movimento. Nonostante il mondo arabo si sia schierato dietro la sua parola d'ordine, #anaKaman, nella regione non è nato un vero dibattito pubblico per denunciare gli aggressori. Il movimento è rimasto confinato tra le classi medie e alte. E i mezzi d'informazione non hanno dato risalto al fenomeno. In Egitto, dove quasi il 90 per cento delle donne afferma di aver subito molestie e la capitale, Il Cairo, è al primo posto nella classifica della fondazione Thomson Reuters delle città più pericolose al mondo per le donne, #MeToo non ha attecchito.

Il bello della cerimonia dei Golden globe è stato l'emergere di un concetto che fa sghignazzare i maschi alfa: la sorellanza. La risposta collettiva delle donne ha

demolito il vecchio mito dell'impossibile amicizia femminile, secondo il quale le donne sono gelose e dispettose. Tuttavia quella messa in scena ha alimentato anche il sarcasmo: le grandi star di Hollywood possono parlare per tutte le donne? Il femminismo che difendono è un concetto puramente occidentale? Perché le donne africane dovrebbero identificarsi con le star bianche e ricche?

Il relativismo ha sempre rallentato la lotta femminista. Nel suo testo *Dovremo essere tutti femministi* la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie racconta che, in occasione di una conferenza a Lagos, una professoresca le ha detto che il femminismo è una cosa per bianchi, estranea alla "cultura africana". Secondo Adichie, nel continente africano il femminismo è considerato una questione da "donne infelici".

Come ha dimostrato l'antropologa Françoise Héritier, le donne non devono solo rispettare le tradizioni, ma anche esserne le custodi. Héritier ha aggiunto che uno dei maggiori punti di forza del patriarcato è proprio la capacità di isolare le donne dalle altre e contrastare l'emergere di una loro risposta collettiva. Dire che la lotta per l'uguaglianza tra donne e uomini è una lotta universale, che trascende le religioni e le culture, significa rendere possibile questa risposta, riconoscere alle donne dei diritti inalienabili e restituirligli lo status di cittadine. A Hollywood come a Lagos, a Stoccolma come a Kinshasa, le donne devono poter rivendicare il loro diritto alla sicurezza, all'accesso alle cure mediche, all'istruzione, alla dignità.

Non è ancora arrivata l'ora del femminismo universale. Per il momento i Weinstein africani possono dormire sonni tranquilli. Ma farebbero bene a stare in guardia. Le donne africane potrebbero urlare "Tempo scaduto" molto prima del previsto. ♦gim

LEÏLA SLIMANI
è una giornalista e scrittrice franco-marocchina. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Ninna nanna* (Rizzoli 2017).

LIMBO

LES SAUTEURS

VIA DELLA FELICITÀ



Ibi



MINGONG

www.zalab.org

ZALAB

IL CINEMA CHE CAMBIA

Nei cinema, con le associazioni, per le strade, sul web. Il cinema di ZaLab attraversa il mondo e insieme al mondo prova a cambiare.

Per organizzare proiezioni
e vedere i film on demand:
www.zalab.org



Dalla parte d

Chi è nato tra il 1980 e il 2000 fa parte della generazione più istruita di sempre, quella dei *millennial*, ma ha salari e opportunità peggiori dei genitori. Una condizione accettata a causa di prospettive economiche sempre più incerte

Casper Thomas, De Groene Amsterdammer, Paesi Bassi. Foto di Liz Calvi

Qualcosa di strano sta succedendo ai giovani nati tra il 1980 e il 2000, i cosiddetti *millennial*. Si tratta della generazione più istruita di sempre. Nessun'altra nella storia ha ricevuto un'istruzione di livello così alto e ha potuto vantare tanti titoli di studio. Secondo la logica dell'economia della conoscenza, questa condizione dovrebbe garantire grandi vantaggi. Per esempio, salari alti, un lavoro stabile e benessere crescente. Ma alla prova dei fatti questi giovani sono messi peggio dei genitori e dei nonni. "Ogni tipo di autorità - dalle madri ai presidenti - ha raccomandato ai millennial di accumulare più capitale umano possibile", scrive Malcolm Harris nel libro *Kids these days: human capital and the making of millennials*. "E noi l'abbiamo fatto. Ma il mercato non ha rispettato la sua parte dell'accordo. Cos'è successo?".

Già, cos'è successo? Com'è possibile che anche nei Paesi Bassi la produttività del lavoro continui a crescere mentre il compenso medio di un lavoratore dipendente ristagna? La questione più difficile è capire chi intasca i guadagni extra. "Il numero di con-



West Hartford, Stati Uniti. Larz

tratti a tempo indeterminato diminuisce a favore di altre tipologie di lavoro". Questa è la spiegazione del Centraal bureau voor de statistiek (Cbs), l'istituto nazionale di statistica olandese. Per "altre tipologie di lavoro" s'intendono soprattutto impieghi pagati peggio e di natura temporanea. E a formare la legione di persone che hanno contratti flessibili sono in gran parte i giovani. Quasi un terzo dei lavoratori dipendenti sotto i 34 anni ha contratti di questo tipo. Nella fascia d'età superiore si scende al 10 per cento.

I *millennial* sono la prima generazione

da molto tempo a questa parte a essere più povera di quella precedente. Rispetto a quando erano giovani i loro genitori, i ventenni e trentenni di oggi devono fare mediamente i conti con salari che crescono di meno, con una minore capacità di accumulare patrimoni e con risparmi più scarsi per la pensione. Inoltre sono più indebitati. "Unlucky millennials": così li ha definiti la banca svizzera Credit Suisse nel suo Global wealth report 2017. Quell'*unlucky* (sfortunati) è ancora più fastidioso se si pensa che i *millennial* sono più istruiti e lavorano più

Lei trentenni



West Hartford, Stati Uniti. Dallas

duramente delle generazioni precedenti (secondo l'istituto di statistica olandese, il numero di ore lavorate nei Paesi Bassi è salito del 16 per cento negli ultimi vent'anni), ma nonostante questo rischiano di finire più in basso nella scala economica. Il marketing ci presenta i millennial come talenti digitali per i quali tutto è possibile, ma i dati economici dicono che in realtà sono uno dei gruppi più sfruttati degli ultimi tempi.

Quando si sollevano questioni di questo tipo, si tirano subito in ballo i problemi con cui devono fare i conti la società e l'econo-

mia. La crisi finanziaria, la robotizzazione, una globalizzazione che ha ridotto il benessere dell'occidente a favore del resto del mondo: fenomeni importanti, che rendono difficile mantenere lo stesso livello di ricchezza per tutti. Ma per un gruppo troppo giovane per aver avuto una qualche influenza sul mondo queste sono risposte poco soddisfacenti. Inoltre così si aggira la questione della responsabilità. Un ragazzo tra i venti e i quarant'anni deve sorbirsi una discussione di macroeconomia quando chiede perché l'esistenza borghese dei suoi

genitori per lui sia fuori portata. In sostanza si sente dire questo: noi, le generazioni precedenti alla vostra, abbiamo creato un sistema che per noi ha funzionato molto bene; c'è stata una solida crescita economica da cui tutti hanno avuto benefici, e per chi restava indietro c'era un welfare generoso. Purtroppo, in entrambi i casi la pacchia è finita. Perché questo è un altro punto che i giovani devono accettare: un welfare che per molti aspetti è meno generoso rispetto al passato. Si può discutere a lungo del dovere di badare a se stessi e di un governo che non spende per il welfare più di quanto permetta il suo bilancio. Ma tra le generazioni c'è una sproporzione. Le pensioni ne sono un buon esempio. "Un giovane paga troppi contributi per la pensione che riceverà in futuro, chi è più in là con gli anni ne paga troppo pochi", concludeva qualche anno fa il Centraal planbureau, l'ufficio centrale di pianificazione dei Paesi Bassi.

Non era una novità. Già nel 2006 il Wetenschappelijke raad voor het regeringsbeleid (Wrr), un gruppo di studio del governo olandese sugli sviluppi futuri della società, aveva avvisato che il welfare era troppo sbilanciato a favore dei cittadini più anziani. Certamente ci sono anche anziani poveri e giovani ricchi, ma il risultato è un trasferimento di ricchezza da una generazione più povera a una più ricca.

Il peso del welfare

La colpa è in parte dei cambiamenti demografici. La crescita della popolazione rallenta dagli anni cinquanta. La conseguenza è che la fascia di popolazione tra i venti e i quarant'anni è la più esigua dalla seconda guerra mondiale. A questo punto bisogna chiedersi su chi vanno fatte ricadere le conseguenze economiche negative di questo fenomeno. Non sono stati i millennial a stabilire le dimensioni della loro generazione. Forse gli sarebbe piaciuto essere più numerosi, cosa che quanto meno avrebbe aiutato a distribuire il peso del welfare su qualche paio di spalle in più. Ma i loro genitori, che invece sono numerosi, hanno pensato che una media di 1,7 figli a coppia potesse bastare.

Così la società attuale ha assunto l'aspet-

to di una carrozza su cui viaggiano le persone che hanno vissuto il momento di massimo splendore del benessere occidentale. La carrozza è trainata a fatica da un gruppo più esile e anche meno numeroso. Chi è fortunato viene ricompensato dai genitori. Una parte della ricchezza dei cosiddetti *baby boomer* (le persone nate tra il 1945 e il 1964 in Nordamerica e in Europa) riesce, attraverso i legami familiari, ad arrivare alle generazioni successive sotto forma di prestiti, donazioni ed eredità. Sono gesti molto generosi, e un giovane sarebbe un matto a non accettare, ma in questo modo i millennial ereditano una società con più disegualianze. Mentre i baby boomer hanno sperimentato un sistema meritocratico, i loro discendenti si ritrovano in un sistema in cui il premio del merito si mescola a una cospicua ricompensa da parte di genitori beneficianti.

Dal finestri della carrozza arrivano nel frattempo consigli benevoli: fai del tuo meglio a scuola, investi su te stesso per poter percorrere il sentiero verso un futuro incerto con il bagaglio di conoscenze più ampio possibile. Tutti saggi consigli. È pur sempre l'unico modo per ottenere il massimo, in presenza di prospettive sempre meno rosee. Ma l'impoverimento collettivo causa spaccature interne. Per i millennial i loro coetanei sono soprattutto dei concorrenti diretti. Il mondo in cui i trentenni sono cresciuti non è caratterizzato solo da una maggiore disegualianza, ma anche da una lotta interna più dura.

Futuro produttivo

La conseguenza è una gara che chiede di dedicare molto tempo ad accumulare conoscenze e competenze. E bisogna cominciare a farlo il prima possibile, perché chi perde tempo viene punito. Se non ci si dedica abbastanza ad accrescere le proprie possibilità nel mondo del lavoro, si lascia spazio a qualcun altro che, facendolo, si sta avvantaggiando. Chi si domanda come mai i millennial siano così morigerati (escono meno, consumano meno droghe e alcol e fanno sesso più tardi, per citare qualche studio recente) ecco un accenno di risposta: i millennial sanno che vale la pena d'investire la maggior parte possibile del loro tempo in un futuro produttivo.

In un certo senso abbiamo disimparato a pensare in termini di scontri generazionali. Una generazione di genitori coinvolta come mai prima nelle gioie e nei dolori dei propri figli e che coltiva con loro un legame amichevole non è in sintonia con l'idea del vecchio che sfrutta il giovane. Un'altra co-

West Hartford, Stati Uniti. Matt



sa che abbiamo disimparato è pensare in termini di sistemi economici che tengano conto di tutti. Si tratta probabilmente di una combinazione tra la convinzione incrollabile che ogni individuo sia capace di fare qualcosa della propria vita (e il conseguente dovere morale di farlo) e una certa avversione per le tinte marxiste delle politiche perseguiti negli anni sessanta e settanta. In ogni caso i risultati economici raggiunti dalla società attuale non corrispondono spesso a un modello equilibrato di produzione, accumulo e ripartizione del capitale.

Per fortuna c'è un millennial in grado di dare un contributo al dibattito con un'analisi del sistema economico in cui si mette in luce la lotta silenziosa tra generazioni. *Kids these days* di Harris è, a quanto mi risulta, la prima indagine strutturale del tipo di capitalismo in cui sono cresciuti i millennial. Mentre nell'epoca industriale dettavano i tempi il capitale materiale e monetario,

scrive Harris, oggi è determinante il capitale umano. Accumulare conoscenze e competenze e farle fruttare in modo produttivo è il modello seguito dalle persone per provvedere al loro sostentamento e allo stesso tempo è il principale pilastro dell'economia. Non è di per sé una rivelazione, ma Harris mostra come funziona questo modello per la sua generazione: i ricavi dell'accresciuto capitale umano non vanno a chi lo possiede, altrimenti tutti questi millennial ben istruiti avrebbero una prospettiva di vita più favorevole e non un salario stagnante.

Si tratta di marxismo applicato all'economia della conoscenza del ventunesimo secolo. Da questa prospettiva emerge qualcosa che non va. Prendiamo lo stage, l'inevitabile rito di passaggio nella vita lavorativa. Un periodo di apprendistato non pagato è considerato una preparazione importante al lavoro. Chi fa uno stage (di solito un giovane) riceve un favore (di solito da qualcuno



West Hartford, Stati Uniti. Derick

più anziano): lavoro in cambio di esperienza, l'accordo è questo. Potrebbe sembrare un accordo che dà vantaggi a entrambe le parti, se non fosse che una delle due ha qualche vantaggio in più dell'altra. I datori di lavoro possono pagare parte dei loro dipendenti in esperienza e tenerli i soldi in tasca. Allo stesso tempo una generazione si offre gratuitamente per un futuro lavorativo in cui continuerà a far girare l'economia e pagare contributi e tasse.

Di fatto i vecchi hanno tanto bisogno dei giovani quanto i giovani dei vecchi, ma nel mercato del lavoro si crede che questa relazione di dipendenza sia unilaterale. Gli stagiisti hanno ancora tanto da imparare, dicono i più grandi. Devono essere accompagnati e il lavoro che svolgono non è ancora ai livelli garantiti dai lavoratori retribuiti. Sono tutte argomentazioni vere, ma conseguenza di un rapporto in cui la forza negoziale del giovane è debole. Con lo sguardo a un futuro incerto, per i giovani è sensato fir-

mare l'accordo. È pur sempre un modo per restare un passo avanti rispetto ai coetanei nella lotta per un lavoro ben pagato. Intanto, però, le scarse prospettive di trovare un buon posto di lavoro sono usate per convincere i giovani a offrire il loro lavoro gratuitamente. "In un mercato del lavoro in cui una lettera di raccomandazione e una voce sul curriculum valgono tanto, noi millennial siamo disposti a dare via l'unica cosa che abbiamo: il nostro tempo e la nostra energia", scrive Harris.

Ci sono anche altri modi in cui i millennial si lasciano imbrigliare economicamente perché il futuro lo richiede. A lungo l'istruzione universitaria è stata praticamente gratuita, perché si pensava che in questo modo la società si assicurasse una futura generazione di lavoratori ben istruiti. Quel modello è stato sostituito da un altro in cui la formazione è un investimento individuale che darà i suoi frutti più avanti. Come spiegare altrimenti l'enorme aumento

dei debiti contratti per l'istruzione universitaria? Con l'aumento delle tasse universitarie e l'abolizione delle borse di studio il debito medio di uno studente olandese salirà, secondo le previsioni, a 24 mila euro per laureato. Andando in rosso di qualche decina di migliaia di euro un universitario si compra la possibilità di guadagnare meglio in futuro.

Contro questa idea hanno protestato nel 2015 gli studenti dell'università di Amsterdam e di altre città olandesi. Gli studenti che hanno occupato la Maagdenhuis, il centro amministrativo dell'università di Amsterdam, sono stati etichettati come "millennial viziati", ma le loro proteste hanno mostrato i rischi nascosti nella "logica dell'investi-su-te-stesso": cosa succede se i guadagni non arrivano, magari perché è difficile trovare un lavoro, com'è successo nei recenti anni di crisi, o perché gli studi scelti portano a lavori con entrate relativamente basse?

Questi rischi sono sempre esistiti, ma fino a poco tempo fa erano condivisi da tutti, giovani e vecchi, di successo o meno. Oggi, invece, chi prende un certo numero di decisioni sbagliate negli investimenti su se stesso ne paga il prezzo individualmente. Il capitalismo dei millennial privatizza il rischio, mentre il profitto che deriva da una popolazione ben istruita è collettivo. Non sembra un buon affare, e infatti non lo è. E l'alternativa, quella di non studiare, è ancora più costosa. Il modello competitivo dell'economia della conoscenza è fatto in modo che la decisione di indebitarsi prima di entrare nel mercato del lavoro risulti comunque più conveniente di qualsiasi altra opzione.

Le competenze necessarie

In *Kids these days*, Harris si chiede se i giovani non si arrendano troppo facilmente. "Se rifiutassero di pagare la loro preparazione al lavoro con il tempo, la fatica e i debiti, le aziende dovrebbero usare parte dei loro profitti per fornire ai dipendenti le competenze necessarie". Nell'economia attuale invece se la cavano riducendo gli stipendi, mentre i loro profitti aumentano. Gli arrivano gratuitamente forze fresche, pronte all'uso e con un futuro ipotecato, che lavoreranno senza lamentarsi. Chi ha un creditore che viene a bussare ogni mese, non si licenzierà per lanciarsi in un'avventura incerta.

In questo modo Harris traccia il legame tra i grandi movimenti in cui si trovano imprigionati i millennial. Cercare di spremere il massimo da ogni giovane lavoratore so-



West Hartford, Stati Uniti. Mickey



West Hartford, Stati Uniti. Nolan

stenendo i costi più bassi possibili è una risposta allo stallo prodotto dall'evento che ha dato vita all'economia dei millennial: la crisi del 2008. Per crescere, il capitalismo cerca di continuo nuovi mercati ed escogita trucchi per contenere i costi e aumentare la produttività. Far lavorare duramente i giovani e assumerne pochissimi fa parte della strategia, così come limitare i loro diritti, farli indebitare o non pagargli in proporzione all'aumento della loro produttività.

Sono solo l'etica e i patti sociali a impedire che altre fasce della popolazione siano trascinate dentro questo modello di mercato. Per esempio, non chiediamo a chi ha più di 67 anni di impiegare il suo tempo in modo produttivo, perché pensiamo che abbia già fatto abbastanza nel corso della sua vita. Non abbiamo pretese produttive neanche verso i bambini, perché pensiamo che essere piccoli equivalga a essere liberi dalla disciplina del lavoro. Ma il pensiero produttivo riesce comunque a farsi strada.

Nel suo libro Harris cita una lettera con cui la direzione di una scuola elementare di New York informava i genitori che la retta annuale dei bambini era stata annullata. La lettera faceva riferimento alle "esigenze del ventunesimo secolo" e alla necessità che i bambini diventino "buoni lettori, scrittori e risolutori di problemi": insomma, il tempo che sarebbe stato speso

in prove era meglio dedicarlo alla grammatica e alla matematica. Non è uno scherzo. Nel 2014 la scuola ha deciso, in nome del futuro dei suoi alunni, di annullare qualcosa di improduttivo come uno spettacolo teatrale. Secondo Harris questo dimostra come un regime basato sulla produzione stia segnando le vite dei bambini. I bambini non possono lavorare, spiega, ma quello che si può fare è caricarli il più possibile di conoscenze che applicheranno una volta raggiunta l'età per lavorare. "Obbligazioni

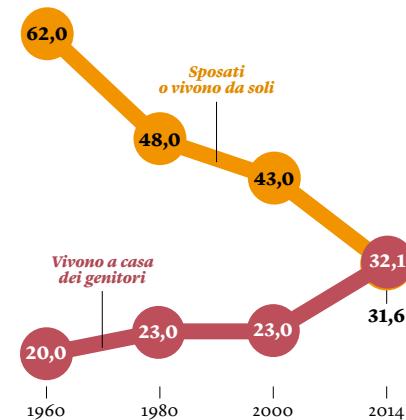
sull'infanzia", le chiama Harris: investimenti sui giovanissimi nella speranza che siano ripagati quando saranno adulti. Certo, questo è un esempio estremo, per di più proveniente da una città ipercompetitiva come New York dove, sostiene Harris, anche quando i bambini giocano insieme i genitori si chiedono se da quell'incontro impareranno abbastanza (Harris evidenzia così la volontà nascosta di segregazione sociale: i genitori con un alto livello d'istruzione non hanno paura che i figli entrino in contatto con altre abitudini, ma temono che frequentando persone meno istruite si riducano le possibilità di riuscita economica). Eppure non è difficile cogliere in questo modo di pensare quello che succede altrove in forma ridotta.

Nei Paesi Bassi il governo ha ideato il "curriculum orientato al futuro" per preparare gli studenti a una "società in cambiamento" (ci sono momenti in cui la società non cambia?). Di nuovo lo stesso schema: un futuro per definizione ignoto determina un modello a cui adattare giovani vite. Lo stesso vale per i genitori, preoccupati che i figli frequentino le scuole giuste, e per il settore sempre più ampio della cosiddetta "istruzione ombra", che offre preparazione agli esami e aiuto nello studio. Sono tutti sviluppi con un doppio volto: sono dettati dall'interesse per il bambino, ma allo stesso

Da sapere

Meno indipendenti

Statunitensi tra i 18 e i 34 anni, percentuale



tempo rivelano un'economia che cerca di spremere il più possibile da ogni cervello umano. Harris usa il concetto di "maschera pedagogica", un termine preso in prestito dal sociologo dell'istruzione tedesco Jürgen Zinnecker. Diciamo ai bambini che vogliamo insegnargli il più possibile, ma allo stesso tempo li prepariamo a diventare lavoratori il più possibile produttivi. La domanda è quando si può cominciare a imporre il futuro a dei minorenni.

L'infanzia come parametro

Apro una piccola parentesi autobiografica. Scrivere sui bambini è sempre rischioso. Come tutti, anch'io tendo a prendere la mia infanzia come parametro per la situazione attuale. E una volta, lo sanno tutti, tutto era meglio. È per questo che il titolo del libro di Harris è ben scelto: *Kids these days*, l'espressione usata da ogni generazione di adulti parlando di chi è venuto dopo. Anche se devo dire che io non la uso spesso.

Non ho figli e la maggior parte dei bambini che mi circonda è ancora troppo piccola per essere ritenuta responsabile delle proprie scelte. Resto stupefatto quando sento che studenti delle superiori lavorano al loro curriculum e che i genitori tengono d'occhio le prestazioni dei figli attraverso un "sistema digitale per seguire gli studenti".

Qualche altra piccola considerazione personale. Sono nato nel 1983. Secondo alcune definizioni questo mi farebbe rientrare nella categoria dei millennial. Ma se una caratteristica del millennial è vivere in condizioni economiche precarie ed essere stato inseguito fin da piccolo dalla "società delle prestazioni", allora non sono un millennial. Il primo esame che mi hanno messo sotto al naso è arrivato solo alla fine delle elementari. All'università ho studiato quello che mi piaceva e l'idea che il futuro avrebbe potuto essere economicamente più cupo del passato era un'astrazione. Questo vale, per quanto ne so, per la maggior parte dei miei coetanei. Il cambiamento, così pare, è arrivato solo con la crisi economica, e all'epoca la maggior parte di noi era già a bordo dell'ultima nave salpata da un porto sicuro.

Ma forse è proprio questo il punto e, come afferma Harris, non si tratta di stabilire dei confini precisi al fenomeno millennial, per poi attribuirne tutte le caratteristiche a chi ci rientra. Sarebbe un invito al tipo di sociologia approssimativa che definisce il pensiero attuale sui millennial: una generazione che guarda a se stessa, con un ego straordinariamente vulnerabile e una di-

pendenza dagli smartphone. In molti casi queste conclusioni sono anche calzanti (anche per non millennial, tra l'altro), ma dicono poco sul tipo di società di cui questa generazione è il prodotto. "I millennial non sono spuntati dal nulla", scrive Harris. "Non siamo comparsi da una crepa sullo schermo di un iPhone".

Tutto ha avuto origine da un'economia che a un certo punto ha cominciato a iperventilare, come un millennial con un attacco di panico. Il capitalismo cerca disperatamente ciò che non è ancora orientato alla massimizzazione del profitto per trasformarlo il più in fretta possibile in un mercato, scrive Harris, che è stato coinvolto nelle proteste di Occupy Wall street, scrive per la rivista di sinistra Jacobin e ha l'immagine di una falce e martello sul profilo di Twitter. "Chi ne trae profitto la chiama *disruption*, la sinistra parla di 'neoliberismo', per i millennial si tratta del 'mondo'. E il mondo è uno schifo".

Harris è nato nel 1988 e questo dice molto. La sua generazione è la prima cresciuta completamente all'interno di un sistema in cui il mercato ha invaso quasi tutti gli aspetti della vita. Millennial non è quindi tanto una definizione leggera per la generazione dello smartphone, quanto un'indicazione delle condizioni del capitalismo nel periodo a cavallo tra il ventesimo e il ventunesimo secolo. Ancora Harris: "Il carattere di un millennial è il risultato di una vita passata a investire sul proprio potenziale e a essere trattato come un prodotto finanziario rischioso". I millennial sono una generazione "nata in cattività", in cui ognuno viene esaminato fin dall'inizio per vedere se raggiungerà a pieno il suo potenziale. E i parametri per giudicarlo sono, in mancanza di meglio, soprattutto economici.

Se si va avanti così, in futuro saremo tutti millennial: vivremo in una società in cui le vite rientrano fin dall'inizio in un regime di massimo profitto con costi di produzione bassi il più possibile, mentre il dorato ventesimo secolo si farà sempre più piccolo nello specchietto retrovisore. ◆ vf

LE FOTO DI QUESTO ARTICOLO

Le foto di questo articolo fanno parte di *Lost boys*, un progetto della statunitense **Liz Calvi**, nata nel 1990. Il lavoro è cominciato nel 2014, quando Calvi ha ritratto alcuni vecchi amici del liceo nella città dov'è nata, West Hartford. Come loro, Calvi era tornata a vivere dai genitori perché aveva difficoltà economiche. Ha scelto di fotografare solo ragazzi per raccontare il problema dal punto di vista della vulnerabilità maschile.

Germania

I millennial e la politica

Forse non tutti conoscono Kevin Kühnert, 28 anni, il leader dell'Arbeitsgemeinschaft der Jungsozialistinnen und Jungsozialisten in der Spd (Jusos), l'organizzazione dei giovani socialdemocratici tedeschi", scrive sul **New York Times** Anna Sauerbrey, giornalista del quotidiano tedesco *Der Tagesspiegel*. "Di recente è finito sotto i riflettori perché ha guidato una rivolta interna contro il leader della Spd, Martin Schulz, 62 anni, impegnato a formare un'altra grande coalizione con i cristiano-democratici della cancelliera Angela Merkel, 63 anni".

Probabilmente Kühnert è destinato a perdere la sua battaglia, ma "lui e la sua generazione potrebbero vincere la guerra sul futuro della politica tedesca". Kühnert ha attaccato la linea di Schultz definendola "una politica dell'elenco puntato", per sottolineare "lo stile pragmatico e non ideologico della generazione di Schultz e Merkel. La generazione del leader degli Jusos è a favore di una politica che si batte per cause più grandi del peso dell'assicurazione sanitaria nella busta paga di un dipendente".

Questo scontro generazionale, osserva Sauerbrey, caratterizza l'intero panorama politico tedesco. "Dopo decenni di pragmatismo, i giovani vogliono grandi progetti". Ma è anche quello che vogliono gli elettori tedeschi, tradizionalmente orientati al compromesso? "La politica reale è fatta ancora di elenchi puntati, ma la sfida del futuro è dare vita a un discorso in grado di creare la sensazione che ci sia una direzione, che ci siano valori più importanti di cose come l'aumento del pil".

Allo stesso tempo però bisogna evitare quelle visioni utopistiche che gli elettori tedeschi non amano particolarmente". Se i millennial tedeschi avranno successo, conclude Sauerbrey, "forse daranno vita a una nuova era politica molto dinamica. Se falliscono, potremmo assistere a un'oscura svolta verso una politica incoerente, frammentata e piena di vuoti in cui s'insinuerrebbe l'estrema destra. Ora il rischio è che, attaccando la noiosa e lenta politica del compromesso, i rappresentanti delle nuove generazioni si uniscano al coro populista che vorrebbero sconfiggere". ◆

Dopo l'attentato nel centro di Mogadiscio, il 15 ottobre 2017



MOHAMED ABDIWAHAB/AFP/GETTY IMAGES

Anatomia di un attentato

Nuruddin Farah, The East African, Kenya

La Somalia dovrà lottare ancora a lungo con il terrorismo e l'ingerenza dei governi stranieri. Lo dimostra il massacro avvenuto il 14 ottobre 2017 a Mogadiscio

Mi trovavo a Mogadiscio un paio di giorni dopo l'attentato con il camion bomba del 14 ottobre 2017. Il secondo giorno della mia visita sono andato sul luogo dell'esplosione in compagnia del professor Abdullahi Shirwa, presidente del Centro operativo nazionale per le emergenze. Mentre m'illustrava la situazione, Shirwa si è guardato nervosamente intorno e si è pie-

gato a raccogliere qualcosa. «Ecco», mi ha detto porgendomi quello che aveva trovato sotto un frammento di legno. Non mi piaceva il suo sguardo preoccupato e ho chiesto: «Cos'è?».

«Sono pezzi di carne umana». Sconvolto, ho distolto lo sguardo e ho provato sollievo quando Shirwa mi ha assicurato che erano solo schegge carbonizzate di metallo sparagliate dall'esplosione.

Dei molti attentati ed esplosioni che perseguitaranno la mente di ogni somalo,

nessuno è stato più ignobile di quello del 14 ottobre. Un'azione feroce di incomparabile devastazione che ha causato la morte di circa cinquecento persone, altrettanti feriti gravi, nella maggior parte dei casi costretti a subire complicati interventi chirurgici, e molti dispersi.

Il gruppo terroristico somalo Al Shabaab ha dimostrato di poter ancora diffondere il panico nel cuore del paese, anche se ha perso il controllo sul territorio. Mentre piangevamo i morti, noi somali cercavamo rispo-

ste alla domanda che ci facciamo da un decennio. Ancora una volta ci siamo chiesti se questo evento sarà la svolta decisiva che spingerà la missione dell'Unione africana in Somalia (Amisom) e l'esercito somalo a cacciare per sempre Al Shabaab dal paese.

Il gruppo terroristico – maestro dell'oscura arte del sabotaggio – non ha rivendicato l'attacco, temendo la reazione della popolazione. Anche l'attentato all'hotel Shamo del 4 dicembre 2009 non fu rivendicato. In quell'occasione, nel corso di una cerimonia per la consegna delle lauree in medicina, un uomo travestito da donna si fece esplodere uccidendo tre ministri, due professori e nove studenti. Nonostante il silenzio, tutti i sospetti andarono verso Al Shabaab.

La versione dei fatti

Un proverbio somalo recita: le bugie hanno le gambe corte. Così è stato quasi un sollievo quando la verità è emersa nonostante la reticenza di Al Shabaab. A un mese di distanza dall'attentato il ministro somalo per la sicurezza interna, Mohamed Abukar Islow, ha reso pubblici i nomi di sei uomini sospettati di essere coinvolti nell'attentato.

Il ministro ha identificato Osman Hajji, detto Maadey, come l'attentatore suicida e conducente del camion. Altre cinque persone, oggi in prigione, sono accusate di aver preso parte all'attacco: Hassan Adan Isack, conducente del secondo veicolo; Ali Yussuf Wacays, detto Duaale, ritenuto il secondo attentatore, Abdiweli Ahmed Dirie, detto Fanax, a capo della cellula di Al Shabaab che si occupa degli esplosivi a Mogadiscio; Mukhtar Mohamed, conosciuto come Gar-dhuub, uno dei leader del gruppo, e Abdulla Abdi Warsame. "Le forze dell'ordine sono sulle tracce del proprietario del camion, che è in fuga", ha aggiunto il ministro. Il governo ha diffuso le immagini delle telecamere a circuito chiuso che mostrano il camion nel momento in cui entra in collisione con altri veicoli vicino all'incrocio Zoobe, inseguito dalle forze di sicurezza.

C'è molto che non sappiamo e forse non sapremo mai. Ho intervistato sia l'ex capo della sicurezza nazionale Abdullahi Mohamed Sanbalolshe (licenziato a fine ottobre del 2017), sia il ministro della sicurezza interna chiedendo come è stato possibile che un camion carico di circa una tonnellata di esplosivo sia riuscito ad attraversare diversi checkpoint, ad aggirare i cordoni di sicurezza intorno alla capitale e a entrare in città senza essere fermato. Gli ho suggerito che forse gli agenti che presidiavano i posti di controllo erano corrotti, perché non riceve-

vano lo stipendio da mesi, ma nessuno dei due era d'accordo. Anche se le versioni fornite sono in contrasto, ho ricostruito la storia così come mi è stata raccontata.

In una versione i poliziotti dell'ultimo checkpoint fermano il camion e ordinano al conducente di scendere dal veicolo. Interrogato a proposito del carico e del suo proprietario, il conducente fa il nome dell'uomo d'affari che ha ordinato la spedizione. Non essendoci unità cinofile sul luogo quel giorno, l'ufficiale più alto in carica non può che arrangiarsi. E così scatta delle fotografie, con la targa del veicolo in vista, al conducente e ai due uomini che l'accompagnano, uno dei quali dice di essere il nipote dell'uomo d'affari. Poi allega la foto a

una dichiarazione giurata firmata. Mentre l'ufficiale e i due uomini sono impegnati con i documenti, un giovane poliziotto ordina al conducente di spostare il camion più avanti sul lato della strada per permettere al traffico di scorrere. Il conducente, una volta sul camion, parte in quarta dirigendosi verso la città. Gli agenti informano le autorità del camion in fuga, prima di lanciarsi all'inseguimento.

Nel giro di pochi minuti, in prossimità dell'affollato incrocio Zoobe, il conducente scalca lo spartitraffico e si scontra con le auto in arrivo nell'altra direzione. Quando si rende conto di essere intrappolato, fa esplodere la bomba. Per una terribile coincidenza, un camion di combustibile è parcheggiato nelle vicinanze. Ed è così che quattrocento persone muoiono e centinaia sono ferite gravemente.

Nel frattempo un uomo a bordo di un veicolo più piccolo, un furgoncino Toyota Noah, si trova su una strada laterale, presumibilmente in attesa di dare o ricevere ordini, dato che i piani non stanno andando come previsto. Il veicolo è in prossimità dell'aeroporto internazionale Aden Adde, con il motore acceso. Un poliziotto si accosta e chiede al conducente di spostarsi, ma siccome lui parla al telefono e non risponde all'ordine, si avvicina e ispeziona la vettura. È in quel momento che scorge una rete di cavi. Appena arriva un suo collega, l'agente spalanca il portellone e afferra il conducente, trascinandolo fuori. La bomba esplode, ma i due poliziotti e il terrorista restano ilesi. Il terrorista viene arrestato.

Da sapere

Senza sicurezza



14 ottobre 2017 Un camion bomba esplode nei pressi di un incrocio trafficato nel centro di Mogadiscio. Secondo il comitato incaricato di investigare sull'attacco il bilancio delle vittime è di 512 morti e 316 feriti. È il più grave attentato della storia del paese e uno dei più sanguinosi al mondo negli ultimi anni. Non è stato rivendicato, ma molti accusano il gruppo terroristico Al Shabaab.

28 ottobre Un gruppo di terroristi attacca l'hotel Nasa Hablod di Mogadiscio dopo che un'autobomba è esplosa all'ingresso dell'edificio. Muoiono almeno 23 persone e le forze di sicurezza riprendono il controllo dell'hotel dopo una notte di assedio. Al Shabaab rivendica la responsabilità dell'attentato.

◆ **La missione dell'Unione africana in Somalia** (Amisom) è attiva dal febbraio del 2007 con il mandato di sostenere il governo di transizione, realizzare un piano di sicurezza nazionale e addestrare le forze di sicurezza. Partecipano alla missione truppe provenienti da Uganda, Etiopia, Gibuti, Kenya e Burundi. Alla fine del 2017 circa mille dei ventidue mila soldati della missione hanno lasciato la Somalia. Il ritiro delle truppe dovrebbe essere completato entro la fine del 2020, dopo aver trasferito tutte le funzioni di sicurezza all'esercito somalo. **The Guardian**

Campi di battaglia

Secondo alcuni articoli comparsi sulla stampa italiana, il camion usato nell'attentato è uno dei mezzi militari italiani dismessi smontati bullone per bullone, impacchettati e spediti in Somalia attraverso il porto di Anversa, in Belgio. Un gruppo di criminali italiani e somali, che lavoravano in una carrozzeria in provincia di Pisa, ha spedito i pezzi a Mogadiscio, dove sono stati riassemblati. In Italia sedici persone, di cui quattro somale, sono state accusate di complicità e arrestate.

Un uomo di nome Abdullahi Ibrahim Hassan ha comprato il camion militare il 18 agosto 2017. Circa un mese dopo ha fatto diversi viaggi di prova da Afgooye, che si trova 25 chilometri a ovest di Mogadiscio, fino alla capitale. L'obiettivo era familiarizzare con i poliziotti dei vari checkpoint, mentre trasportava quintali di granoturco. Il primo viaggio è stato registrato il 13 settembre 2017. Secondo il governo un altro

Somalia

uomo, Abdullahi Abdi Warsame, attualmente in carcere, ha pagato la licenza del mezzo per conto del proprietario, ancora in fuga.

Dopo l'incontro con il ministro, solo nella mia stanza d'albergo, mi sono ricordato di una conversazione avuta a Londra con un importante studioso britannico a proposito dell'insurrezione jihadista in Somalia. Il mio amico aveva detto: "Sai perché la maggior parte dei paesi musulmani, come la Somalia, il Pakistan e l'Afghanistan, sono i campi di battaglia di conflitti religiosi, mentre nessun paese arabo è mai stato lacerato da conflitti del genere, fino alla comparsa del gruppo Stato Islamico? È perché il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita pagano gli stipendi dei jihadisti a condizione che le guerre religiose siano combattute altrove, lontano dai loro paesi. Osama bin Laden ha agito dalla sua base afgana finché la sua permanenza nel paese è diventata insostenibile. Poi si è trasferito in Pakistan", mi aveva spiegato.

"Quando è entrata in gioco la Somalia?", gli avevo chiesto. Secondo lo studioso tutto aveva avuto inizio quando il generale somalo Mohamed Farah Aidid aveva incontrato Osama bin Laden, il leader di Al Qaeda, nel suo rifugio a Soba, un'antica città nubiana distante circa venti chilometri da Khartoum, in Sudan. In seguito, nel 1997, Bin Laden dichiarò a due giornalisti della Cnn che i suoi uomini avevano addestrato i somali ad abbattere gli elicotteri statunitensi Black hawk, mirando al rotore di coda. Bin Laden inviò l'egiziano Abu Hafs al Masri per addestrare sul campo le milizie di Aidid. Quando incontrò il generale somalo, Bin Laden viveva indisturbato a Khartoum e stava organizzando il doppio attentato alle ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar es Salaam del 1998. Qualche anno dopo i suoi uomini portarono a termine l'attacco epocale alle torri gemelle di New York.

Interferenze straniere

Molte cose sono successe in Somalia da allora. I somali sono stati lasciati a difendersi da soli dall'interferenza nefasta di Etiopia, Kenya, Eritrea, Uganda, Stati Uniti, Unione europea e diversi stati arabi, ognuno con i propri piani opportunisticci per il paese, alcuni nascosti, altri palese.

Un numero raccapriccianti di crimini è stato commesso contro la Somalia: la sua ricchezza è stata saccheggiata, i suoi mari sono stati svuotati di pesce, le sue coste sono state inquinate con rifiuti nucleari e chimici e la possibilità di mettere insieme un governo è stata continuamente sabotata

da una fazione straniera o dall'altra. Quando visitai Mogadiscio nel 1996 dopo ventidue anni di esilio, trovai una città divisa, contesa da due signori della guerra. In mancanza di un governo che si occupasse dei servizi pubblici e con tutte le scuole statali chiuse, i sauditi, i qatarioti e gli emiratini s'introdussero in Somalia, soprattutto nel settore dell'istruzione, come per portare a termine i piani di Bin Laden.

Sotto la dittatura di Siad Barre, dal 1969 al 1991, la Somalia era uno stato laico, a differenza di altre nazioni musulmane. Tutto a un tratto gli arabi ebbero mano libera per imporre la loro lingua, radicalizzare la fede dei somali e cambiare il loro tradizionale modo di vestirsi. Incontrastati, introdusse-

Un senso di disperazione e di sconfitta si è diffuso nel governo

ro il loro sistema scolastico, che fu adottato dagli insegnanti a cui versavano lo stipendio. Per dieci anni l'Unione delle corti islamiche esercitò il controllo su gran parte della Somalia meridionale. Gli Stati Uniti risvegliati dai "pericoli" delle corti diedero la loro tacita approvazione all'invasione da parte dell'Etiopia. E Al Shabaab emerse come emanazione delle corti.

Quindi mentre la minaccia degli stati arabi alla sovranità somala ebbe origine dal patto segreto tra Bin Laden e Aidid attraverso una serie di passaggi, il serpente finì per mordersi la coda, trasformandosi in Al Shabaab. Ora, con l'entrata in scena della Turchia, il sovvertimento della Somalia da parte degli stranieri è diventato più sinistro e potrebbe portare alla guerra civile.

Visto che il governo federale non ha fatto dichiarazioni sull'attentato di ottobre e che Al Shabaab tace, i somali possono solo fare congetture. Il Guardian ha ipotizzato il coinvolgimento di un clan, ma gli anziani hanno respinto le accuse, dichiarando che nell'esplosione sono morte 180 persone appartenenti alla comunità. L'emittente qatariota Al Jazeera è entrata nel dibattito, suggerendo che l'obiettivo dei terroristi fosse l'accademia militare turca. La voce che gli Emirati Arabi Uniti fossero dietro l'attacco si è diffusa giorno dopo giorno tra gli abitanti di Mogadiscio. Molti somali hanno puntato il dito contro Abu Dhabi e i suoi legami con i capi dei governi regionali. Non è

un segreto che il governo saudita e quello emiratino vedono la Turchia con sospetto, come una minaccia ai loro disegni politici.

L'attentato del 14 ottobre è stato seguito due settimane dopo da un altro, meno disastroso, contro l'hotel Nasa Hablod di Mogadiscio, in cui sono morte 17 persone e 23 sono rimaste ferite. Questo attacco aveva tutti i segni distintivi di Al Shabaab: un piccolo veicolo ha sfondato il cancello dell'albergo creando panico e confusione, poi un gruppo armato con fucili d'assalto e giubbotti esplosivi ha fatto irruzione portando a termine il lavoro. Il fatto che Al Shabaab potesse compiere un altro attacco subito dopo il massacro del 14 ottobre ha sconvolto il paese, facendo svanire ancora di più l'ottimismo che prima lo pervadeva.

Un senso di disperazione e di sconfitta si è diffuso nel governo. I politici hanno rimproverato al sistema di sicurezza di non essere riuscito a proteggere la popolazione. Alcuni hanno chiesto le dimissioni del presidente e del primo ministro. Così il presidente Mohamed Abdullahi Mohamed ha visitato i paesi che forniscono truppe all'Amisom (Uganda, Etiopia, Burundi, Kenya e Gibuti) in cerca di aiuto.

La confusione regna

Non è la prima volta che l'Amisom è oggetto di pesanti critiche. In passato sia gli alti ufficiali sia i soldati semplici sono stati accusati di corruzione e di indifferenza nei confronti della loro missione. In un articolo pubbli-



cato su The East African il 7 novembre 2017, il giornalista ugandese Charles Onyango-Obbo ha scritto: "C'è un livello di consenso più alto tra l'Amisom e Al Shabaab che tra i leader dei paesi che contribuiscono alla missione". Questo perché "l'Amisom fa affari con Al Shabaab", a cui le truppe vendono armi.

Posso testimoniare gli stretti legami tra gli ugandesi che lavorano all'aeroporto e alcuni somali con cui fanno affari non molto chiari. L'unità di controllo delle Nazioni Unite ha accusato il contingente keniano di base a Chisimaio di fare soldi con la vendita di carbone. E si ritiene che l'Etiopia sia impegnata in Somalia per ragioni strategiche. Ecco perché la presenza dell'Amisom è una maledizione per l'autostima della nazione.

Matt Bryden, l'esperto canadese di sicurezza sulle questioni somale, mi ha fatto notare che la visione benevola, non completamente scorretta, è che l'Amisom abbia "reso sicure" le principali città somale, soprattutto Mogadiscio e le capitali regionali e statali, consentendo alle istituzioni e alla



BRENT STIRTON GETTY IMAGES REPORTAGE

Un'esercitazione di aspiranti poliziotti a Mogadiscio, il 6 agosto 2017

politica somale di crescere. Senza l'Amisom, sarebbe difficile immaginare l'esistenza di un governo federale, di un governo statale o di parlamenti, qualsiasi siano i loro limiti. "D'altra parte", ha proseguito Bryden, "l'Amisom non è riuscita a realizzare in dieci anni quello che le truppe etiopi hanno fatto in meno di una settimana: avere il controllo del territorio somalo tra Gal-kayo e Ras Kamboni. Questo non significa che l'intervento etiope fosse desiderabile né che sia stato un successo, ma solo che, dal punto di vista dell'efficacia militare, l'Amisom lascia molto a desiderare".

In risposta alle mie domande Bryden ha scritto: "Probabilmente abbiamo ancora bisogno dell'Amisom per proteggere le città principali, finché le forze somale non saranno in grado di farlo da sole. Ma al momento è impossibile, dato che sono mal equipaggiate per combattere contro Al Shabaab e cacciarlo dalle aree rurali. Se l'Amisom se ne andasse ora, di sicuro la situazione peggiorerebbe e sarebbe un disastro. A parte conquistare le roccaforti ancora in mano ad Al Shabaab, come Gelib, Jamame e Sakow, l'Amisom probabilmente ha raggiunto il limite della sua capacità di azione."

La confusione regna quando si tratta di trovare una soluzione ai problemi della si-

curezza somala. Più di cinquecento unità delle forze speciali statunitensi sono presenti nel paese, con il compito di colpire i campi di addestramento di Al Shabaab e di aiutare ad addestrare le truppe dell'Amisom e l'esercito somalo. Migliaia di soldati somali si stanno addestrando in Uganda, in Sudan e a Gibuti. Inoltre a Mogadiscio ci sono una struttura militare degli Emirati Arabi Uniti e un'accademia militare turca. La preoccupazione è che, con il ritiro dell'Amisom in corso, non ci sia uniformità né coesione nell'esercito del paese.

Il 14 ottobre 2017 ancora una volta il lavoro dell'apparato di sicurezza in Somalia si è dimostrato carente e la qualità e l'efficacia dei rilevamenti sono state messe in discussione. In un articolo sul New York Times, Sanbalolshe, che all'epoca era ancora capo della sicurezza nazionale, ha difeso il suo personale, spiegando che nel paese mancano i laboratori forensi e le competenze necessarie per affrontare le sfide investigative poste dagli attentati. Sanbalolshe lamenta la mancanza di mezzi nelle strutture di sicurezza. La situazione è aggravata dal fatto che quando gli indizi sulla scena del crimine - residui di esplosivo, detonatori, sim card, dna degli autori e impronte digitali - sono raccolti dai partner statunitensi, bri-

tannici e delle Nazioni Unite, i risultati delle indagini non sono condivisi con l'intelligence somala. Descrivendo gli alleati della Somalia come faccendieri senza scrupoli, Sanbalolshe sostiene che la mancata condivisione delle informazioni stia ostacolando le capacità delle strutture di sicurezza.

L'esercito nazionale somalo non è equipaggiato per subentrare all'Amisom; la missione militare africana è invischiata nella corruzione e nella vendita di armi ad Al Shabaab; il Kenya è accusato di esportare carbone; l'Etiopia è sospettata di avere i suoi piani; Stati Uniti, Regno Unito e Nazioni Unite non condividono le informazioni. E ancora ci si chiede perché non ci sia stato nessun progresso tangibile nella guerra contro il terrorismo in Somalia?

Se l'embargo sulle armi non sarà revocato e non ci sarà coesione nel modo in cui i paesi stranieri collaborano con l'apparato della sicurezza somalo, il mio timore è che assisteremo a un attacco molto peggiore di quello del 14 ottobre 2017. ♦ caf

L'AUTORE

Nuruddin Farah è uno scrittore somalo che vive tra gli Stati Uniti e il Sudafrica. In Italia ha pubblicato *Rifugiani. Voci della diaspora somala* (Meltemi 2003).

Vittime della pace

Rodrigo Pedroso, Piauí, Brasile

Da quando la guerriglia delle Farc ha deposto le armi, in molte zone della Colombia la violenza è aumentata. Lo stato è del tutto assente e le bande di paramilitari minacciano gli attivisti locali

Luis Fernando Ospina, 46 anni, cammina nel centro di Medellín salutando chiunque incroci il suo sguardo: il venditore di cellulari, l'ortolano, l'uomo anziano che dispone libri usati sul marciapiede e il poliziotto. Parla con loro anche se non li conosce. La conversazione, comunque, dura poco.

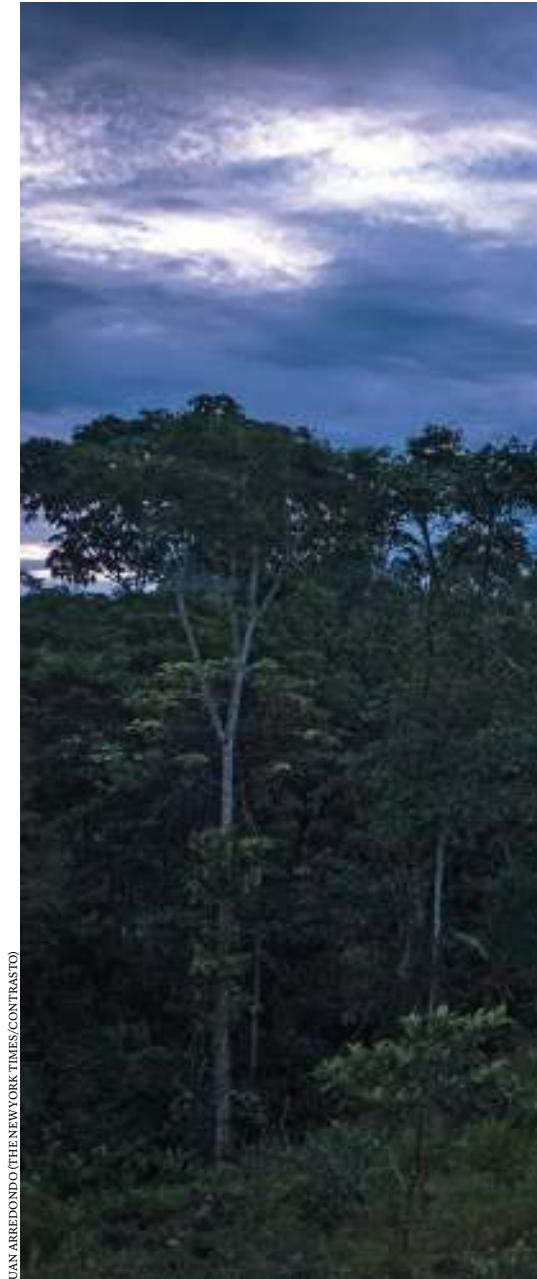
Nel febbraio del 2017 Ospina è stato minacciato di morte e ha lasciato la campagna vicino a San José de Apartadó, nella regione di Urabá, dove viveva. Da allora quest'attivista, basso di statura, con la pelle chiara e i capelli neri, si è allontanato da tutti i luoghi che gli erano familiari. Ospina

è entrato in un programma di protezione del governo colombiano e ha cercato rifugio a Medellín, però fa fatica ad ambientarsi. Non ha amici, non ha trovato un lavoro e detesta il rumore della città: "Qui le persone non hanno pazienza", dice facendosi largo tra i passanti.

Per più di trent'anni Ospina ha coltivato la manioca e il mais nei terreni di San José de Apartadó, nel nord della Colombia. La regione si era dichiarata neutrale nel conflitto tra l'esercito e il gruppo guerrigliero delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ma è stata teatro di massacri da parte di entrambi gli schieramenti. Ospina era il leader di un movimento che si batteva per migliorare le condizioni di lavoro degli agricoltori, per rinnovare le infrastrutture necessarie al trasporto dei prodotti e per organizzare corsi di formazione.

Era abituato a trattare con i guerriglieri e a chiedergli il permesso per qualsiasi attività. Credeva che l'accordo di pace tra il governo di Juan Manuel Santos e le Farc, firmato alla fine del 2016, lo avrebbe finalmente reso libero. Invece dopo il disarmo della guerriglia la pressione sugli agricoltori è aumentata, perché sono arrivati nuovi gruppi criminali, che hanno dichiarato guerra ai movimenti come il suo. Un giorno alcuni sicari lo hanno costretto ad andarsene. Ospina è tornato a casa solo una volta per recuperare i suoi documenti.

In Colombia il disarmo delle Farc e

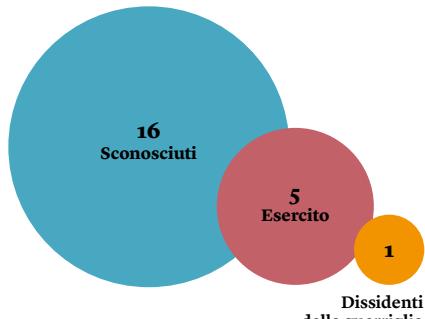


JUAN ARREDONDO (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Da sapere

I responsabili

Da chi sono stati uccisi i 22 attivisti morti dall'inizio di gennaio 2018



Fonte: *Indepaz*

l'inizio del reinserimento dei guerriglieri nella società civile non hanno coinciso con la fine della violenza politica. Anzi, nei territori controllati per anni dalle Farc si è creato un vuoto di potere che ha provocato un conflitto fra i trafficanti e le bande paramilitari.

Le zone povere e difficili da raggiungere nei dipartimenti di Antioquia, Cauca, Chocó e Nariño, che hanno vissuto la violenza della guerra civile, hanno sviluppato un'economia illegale basata sulla coltivazione della coca e sull'estrazione miniera. Il 20 dicembre 2017 un documento pubblicato dalle Nazioni Unite ha sottolineato i rischi a cui vanno incontro gli attivi-



sti in Colombia dalla fine del conflitto: nel 2017 ne sono stati uccisi 105, quasi uno ogni tre giorni. I dati della Defensoría del pueblo, un organismo del governo che si occupa della protezione delle vittime del conflitto armato, sono preoccupanti. Prima della smobilitazione delle Farc gli omicidi di attivisti erano meno numerosi: 55 nel 2014, 63 nel 2015 e ottanta nel 2016. Oggi centinaia di leader locali ricevono minacce di morte.

Secondo Martín Santiago, coordinatore delle Nazioni Unite in Colombia, l'aumento degli omicidi "è un ostacolo al consolidamento della pace". In un documento pubblicato a giugno la Defensoría del pue-

blo ha denunciato la "violazione diffusa dei diritti umani, con un numero significativo di vittime che condividono caratteristiche e spazi geografici simili".

Secondo il presidente Santos, il movente delle uccisioni di attivisti locali non è politico. A ottobre ha detto che "non c'è nessuna sistematicità in queste morti" e che "la maggior parte degli omicidi ha motivazioni personali". Uno dei principali alleati del presidente, il ministro della difesa Luis Carlos Villegas, è stato criticato dopo aver attribuito l'aumento delle uccisioni a "questioni di donne".

Le violenze avvengono soprattutto nei territori in cui è diffusa l'economia illegale.

Il controllo delle attività legate alla coca, al legname e all'estrazione mineraria è contesto tra i gruppi di narcotrafficanti, i paramilitari, i dissidenti delle Farc e l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), l'ultima organizzazione guerrigliera attiva in Colombia. I leader locali provano a contrastare questi gruppi, ma finora le politiche del governo a favore degli abitanti dei territori controllati in passato dalle Farc non hanno ottenuto risultati.

Da Bogotá il governo coordina un piano per differenziare le colture e sostituire le piantagioni di coca, in modo da offrire un'alternativa alle attività illegali. Ma in altre zone del paese la polizia e l'esercito

Colombia

compiono operazioni per combattere la produzione di cocaina senza dialogare con i contadini locali. E questo comportamento provoca conflitti violenti. All'inizio di ottobre del 2017 a Tumaco, nel dipartimento di Nariño, una delle regioni più povere del paese, più di mille piccoli agricoltori hanno protestato contro le operazioni di eradicazione forzata della coca, scontrandosi con l'esercito e la polizia antidroga. Sette contadini sono stati uccisi, probabilmente dalle forze dell'ordine.

"Molti coltivatori sopravvivono grazie alle piantagioni di coca e lo stato non si è fatto ancora carico del problema. Quello che è successo a Tumaco dimostra che non c'è un progetto politico in grado di rendere sostenibile la pace", dice Ospina mentre cammina in un mercato del centro di Medellín, indifferente alle grida dei commercianti. Secondo il Centro de investigación y educación popular (Cinep), che studia il conflitto armato in Colombia, nel 2017 un terzo degli omicidi degli attivisti è avvenuto nelle regioni dove si coltiva la coca. Le stime parlano di 200 mila colombiani impiegati in quest'attività. E non ci sono studi che evidenziano un calo della produzione dopo la firma dell'accordo di pace con le Farc.



Telefonata minatoria

Nella regione di Urabá, dove si trova San José de Apartadó e dove Ospina ha trascorso quasi tutta la sua vita, più di venti attivisti sono stati uccisi dopo che i guerriglieri hanno cominciato a smobilitare. La zona è considerata strategica per la produzione e l'esportazione della coca, del legno e dei minerali estratti illegalmente e destinati agli Stati Uniti e all'Europa, oltre che per l'accesso al mar dei Caraibi, all'oceano Pacifico e al canale di Panamá. Per questo, fin dagli anni novanta, la regione di Urabá è stata contesa da guerriglieri, narcotrafficanti e paramilitari.

Ospina, figlio di un ortolano e di una cuoca, viveva lì negli anni ottanta, quando la violenza era quotidiana. Il percorso che ha intrapreso è irreversibile.

"Ci sono due modi di diventare un leader", dice. "O ce l'hai nel dna oppure sono le circostanze a determinare la tua scelta. All'inizio volevo solo difendermi dalla guerra, ma visto che il mio impegno non è mai diminuito oggi penso di essere nato con questa vocazione". Le minacce contro Ospina sono aumentate perché per i paramilitari che oggi controllano la regione riempiendo il vuoto lasciato dallo stato gli

attivisti sono un problema. Negli anni novanta, nel momento peggiore del conflitto tra la guerriglia dell'Eln e delle Farc a Urabá, Ospina già lavorava nell'associazione degli agricoltori, chiamata Acasa, e non aveva nessun problema con i due gruppi. Nel 2002 i paramilitari di estrema destra delle Autodifese unite della Colombia lanciarono un'offensiva nella zona e allora Ospina capì che, per guidare l'associazione degli agricoltori, doveva ottenere il permesso dei guerriglieri o dei paramilitari, a seconda di chi aveva più potere in quel momento. L'attivista è riuscito a districarsi tra le varie parti in guerra fino al dicembre del 2016, quando le Farc hanno abbandonato

le loro postazioni anche a Urabá. Da quel momento la situazione è peggiorata.

Il giorno dopo la partenza dei guerriglieri Ospina, che si è conquistato il soprannome di Madera, "legno", per la sua ostinazione nelle contrattazioni, ha ricevuto una telefonata da un numero anonimo. Con voce tranquilla, la persona all'altro capo del telefono ha detto di essere un paramilitare e gli ha ordinato di andarsene. Poi gli ha chiesto con gentilezza quanto avrebbe voluto per favorire il suo gruppo. Da quel momento, un mese dopo l'altro, è cominciata la "caduta" di Ospina.

A gennaio, dopo una prima risposta negativa, i paramilitari sono tornati alla carica offrendogli mille euro. Dopo il secondo rifiuto, sono arrivate le minacce. L'attivista ha chiesto aiuto all'unità nazionale di protezione, che si occupa di proteggere le persone minacciate. Gli hanno consegnato un cellulare e un giubbetto antiproiettile, promettendogli un contributo mensile di 25 euro. Ma non è bastato.

Un pomeriggio di febbraio tre uomini si sono presentati alla porta di casa sua. La presenza di una base dell'esercito, a venti minuti di distanza, non li aveva intimiditi. "Il mio cane è mansueto, conosce gli abitanti della zona. Ma contro di loro ha abbaiato rabbiosamente. Ho capito subito che erano degli estranei", racconta Ospina. Così, in pigiama, è uscito dal retro e si è nascosto in una piantagione di cacao fino all'alba. Voleva recuperare i piani dei progetti dell'associazione, con i nomi e gli indirizzi di cui i paramilitari avrebbero potuto servirsi. "Ho sperato che si fossero stanziati di aspettare e sono tornato a casa", dice. "Ho preso i documenti, alcuni vestiti e tutto quello che riguardava l'associazione. Questa è anche una guerra d'informazioni", dice. Il giorno dopo è stato prelevato



da un'auto di una ong locale ed è partito per Bogotá, deciso a chiedere aiuto al governo. L'appoggio ricevuto fino a quel momento dallo stato – il giubbotto antiproiettile, il cellulare e l'inclusione del suo nome nell'elenco federale delle persone minacciate – non lo faceva stare tranquillo. "L'anno scorso un attivista della regione dell'Urabá aveva avuto lo stesso sostegno, ma poi è stato ucciso", spiega. Dalla capitale Ospina ha contattato la sua famiglia, che si era trasferita a Medellín all'inizio degli anni duemila, stufo della violenza delle zone rurali. Si è trasferito da una zia che vive alla periferia della città. Alle spalle si è lasciato tutto: la casa, la piantagione, l'associazione, gli amici e anche il cane.

A maggio Ospina ha svolto l'ultimo lavoro remunerato, occupandosi di diritti umani per l'Unión Patriótica, un partito di sinistra. Due mesi dopo l'unità nazionale di protezione gli ha versato il secondo e ultimo contributo, anche se il governo aveva promesso di prolungargli il sussidio. Ad agosto un attivista di un'altra regione è di-

Medellín, 31 gennaio 2018. Veglia per un attivista ucciso



Da sapere

Verso le elezioni



24 agosto 2016 Il presidente della Colombia Juan Manuel Santos annuncia la conclusione dei negoziati con le Farc, cominciati nel 2012 a Cuba. I guerriglieri s'impegnano ad abbandonare la lotta armata, rispettare lo stato di diritto e deporre le armi per trasformarsi in una forza politica.

29 agosto Entra in vigore il cessate il fuoco bilaterale e definitivo che mette fine alla lotta armata delle Farc.

26 settembre Santos e i leader delle Farc firmano la pace nella città colombiana di Cartagena. Il 2 ottobre i cittadini bocciano in un referendum l'accordo di pace tra il governo e i guerriglieri. Il 24 novembre il presidente e il massimo comandante delle Farc, Timochenko, firmano una nuova intesa a Bogotá, che viene ratificata dal parlamento.

Febbraio 2017 Gli ultimi guerriglieri, dei settemila attesi, raggiungono le 26 Zonas veredales transitorias de normalización stabilite con il governo per deporre le armi e prepararsi al ritorno alla vita civile.

1 settembre 2017 La guerriglia più antica del continente si trasforma in un partito politico, la Forza alternativa rivoluzionaria del comune (Farc). La formazione parteciperà alle elezioni legislative di marzo 2018 e alle presidenziali di maggio. Il candidato alla presidenza è l'ex comandante Rodrigo Londoño Echeverri, detto Timochenko.

Gennaio 2018 Secondo le Nazioni Unite, dal dicembre del 2016 sono stati uccisi quaranta ex combattenti delle Farc. Gli autori degli omicidi sono gruppi di estrema destra, ma anche guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) che cercano di conquistare il territorio. Anche per gli attivisti e per i difensori dei diritti umani l'inizio del 2018 è stato violento: secondo l'Istituto di studi per lo sviluppo e la pace ci sono già stati 22 omicidi.

ventato presidente dell'associazione dei contadini di San José de Apartadó. Da Medellín Ospina aveva provato a seguire l'associazione occupandosi dei progetti agricoli e usando un telefono protetto. "Ho fatto il possibile, perché non volevo e non riuscivo a prendere le distanze dal mio impegno. Ma il piccolo agricoltore non si fa dirigere da qualcuno che non è sul campo e così ho rinunciato", dice.

Restare

A settembre Ospina si era rassegnato a restare solo, in una città estranea e con il conto quasi in rosso. Non trovava lavoro e si stava deprimendo. Gli sembrava di essere "un morto vivente". La cosa paradossale è che si sente sicuro solo lontano dalle persone che conosce, in un luogo dove non si trova bene. "Nessuno sa chi sono e io non so niente degli altri. Mi dicono che devo accettare questa nuova vita. Ci provo, ma non ce la faccio perché mi sento inutile".

Ospina è uno dei più di sette milioni di sfollati interni a causa del conflitto civile in

Colombia. Con l'uscita di scena delle Farc, stanno emergendo nuove testimonianze. "Nei prossimi anni il numero degli sfollati aumenterà, perché abbiamo accesso a più informazioni", spiega Gonzalo Sánchez, direttore del Centro nacional de memoria histórica, che studia la violenza nel paese. "Gli omicidi degli attivisti e gli sfollati erano una conseguenza del conflitto armato, ma il problema non è scomparso, perché è legato alle dispute per la terra e per le sue risorse".

Alla fine di dicembre, una delle ultime volte in cui ho parlato con Ospina, mi ha detto che sarebbe tornato a San José de Apartadó. Insieme a un altro attivista della regione di Urabá, ha cominciato a visitare i villaggi della regione per parlare con i contadini e coinvolgerli in un progetto di agricoltura sostenibile finanziato da una ong svedese. Una parte dei fondi sarà usata per pagare una scorta privata. "Voglio mostrare agli agricoltori che non abbandoniamo la nostra terra anche se siamo perseguitati". ◆ as

Pubblicare a tutti i costi

Le Monde, Francia. Le Temps, Svizzera

La carriera dei ricercatori dipende da quanti articoli riescono a far uscire. Ma questa pressione finisce per danneggiare la qualità e l'accessibilità dei loro lavori

A chi appartiene la conoscenza scientifica? Ai ricercatori che la producono o ai cittadini che la finanzianno con le imposte? A nessuno dei due. Di fatto la conoscenza scientifica è di proprietà degli editori, che pubblicano i risultati delle ricerche sulle riviste specializzate e vigilano gelosamente sulla loro diffusione. Ma nonostante le critiche a questo sistema, i modelli alternativi faticano a imporsi.

Di solito le riviste specializzate che pubblicano gli studi scientifici finanziano il loro lavoro con gli abbonamenti. Il problema è che questo modello riduce molto l'accesso alle conoscenze. "A volte non posso leggere un articolo interessante perché è stato pubblicato su una rivista a cui la mia università non è abbonata. E per i ricercatori dei paesi meno ricchi è anche peggio. Per non parlare di tutte le altre persone a cui potrebbero interessare questi studi ma non possono accedervi: insegnanti, fondatori di startup, operatori delle ong e così via", afferma Marc Robinson-Rechavi, un ricercatore di bioinformatica dell'università di Losanna.

Inoltre il sistema attuale è troppo costoso. "I contribuenti pagano tre volte per ogni articolo scientifico. Prima di tutto con lo stipendio dello studioso che conduce una ricerca, poi abbonandosi alle riviste e infine per rendere accessibile a tutti il contenuto dell'articolo", attacca Martin Vetterli, presidente del Politecnico federale di Losanna. Secondo la Ligue des bibli-

thèques européennes de recherche (Liber) ogni anno le spese per le biblioteche aumentano in media dell'8 per cento.

Quello delle pubblicazioni scientifiche è un affare molto redditizio per i giganti del settore, gli editori Elsevier, Springer Nature e Wiley, i cui margini di profitto superano spesso il 30 per cento in un mercato che vale quasi 30 miliardi di dollari (25 miliardi di euro).

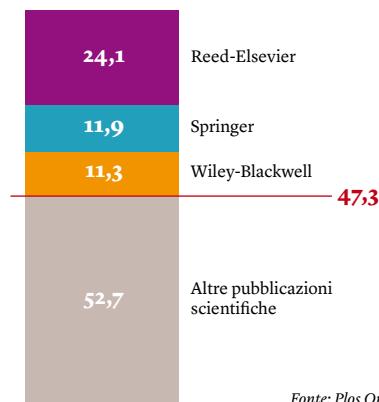
Una ventina d'anni fa però è apparso un modello alternativo, quello dell'*open access* (accesso libero). Spesso l'istituzione scientifica per cui lavora un ricercatore paga una volta sola le spese editoriali e di diffusione di un articolo, dopodiché il testo è consul-

tabile gratuitamente. Ormai esistono molte riviste ad accesso libero. Alcune sono note per la qualità del loro lavoro, come la statunitense Public library of science (Plos), che pubblica sette riviste scientifiche senza fini di lucro. I costi di pubblicazione sono molto variabili e oscillano in media tra mille e cinquemila euro. Questo modello editoriale non impedisce quindi all'editore di ottenere dei profitti. Eppure oggi solo il 30 per cento circa degli articoli è liberamente accessibile. Secondo Robinson-Rechavi, questo mezzo fallimento si spiega con il conservatorismo dell'ambiente: "Per fare carriera le riviste blasonate contano di più. Ci vorrebbe un cambio di mentalità".

Da sapere

Oligopolio editoriale

Quota di mercato delle tre principali case editrici scientifiche, percentuale



Fonte: Plos One 2015

La rivolta delle università

La Commissione europea ha stabilito che entro il 2020 tutti gli studi pubblicati dagli scienziati che ricevono finanziamenti europei dovranno essere accessibili a tutti. "Anche in Francia si va verso un rafforzamento delle pubblicazioni ad accesso libero", afferma Marin Dacos, responsabile di un progetto sulla scienza aperta promosso dal ministero francese dell'insegnamento superiore, della ricerca e dell'innovazione.

Alcune istituzioni scientifiche si sono lanciate in una vera e propria guerra. In Germania, per esempio, decine di università e biblioteche hanno avviato un braccio di ferro con il gigante olandese Elsevier per ottenere migliori condizioni di accesso agli articoli pubblicati dai loro stessi ricer-



PETER MARLOW (MAGNUM/CONTRASTO)

catori. Grazie a una strategia del genere l'associazione delle università olandesi ha ottenuto delle concessioni da Elsevier. Anche in Finlandia e a Taiwan ci sono state iniziative simili.

Non è un caso se questa protesta è cominciata proprio adesso. Oltre alla frustrazione per una situazione che dura da tempo, ha avuto grande importanza la comparsa del sito pirata sci-hub.tw nel 2011. Il sito, con sede in Russia, offre l'accesso gratuito a decine di migliaia di studi e libri scientifici. Una pratica illegale, che a giugno è stata condannata negli Stati Uniti in

seguito a una denuncia di Elsevier, ma che garantisce ai ricercatori l'accesso a gran parte della letteratura scientifica a prescindere dal risultato delle trattative con le case editrici.

Ma c'è anche chi approfitta del movimento *open access* per arricchirsi, creando riviste solo apparentemente serie. Le retribuzioni sono ragionevoli e il ricercatore si lascia convincere, ma in realtà la rivista non esiste oppure è molto meno seria e rispettata di quanto afferma. Secondo uno studio pubblicato nel 2015 da Bmc Medicine, questi giornali, detti "predatori", sono

circa ottomila e pubblicano 400 mila articoli all'anno.

Stiamo arrivando a un punto di svolta? Vetterli pensa di sì: "Il monopolio degli editori tradizionali è destinato a finire, con l'esclusione forse di riviste prestigiose come Science e Nature, apprezzate anche per il loro lavoro di selezione". Anche Marin Dacos è ottimista ed evoca nuovi modelli, in base ai quali gli autori o le loro istituzioni non dovranno più pagare le spese di pubblicazione degli articoli grazie a una forma di finanziamento partecipativo che coinvolga le biblioteche.

È quello che fa dal 2015 l'Open library of humanities, che pubblica 19 riviste di scienze umane e sociali. Ed è anche la via scelta da un gruppo di matematici che l'estate scorsa, dopo essersi dimessi da una testata del gruppo Springer, hanno lanciato Algebraic combinatorics.

La nuova pubblicazione segue i principi della Fair open access alliance: "Libero accesso agli articoli, nessun costo di pubblicazione per gli autori, no alla cessione dei diritti d'autore all'editore e così via", spiega Benoit Kloeckner, professore di matematica all'università Paris-Est e coautore di questa carta insieme a un gruppo di colleghi. "Per ora è l'unica rivista a seguire questi principi, ma dimostreremo che il sistema può funzionare". ◆ adr

David Larousserie, *Le Monde*; Pascaline Minet, *Le Temps*

Errori di valutazione

Un passaggio che nessun ricercatore può evitare. Perché un lavoro sia accettato da una rivista scientifica, gli autori devono sottoporlo a degli esperti del loro settore. Questo processo di valutazione da parte di revisori esterni (*peer review*), che non sono retribuiti, è considerato il metodo di riferimento per la verifica della validità delle ricerche scientifiche.

Sfatiando subito un mito: "Il fatto che uno studio sia stato valutato da revisori non dice molto sulla sua qualità", avverte Winship Herr, che insegna biologia all'università di Losanna e ha diretto una rivista scientifica. La *peer review* è una sorta di primo filtro. "Senza valutazione solo il 2 per cento degli articoli pubblicati sarebbe corretto, riproducibile e interessante. Grazie alla *peer review* si arriva al 10-50 per cento", osserva David Vaux, che insegna al Walter and Eliza Hall Institute of medical research di Melbourne e collabora con il sito statunitense retractionwatch.com, specializzato nel segnalare gli articoli ritirati o rettificati.

La percentuale rimane bassa perché i revisori si limitano a leggere l'articolo e difficilmente possono verificare i dettagli pratici. Nelle scienze sperimentali l'unico modo per essere certi che un risultato pubblicato sia valido è cercare di riprodurlo in laboratorio. Ma non tutti possono ripetere gli esperimenti che li interessano. "La ricerca sta diventando sempre più specializzata, e tutti sono costretti a fidarsi delle riviste", spiega Christine Clavien, filosofa della scienza all'università di Ginevra.

Quasi tutte le pubblicazioni che fanno ricorso alla valutazione dei revisori esterni

Con il metodo del doppio cieco, i revisori non conoscerebbero gli autori dei manoscritti che leggono e dovrebbero essere più oggettivi



hanno una caratteristica comune: l'identità dei rilettori è ignota agli autori e ai lettori. Lo scopo è proteggere i giovani ricercatori, che così possono permettersi di criticare gli articoli proposti dai grandi nomi del settore senza rischiare conseguenze professionali. Il metodo, però, non è infallibile.

"I giovani dottorandi sono spesso più critici dei professori anziani, che adottano standard più realistici", dice Herr. Ma la cosa peggiore è che un ricercatore non può sapere se i suoi revisori anonimi sono correnti che studiano il suo stesso argomento. In quel caso difficilmente la loro valutazione sarà obiettiva.

Al congresso internazionale sulla *peer review* e le pubblicazioni scientifiche che si è tenuto a Chicago dal 10 al 12 settembre 2017, un gruppo dell'American College of Physicians, un'organizzazione di medici, ha sottolineato un altro difetto. A volte i revisori tradiscono il segreto che gli è stato affidato facendo leggere l'articolo a dei colleghi (l'11 per cento dei 1.413 specialisti che hanno risposto all'inchiesta) o prendendone spunto per le loro ricerche (il 2 per cento delle risposte).

I limiti del sistema

Alcuni addirittura sfruttano il sistema a loro vantaggio. Il ricercatore sudcoreano Moon Hyung-in, specializzato in botanica, ha suggerito per la rilettura dei suoi lavori dei falsi esperti. Le email arrivavano direttamente a lui, che così poteva essere il revisore di sé stesso. Dopo che è stato scoperto, nel 2012, ventotto dei suoi articoli sono stati ritirati.

A volte questo tipo di frode è istituzio-

nalizzato. Nel 2009 l'azienda farmaceutica tedesca Merck si è fatta prendere con le mani nel sacco dopo aver comprato diverse riviste scientifiche, in apparenza imparziali, che pubblicavano senza filtro articoli positivi sui suoi medicinali. L'apparente autorevolezza della rivista scientifica, infatti, non conta solo nel mondo della ricerca: "Il fatto che una pubblicazione riletta da revisori esterni descriva un medicinale è un vantaggio enorme perché la sua vendita sia autorizzata", spiega Christine Clavien.

La comunità scientifica, sempre più consapevole dei limiti del sistema, ha proposto alcune idee per migliorarlo. Una di queste punta sull'anonimato: lavorando con il metodo del doppio cieco, i revisori non conoscerebbero gli autori dei manoscritti che leggono e dovrebbero quindi essere più oggettivi. Questa proposta è sostenuta da David Vaux: "I revisori sono più influenzati dalla reputazione di un autore che dalla lettura attenta del suo articolo", afferma.

Science Matters, una nuova rivista online, si spinge ancora più in là: applica il metodo del triplo cieco, in base al quale neanche i responsabili del giornale conoscono l'identità degli autori. Ma questa procedura ha un limite pratico: tra esperti è facile sapere chi si nasconde dietro un articolo anonimo. Per questo alcuni sostengono una soluzione diametralmente opposta, in cui l'identità dei rilettori e i loro commenti siano pubblici.

Altri ricercatori, invece, pensano a cambiamenti più profondi: "Andiamo verso una separazione tra valutazione e pubblicazione, le riviste scientifiche non dovrebbero avere l'esclusiva di nessuna di queste due attività. Oggi è possibile grazie a internet", osserva Tennant, un paleontologo che collabora con la piattaforma web ScienceOpen, che permette di pubblicare commenti agli articoli e agli scambi tra specialisti.

Molti ricercatori mettono già a disposizione, su siti come arxiv.org (fisica) e biorxiv.org (biologia), dei *preprint*, cioè delle versioni preliminari dei loro articoli di ricerca non ancora inviati a una rivista con un comitato di lettura. In Francia uno statuto che incoraggia i biologi a usare questo sistema, già adottato dalla comunità di matematici e fisici, è allo studio nei gruppi di esperti delle scienze biologiche, della sanità e dell'ambiente. Altri siti come pubpeer.com permettono di commentare i *preprint* o gli articoli già pubblicati.

Al congresso internazionale sulla *peer*

review questi sistemi "aperti" non sembravano ancora pronti per decollare. Secondo Tennant è colpa dell'inerzia del mondo scientifico. Ma c'è un altro problema: indipendentemente dal sistema, è difficile trovare revisori con la disponibilità, le competenze e la voglia di fare un lavoro lungo e poco gratificante.

"Non ci sarà mai un solo modello di revisione, tanto più che internet permette molte innovazioni", spiega Tennant. "In ogni caso il nuovo sistema dovrà dare la precedenza al valore della ricerca in sé, piuttosto che alla reputazione della rivista che la pubblica. ♦ adr

David Larousserie, *Le Monde*; Frédéric Schütz, *Le Temps*

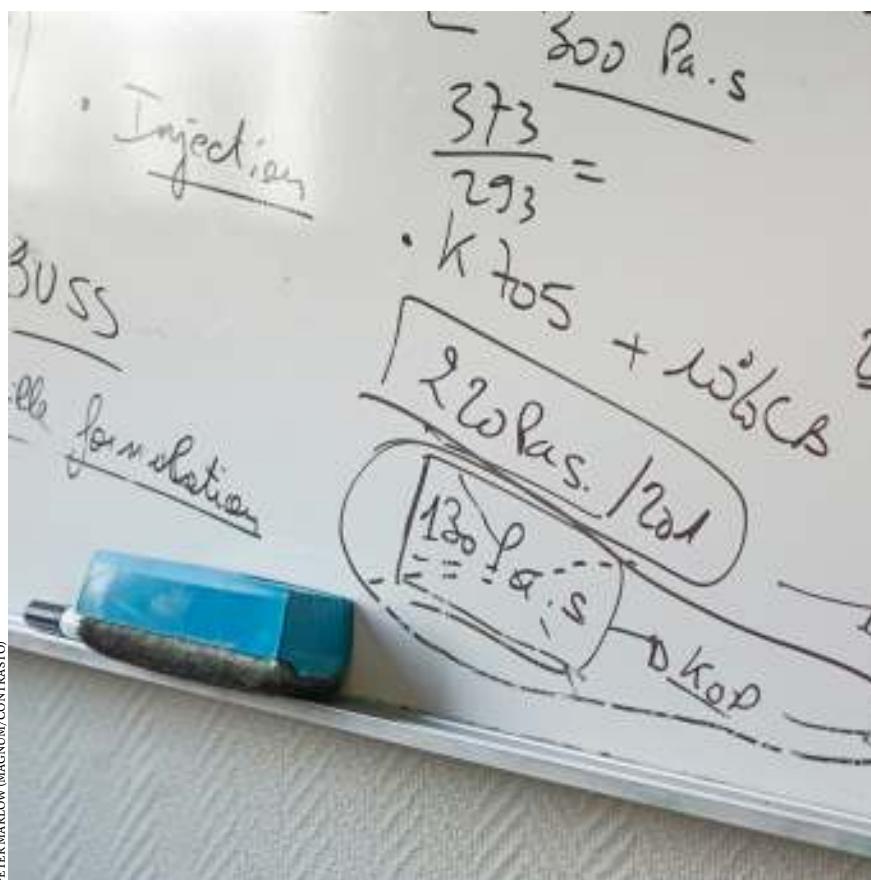
Sotto pressione

Oggi Peter Higgs, il fisico britannico che ha scoperto il famoso bosone che porta il suo nome, non potrebbe fare ricerca, perché non è mai stato molto rapido e non ha un numero sufficiente di pubblicazioni. Lo ha detto lui stesso dopo aver ottenuto il premio Nobel per la fisica nel 2013. Del resto l'università di Edimburgo stava per fare a meno di lui quando, nel 1980, gli fu assegnata la cattedra di fisica teorica, cosa che gli permise di mantenere il posto fino all'assegnazione del premio.

La scienza progredisce grazie alla ricerca, ma fin dal seicento dipende dalle riviste scientifiche per essere divulgata. È su pubblicazioni come *Nature*, *Science*, *Cell* e *The Lancet* che le scoperte e i progressi vengono annunciati, commentati e ripresi. Quindi è attraverso la pubblicazione che un ricercatore può dimostrare le sue qualità alla comunità scientifica.

Ma il meccanismo s'è inceppato. Gli articoli scientifici sono diventati il criterio in base al quale uno scienziato guadagna credibilità e riceve fondi, offerte di lavoro e promozioni. Così in tutto il mondo è cominciata una corsa estenuante alla pubblicazione. Ogni anno si scrivono due milioni e mezzo di articoli. "Siamo come criceti nella ruota", dice una giovane biologa che vuole restare anonima. "Negli ultimi decenni l'articolo è diventato la base di valutazione dei ricercatori, delle loro istituzioni o di un paese. I metadati - chi pubblica? con chi? dove? - contano più del contenuto stesso dell'articolo. È un cambiamento enorme", dice Mario Biagioli, che insegna storia e sociologia delle scienze all'Uc Davis school of law, in California.

La pressione a pubblicare a volte si manifesta già durante il corso di laurea specialistica, ma diventa più forte negli anni



PETER MARLOW (MAGNUM/CONTRASTO)



JONAS BENDIKSEN (MAGNUM/CONTRASTO)

del dottorato. "Senza articolo, niente dottorato. Più pubblicazioni ha un'università, più sale nella lista di Shanghai (la classifica mondiale degli atenei più prestigiosi stilata dall'università Jiao Tong di Shanghai)", spiega un altro ricercatore che vuole restare anonimo. Le tesi sono diventate delle liste di pubblicazioni.

La corsa continua anche dopo. I ricercatori con un dottorato alle spalle, i cosiddetti postdoc, che hanno contratti a tempo determinato, cercano in tutti i modi di pubblicare i loro articoli per continuare a ricevere finanziamenti e trovare lavoro. Anche dopo aver ottenuto una cattedra all'università sono sottoposti alla pressione della pubblicazione per essere confermati, per dimostrare al datore di lavoro che possono portare dei fondi o per mandare avanti i progetti. "I professori che pubblicano troppo poco devono fare più lezioni o ricevono più incombenze amministrative", dice un matematico statunitense. È come se i professori e i finanziari avessero delegato alle riviste scientifiche il compito di scegliere tra i progetti, le idee e i ricercatori.

Ma non tutte le riviste sono uguali. Oggi esistono più di 25 mila riviste scientifiche basate sulla *peer review*, e 12 mila di queste sono valutate in base a un indice, il "fattore d'impatto", e inserite nella classifica di Clarivate Analytics, un'azienda controllata dalla Thomson Reuters. L'impatto si basa sul numero medio di citazioni degli articoli nei due anni precedenti. Oggi quest'indice è di 47 per The Lancet, 40 per Nature e 37 per Science, e forse inferiore a 1 per le piccole riviste iperspecialistiche. Per un ricercatore la difficoltà principale è trovare la rivista con l'indice giusto per il suo articolo.

L'importanza del rumore

Oggi domina la bibliometria, la comoda abitudine di assimilare i ricercatori a delle cifre. Poi c'è l'onnipresente e controverso indice h, che prende in considerazione il numero di articoli pubblicati e la frequenza con cui questi articoli sono citati in altri studi. Di fatto l'indice h sfavorisce chi ha pochi articoli all'attivo, anche se sono opere importanti. Higgs, per esempio, ha un indice h di appena undici, mentre nell'Accademia nazionale delle scienze statunitense sono frequenti punteggi superiori a 40.

Nel 2010 sono apparse nuove scale di valore, le *altmetric*. Calcolano l'effetto di un articolo su internet tenendo conto del numero di citazioni su Twitter, Facebook o

sui mezzi d'informazione, e del numero di letture o di download: quindi il "rumore" generato da un articolo, che sia positivo o negativo.

Questa folle corsa alla pubblicazione e alla quantificazione favorisce pratiche discutibili: si trasformano i risultati di una ricerca così da ottenere tre articoli quando ne sarebbe bastato uno; si esagera l'importanza di uno studio per rendere la pubblicazione più interessante; si citano grandi nomi per garantirsi la loro benevolenza; si cita un proprio articolo per "salire" nelle classifiche; si ipotizzano dei presunti meccanismi di spiegazione a scapito delle osservazioni principali, base fondamentale della scienza. Per non parlare delle frodi. "Oggi Alexander Fleming, il medico che scoprì la penicillina, non potrebbe più pubblicare", dice con rabbia Lawrence Rajendran, fondatore della piattaforma Science Matters, che si batte per una scienza meno teatralizzata.

"Il motto *publish or perish* (pubblica o muori) si è trasformato in *impact or perish* (attira l'attenzione o muori). Non si può parlare di vera e propria frode, ma non aumenta di certo la fiducia nei lavori pubblicati", afferma Biagioli che, nel 2016, ha organizzato un convegno sul legame tra la diffusione di queste scale di valore e le cattive abitudini scientifiche.

Il sistema sta sconfinando nell'illegalità? "Certo", dice Catherine Jessus, che dirige l'istituto di scienze biologiche al Centre national de la recherche scientifique (Cnrs). Jessus però ammette che dal 2013 ha riscontrato "solo quattro casi gravi di frode - in cui erano stati usati dati finti - su 20 mila persone tra affiliati e associati".

Tutti questi eccessi stanno provocando la reazione della comunità scientifica. Nel 2013 è stata firmata a San Francisco la dichiarazione sulla valutazione della ricerca (Dora), che raccomanda in particolare di smettere di usare i fattori d'impatto per giudicare un ricercatore.

"Prendere una rivista come misura di riferimento è un metodo molto poco scientifico, ingenuo e inadeguato", osserva Matthias Eggers, presidente del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, che si è impegnato a mettere in pratica le procedure previste dalla Dora. Il cambiamento passa anche attraverso le innovazioni digitali che possono rimettere in discussione il ruolo delle stesse riviste nella diffusione della conoscenza ◆ adr
David Larousse, Le Monde; Catherine Frammery, Le Temps

Da sapere

Manipolazioni di immagini e dati

Copia e incolla d'immagini, manomissione delle statistiche, esagerazione dei risultati, riluttanza a correggere gli errori: il dietro le quinte dei laboratori non è sempre immacolato", scrivono **Le Monde** e **Le Temps** in un altro articolo della loro inchiesta sull'editoria scientifica. La manipolazione delle immagini è più frequente del plagio dei testi, un problema molto più noto. Nel 2016 la rivista **mBio** ha analizzato più di ventimila articoli, rilevando che almeno il 4 per cento delle immagini pubblicate a sostegno delle dimostrazioni conteneva delle manipolazioni: dalla semplice duplicazione di parti delle immagini al ritocco fraudolento. Secondo una delle autrici dello studio, la microbiologa Elisabeth Bik, questo è dovuto al fatto che i revisori trascurano le immagini, alla mancanza di tempo per gli esperimenti di controllo o al desiderio di nascondere alcune cose. Per limitare il fenomeno gli editori stanno cominciando a dotarsi di software per la rilevazione dei ritocchi d'immagine.

Un altro problema è che per sostenere le proprie scoperte e avere più possibilità di essere pubblicati i ricercatori usano sempre più spesso la manipolazione statistica. Un appello pubblicato da settanta scienziati su **Nature Human Behaviour** avverte che "in molti settori gli standard statistici sono troppo bassi", a cominciare dal valore *p* o livello di significatività osservato, che indica la probabilità di ottenere un risultato statisticamente significativo. Nel 2016 uno studio di John Ioannidis sulla rivista *Jama* notava che negli articoli pubblicati sulle più importanti riviste mediche i valori *p* avevano la tendenza a concentrarsi intorno allo 0,05, spesso considerato la soglia massima perché una scoperta sia significativa. "I ricercatori sono diventati abilissimi nell'arte di fare in modo che i risultati non oltrepassino la fatidica soglia. Alcuni continuano a fare tentativi finché i conti non tornano", spiega Bertrand Thirion, specialista in neuroscienze. Per migliorare l'affidabilità, gli autori dell'appello pubblicato su **Nature Human Behaviour** raccomandano di abbassare la soglia allo 0,005 e suggeriscono di impiegare anche altri criteri e metodi statistici. ◆



Abbonati al tuo giornale preferito

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone.
E ogni mattina una newsletter di notizie.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

due anni
179
euro

55%
di sconto
rispetto al prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale



COURTESY OF THE ARTIST AND GALERIE SUZANNE TARASIEVE, PARIS

Il passato che non c'era

Boris Mikhailov ritrae le persone in ambientazioni che ricordano l'epoca sovietica per capire qual è il rapporto che abbiamo con la storia, scrive **Christian Caujolle**

Boris Mikhailov ha quasi ottant'anni, ma ha ancora l'aria di un ragazzino, con il suo modo di fare scherzoso e affabile. Nel 2017, alla fiera francese Paris photo, ha presentato per la prima volta il progetto *Soviet collective portrait*: una serie di ritratti realizzati nel 2011 all'interno degli studi cinematografici di Charkiv, in Ucraina, dove era stata ricostruita la Mosca degli anni cinquanta. La scenografia era stata usata per le riprese di *Dau*, un film del giovane regista russo Ilya Chržanovskij, dedicato alla vita del fisico Lev Landau. Nelle foto di Mikhailov i soggetti indossano abiti dell'epoca e posano davanti a un quadrato bianco o nero. Il quadrato è un chiaro riferimento al pittore russo Kazimir Malevič, ma è del tutto decontextualizzato. Anche se le foto hanno colori pastello – a differenza dei toni stridenti a cui Mikhailov ci aveva abituato – evocano le immagini in bianco e nero scattate ai prigionieri politici durante il regime di Stalin e quelle fatte per i documenti d'identità durante le campagne di "sovietizzazione". L'uso del ritratto in studio, mobile o fisso, rimanda ai primi progetti del fotografo.

Nato nel 1938 a Charkiv, Mikhailov lavorava come ingegnere in una fabbrica dove gli era stata affidata una macchina fotografica. In occasione della sua prima mostra, negli anni sessanta, il Kgb scoprì che aveva usato il suo "strumento di lavoro" per scattare delle foto di nudo alla moglie. Mikhailov fu licenziato, ma lo considerò un colpo di fortuna, perché gli permetteva di dedicarsi esclusivamente alla fotografia.

Cominciò usando dei ritratti in studio fatti a clienti che non erano mai andati a ritirarli. Passando sopra le stampe dei colori all'anilina trasformò quelle pose in icone stereotipate di una realtà grigia.

Questi ritratti diventarono la serie *Luriki*, su cui Mikhailov lavorò fino al 1981. Su una delle immagini si legge: "Tutto qui è così grigio che non c'è più niente da colorare". Lo stesso trattamento, con tonalità più pop, si ritrova nella serie *Sots arts*. Continuata fino al 1985, racconta scene di vita quotidiana nell'Ucraina sovietica in cui il colore è usato con l'obiettivo di sovvertire il reale, migliorandolo. Anche nella serie successiva *Salt lake*, convertì il colore in seppia o in blu per mostrare alcune famiglie che

Tutte le foto: Boris Mikhailov, *Senza titolo*, dalla serie *Soviet collective portrait*, 2011.



Portfolio





Portfolio



Volevo individuare alcuni momenti, trovare qualcosa di nuovo nel passato. E questa novità doveva essere all'altezza dei vecchi criteri sovietici

fanno il bagno nei laghi dove le fabbriche dei dintorni riversano i loro rifiuti.

Dopo la caduta del muro di Berlino, Mikhailov, ormai famoso nel mondo dell'arte contemporanea, continuò la sua indagine sulla realtà. Tra il 1997 e il 1998 provocò scandalo con la serie *Case history*, per la quale aveva chiesto ad alcune persone che vivevano per strada a Charkiv, anche bambini, di posare seminude in cambio di un po' di soldi. Le fotografò con il flash, in pose che rimandavano all'iconografia cristiana, e stampò le immagini in grande formato.

Un ritratto collettivo

Se in epoca sovietica Mikhailov aveva potuto esporre il suo lavoro abbastanza facilmente, con questo progetto fu molto criticato, fu accusato di voyeurismo, di spettacolarizzazione gratuita, di essere un traditore, di essersi spinto troppo oltre, di mostrare troppa sofferenza. A queste accuse l'artista rispose così: "La devastazione è finita. La città ha ormai un centro europeo quasi moderno, molti edifici sono stati restaurati. Dall'esterno la vita sembra più bella e più attiva (con molte pubblicità straniere), ma è solo una patina più brillante. In realtà mi sconvolge la quantità di senza dimora, che prima non c'erano. Ci hanno insegnato che i senza dimora e i ricchi - le nuove classi della nuova società - sono uno degli aspetti del capitalismo".

Oggi con questa serie di ritratti "sovietici", Mikhailov s'interroga sul rapporto con la storia: "Mi chiedo se sia possibile rivolggersi al passato e creare oggi qualcosa che possa rappresentarlo. Volevo individuare alcuni momenti, trovare qualcosa di nuovo nel passato. E questa novità doveva essere all'altezza dei vecchi criteri sovietici. Cercare di realizzare un ritratto sovietico collettivo era appassionante, una nuova forma di esperienza, un tentativo di trasmettere qualcosa alla comunità così com'è diventata oggi. Ho sempre convissuto con i sentimenti provati all'epoca, con l'angoscia (la paura). Per me questo passato era interessante ma al tempo stesso rivoltante, però



adesso ne sono uscito... Perché allora tornarci? Una delle mie intenzioni era realizzare le fotografie che non erano state fatte all'epoca. Non ho cercato di fotografare un 'evento'. Ho cercato di trascrivere il sentimento che ne derivava, l'atmosfera".

Le immagini di Mikhailov sono calme, mostrano persone che tengono il quadrato che fa da sfondo al ritratto dei compagni. C'è qualcosa di veramente collettivo nella messa in scena. È una presa in giro? Una nuova provocazione? Forse piuttosto una forma di saggezza dopo la perdita delle illusioni. "C'è un'altra ragione per riattualizzare il passato: relazionarlo al presente nel

tentativo di mettere a confronto la vita di ieri con quella di oggi. È così che mi sono reso conto che il presente è peggiore". E conclude sulla domanda che lo guida da sempre nel suo lavoro: "Il fotografo può, deve, raccontare il passato?" ◆ adr

IL LIBRO

La serie *Soviet collective portrait* di **Boris Mikhailov** fa parte di un volume che la galleria Suzanne Tarasieve di Parigi ha presentato alla fiera Paris photo del 2017. Altri libri dell'autore: *Yesterday's sandwich*, Phaidon 2009; *Salt lake*, Steidl 2002; *Case history*, Scalo 1999.

Kathleen Richardson

Il sesso giusto

Alexander Krex, Die Zeit, Germania

È un'antropologa femminista convinta che il commercio dei robot del sesso peggiorerà la condizione delle donne. Per questo ha fondato un'associazione per fermarlo

Sta facendo buio a Londra. La professoressa Kathleen Richardson si ferma sul marciapiede e tira fuori un'arma immaginaria. Piega il braccio, come se impugnasse una pistola, e mira a un bersaglio invisibile. "Immagina che si stia avvicinando qualcosa di molto potente. Che fai?", dice. Da anni la sua risposta è sempre la stessa: non indietreggiare, anche se probabilmente perderai. La battaglia che Kathleen Richardson combatte è quella contro i robot del sesso, anche se per ora ne esistono solo pochi esemplari.

I suoi nemici non sono i robot, perché secondo l'antropologa le bambole di gomma con un chip in testa sono solo degli oggetti. I veri nemici sono gli uomini, come lo statunitense Matt McCullen, che con i robot del sesso spera di diventare ricco. Ma i nemici sono anche i progressisti che considerano la sessualità una questione privata. E i nerd convinti che tutto sia possibile e che rispettano solo i limiti imposti dalla tecnologia ma non quelli etici.

Kathleen Richardson ha 45 anni, è una

donna di bassa statura con grandi occhi verdi e i capelli neri. Può sembrare una ragazza mentre gira per Londra con un impermeabile a fiori e uno zaino sulle spalle. Quando parla, passa velocemente da un tema all'altro. Richardson è un'antropologa e insegna etica robotica e intelligenza artificiale all'università di Leicester. Ma è anche la fondatrice di Campaign against sex robots, un'associazione formata da quattro docenti universitarie che chiedono di vietare i robot del sesso. Le quattro donne sono state ascoltate anche alla camera dei lord di Londra e a Bruxelles. Per Richardson il tema è di scottante attualità. Come succede spesso con la tecnologia, la teoria non riesce a stare dietro ai fatti.

Richardson si trova a Londra per partecipare a una conferenza femminista. Secondo lei la catastrofe è imminente: le persone rischiano l'alienazione totale. In Giappone, sostiene, la catastrofe è già arrivata: "I giapponesi fanno sesso sempre di meno. Invece di uscire con persone reali, hanno relazioni con personaggi dei videogiochi". Quella che per Richardson è una distopia per altri è un'enorme opportunità. Oggi il settore delle tecnologie legate al sesso fattura circa trenta miliardi di dollari all'anno

Biografia

1972 Nasce a Leicester, nel Regno Unito.
2015 Insieme ad altre professoresse universitarie fonda l'associazione Campaign against sex robots.

grazie ai *sex toys* computerizzati. E i robot del sesso, secondo gli esperti, avviveranno un nuovo boom del mercato. L'università di Duisburg-Essen ha condotto uno studio che ha coinvolto 263 uomini: il 40 per cento di loro ha ammesso di aver preso in considerazione l'idea di comprare un robot del sesso. Il potenziale bacino di clienti quindi è gigantesco.

Docile e sottomessa

All'inizio del 2018 sono arrivati sul mercato i primi modelli, che costano circa 15 mila dollari. Sono prodotti dall'azienda californiana Abyss, leader nel settore delle bambole di silicone. Negli ultimi anni il fondatore della società, Matt McMullen, ha investito centinaia di migliaia di dollari nel tentativo di dare vita alle sue bambole. Grazie all'intelligenza artificiale sapranno reagire alle azioni di una persona e ricordare le sue preferenze. Il cliente potrà deciderne l'aspetto: colore della pelle, seno, viso, capelli. Quanto al carattere, i produttori non si sono allontanati dall'idea della donna nei film porno: docile e sottomessa. Prima o poi Harmony e le sue sorelle, che possono anche essere affittate, faranno concorrenza alla prostituzione? Per Richardson no. Nonostante la diffusione dei film porno le donne impiegate nell'industria del sesso non sono mai state così tante.

La sera prima della conferenza, Richardson è seduta in un pub e spiega perché odia le bambole del sesso: sono donne i cui orifizi hanno una sola funzione, essere penetrati. Il cameriere ascolta per caso la nostra conversazione e non riesce a nascondere un'espressione stupita.

Dal Golem medievale, passando per l'Olympia della novella *L'uomo della sabbia* di E. T. A. Hoffmann fino a *Terminator*, *Blade runner* e *Westworld*, nelle nostre fantasie gli automi creati dall'uomo sono sempre stati più della somma delle loro parti. Eppure, quello che nella fantascienza degli anni ottanta sembrava un futuro lontanissimo come quello di *Star trek* oggi è il presente. Per Richardson i miti sulle macchine pensanti, che fanno parte dell'inconscio collettivo, sono un problema: fanno il gioco di chi vuole usarli per arricchirsi.

La conferenza femminista si svolge in un'università, in centro. All'ingresso c'è un banchetto con gadget, una borsa di stoffa con la scritta "facciamo a pezzi il patriarcato", magliette con lo slogan "le vere donne non si radono". L'aula in cui parla Richardson è rivestita di vecchia moquette blu. Nella prima diapositiva che la professoressa proietta sulla lavagna si vedono due



immagini, un set di vibratori colorati e una bambola bionda con un seno enorme e un sorriso lascivo. I vibratori, dice Richardson, sono semplici strumenti per la stimolazione, una bambola invece rappresenta una donna. Gli uomini in particolare non vogliono cogliere la differenza. «È chiaro che non ho nulla contro i vibratori, usateli», dice l'antropologa. Dopo si comincia a fare sul serio: Richardson espone il suo argomento fondamentale, una critica di Cartesio e del suo famoso «Cogito ergo sum» (penso dunque sono). La concezione dell'uomo che ne deriva – Richardson la chiama «patrarcato egocentrico» – secondo lei è sbagliata. «Non esistiamo perché pensiamo, esistiamo perché ci sono altri che ci scalzano, ci nutrono, ci proteggono», dice. Quello che ci rende degli individui non è un'idea, ma l'empatia. Ed è proprio quest'ultima a essere messa a rischio quando ci relazioniamo con un robot che possiamo trattare come ci pare.

Il punto per l'antropologa è: la vendita di robot sessuali abbassa le inibizioni degli uomini ad andare con delle prostitute, che verrebbero trattate come dei robot. Richardson cita la pubblicità di una bambola del sesso: «Mi puoi trattare come una donna non ti permetterebbe mai di fare». A quel

punto una ragazza si alza dalle ultime file e ringrazia Richardson per le sue spiegazioni. Poi alza la voce: «Divento furiosa se penso che, attraverso i robot sessuali, gli uomini si possono sfogare sul nostro corpo». Parte un applauso.

L'empatia in pericolo

Per Richardson al centro della questione non ci sono solo le donne. Vuole salvare anche gli uomini, anche loro vittime di una logica consumistica che trasformerebbe le relazioni in merci. Fortunatamente come antidoto c'è l'amore. La sala è d'accordo, qui Richardson gioca in casa. Di solito parla davanti a sviluppatori ed esperti di tecnologia e la maggior parte di loro non la segue su questo punto. Ai nerd abituati a ridurre i problemi a sequenze di zero e uno il discorso di Richardson suona incomprensibile.

Da giovane Richardson era comunista, sognava che l'umanità potesse essere libera, grazie a una ripartizione equa del lavoro, magari con l'aiuto dei robot. «Un robot aspirapolvere che mi pulisce casa? Sarebbe utile», dice l'antropologa. In seguito ha studiato l'intelligenza artificiale, passando mesi in un laboratorio dell'Mit, in Massachusetts. Si è occupata anche di un progetto europeo che punta a far uscire i bambini au-

tistici dall'isolamento con i robot. Per Richardson però i robot sono una simulazione, materia morta. Punto. Dei cani sarebbero stati più salutari, dice.

Alla fine del suo intervento uno dei pochi uomini nel pubblico si avvicina al palco. È un antropologo canadese di venticinque anni. Vuole sapere da Richardson cosa succederebbe se i robot sessuali venissero proibiti. Chi li compra finirebbe in carcere? È davvero convinta che gli uomini sceglierebbero di fare sesso solo con i robot? L'antropologa lo interrompe: «Non sarebbe sesso, per quello ci vogliono almeno due persone». La sua battaglia si combatte anche sui concetti. Chi ha altre domande può fargliele via Skype, dice, ora deve partire. «Scrivetemi un'email, mi trovate online, basta cercare su Google 'Feminazi'». In rete spesso la chiamano così. Poi se ne va.

L'antropologo canadese resta nell'aula. Richardson non crede che anche le donne potranno essere interessate ai robot sessuali, quando questi diventeranno più eloquenti? Glielo avrebbe chiesto volentieri. Non sarebbe stato il primo a farle questa domanda. Ovviamente potrebbe succedere, ha risposto Richardson in un'altra occasione. Ma lei farà tutto il possibile perché non avvenga. ♦ nv

Il regno del pesce

Kozue Suzuki, Mainichi Shimbun, Giappone

Il più grande mercato ittico del mondo a ottobre abbandonerà la sua sede storica di Tsukiji, a Tokyo. Il racconto della prima asta dell'anno, che a gennaio si è tenuta lì per l'ultima volta

Sono le tre del mattino e ci sono tre gradi. Assiepata davanti all'entrata c'è una folla di giornalisti con macchine fotografiche e treppiedi. In totale ci sono 92 inviati di trentasette testate tra stampa e tv. Seguiamo le indicazioni del guardiano ed entriamo dal cancello principale. L'odore di salsedine ci colpisce immediatamente. Gli intermediari fumano freneticamente, forse per la tensione dell'asta. Sono i primi battiti di quel cuore pulsante che invia il miglior pesce fresco del mondo ai ristoranti di tutto il Giappone.

4.27 Ci dirigiamo nel reparto del pescato, verso lo spiazzo dove si terrà la prima asta dell'anno. Bandiere multicolori oscillano facendo danzare gli ideogrammi che celebrano l'evento. Sul pavimento bagnato di acqua fredda sono allineati dei tonni rossi dal ventre tondo e grasso: "44, Chōshi, provincia di Chiba"; "63, Nachikatsuura, provincia di Wakayama"; "70, Bali, Indonesia". Sui pesci sono dipinti numeri in vernice rossa e inoltre è indicato il luogo in cui sono stati pescati. La merce sarà chiamata per ordine di qualità a insindacabile giudizio dei banditori.

Il tonno contrassegnato dall'uno è chiamato in gergo *ichiban maguro* (primo tonno), il più ambito. Ogni anno viene venduto a un prezzo esorbitante, il più alto in assoluto dell'asta. Nel 2017, per il sesto anno consecutivo, se l'è aggiudicato la società che gestisce la catena di ristoranti di sushi Sushizanmai. Anche quest'anno l'attenzione

ne dei mezzi d'informazione è tutta su chi e a che prezzo si aggiudicherà il prezioso pesce.

5.10 Poco prima dell'inizio dell'asta viene chiesto ai giornalisti di uscire dalla sala. Le transazioni si svolgono a porte chiuse per dare la possibilità ai partecipanti di concentrarsi esclusivamente sulle offerte e sui rilanci. Ci sono stati anni in cui per un tonno si è arrivati a pagare cento milioni di yen (circa 735mila euro).

5.53 Kiyoshi Kimura, 65 anni, augura buon anno a tutti. L'ormai celebre presidente della Sushizanmai si presenta davanti ai giornalisti all'ingresso del mercato indossando il consueto giubbotto con il logo della catena di ristoranti. "Ci dispiace aver perso, però abbiamo portato a casa un tonno di altissima qualità", dice con la sua voce roca allargando le braccia. Kimura si è lasciato sfuggire il miglior tonno, ma se n'è aggiudicato uno da 190 chili, pescato a Oma, prefettura di Aomori, nordest del Giappone, al prezzo di 160mila yen al chilo, il più alto dell'asta.

"Sono soddisfatto, come sempre. Credo che mi renderò conto che Tsukiji non esisterà più solo alla prima asta del prossimo anno, nel nuovo mercato di Toyosu (sempre a Tokyo)", dice Kimura mentre carica il tonno su un carrello attaccato a una bici per trasportarlo al ristorante principale della catena, vicino al mercato del pesce. Visto di spalle mentre si allontana, Kimura sembra voler pianificare la sua vendetta alla prima occasione utile nel nuovo mercato.

6.40 Il primo tonno viene portato al vicino santuario Namiyoke Inari per la benedizione. Il gigante di 405 chili giace all'interno del complesso sacro e la sua pelle nera riflette la prima luce del mattino. Ad aggiudicarselo per 36,4 milioni di yen (90mila yen al chilo) è stato Yoshitaka Yamaguchi, 55 anni, presidente della Yamayoshi, un'azienda



TOMOHIRO OHSUMI (GETTY IMAGES)

d'intermediazione che ha la sede all'interno del mercato. Il signor Yamaguchi osserva con un'espressione placida il sacerdote che agita l'*ónusa* (una bacchetta di legno alla cui estremità sono attaccate delle strisce di carta bianca usata per i riti di purificazione shintoisti). Intanto al suo cellulare arrivano senza sosta messaggi di congratulazioni da parte di amici e conoscenti.

"Ci tenevo molto perché è l'ultima volta che la prima asta dell'anno si svolge nel mercato di Tsukiji. Sono entrato qui che neanche sapevo come si scriveva la parola tonno. Per trentacinque anni ho fatto solo questo: comprare e vendere tonni rossi". Yamaguchi ha gli occhi lucidi di commozione. Quest'anno anche il negozio che ha aperto quando aveva vent'anni insieme al padre sarà trasferito a Toyosu. "Sono affa-

Tokyo, 5 gennaio 2018. La benedizione del primo tonno, il più costoso della prima asta dell'anno



ri, ma è un mestiere che non si fa solo per il profitto. Per un buon tonno si può anche andare in perdita. Poder vedere il sorriso dei clienti che godono della bontà di un pesce è la gioia più grande per chi fa il nostro lavoro".

La confusione di poco prima sembra ora un lontano ricordo. Nel silenzio austero del santuario continuano i riti di purificazione.

Tra i lavoratori del mercato si dice che i pesci siano più importanti degli esseri umani. È un'espressione carica di gratitudine, che si crede porti bene agli affari. E mentre a Tsukiji tutti sono impegnati a ringraziare le divinità, guardando oltre il portale di accesso al santuario, il sole ha già cominciato a rischiarare il cielo del mattino.

7:17 Nel reparto frutta e verdura, in un an-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Tokyo dall'Italia (Finnair, Alitalia) parte da 500 euro a/r, in bassa stagione. Il volo diretto parte da 700 euro a/r.

Per raggiungere la città dall'aeroporto di Narita si può prendere il Narita express. Per consultare gli orari del treno: www.jreast.co.jp/e/nex.

◆ **Arte** A novembre 2016 è stato inaugurato a Tokyo il museo Sumida Hokusai, che ospita le più importanti opere del pittore giapponese Katsushika Hokusai, autore della *Grande onda di*



Kanagawa. È progettato da uno dei più importanti studi di architettura del Giappone, quello guidato da Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa.

◆ **Vedere** Netflix trasmette il documentario *Jiro e l'arte del sushi*, del regista David Gelb.

Jirō Ono, 85 anni, è considerato il re del sushi. Il suo ristorante a Tokyo è molto famoso. Ha solo dieci coperti e ogni piatto costa circa 33 mila yen (240 euro).

◆ **Leggere** Jiro Taniguchi e Masayuki Qusumi, *Gourmet*, Panini Comics 2003, 10 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Brasile, alla scoperta della favela pacificata Babilônia, nelle alture di Rio de Janeiro. Siete stati nella città brasiliiana? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scriveteci a viaggi@internazionale.it.

golo a nord del reparto del pescato, parte l'asta delle navi del tesoro di verdura. Si tratta di imbarcazioni in scala riempite di *daikon* (rafano bianco), cipolla e cavolo bianco vendute alle aziende come portafortuna per l'anno che comincia. Per queste navi il 2018 è l'anno della partenza per Toyosu. Cercò di immortalare la scena in una foto. Proprio in quel momento un uomo dai capelli bianchi si volta verso l'obiettivo e urla: "Banditori, tirate fuori la voce!".

Hiroshi Noda, 72 anni, è arrivato a Tsukiji con il primo treno da Tokorozawa, alla periferia di Tokyo. È in pensione da pochi mesi. Per cinquant'anni ha fatto il banditore d'asta in questo mercato. Anche grazie a lui, a Tsukiji sono vendute le verdure della zona intorno alla capitale, come la rapa di Shinagawa (una sorta di *daikon* più piccolo). Già solo per questo sente molto su di sé il cosiddetto marchio di Tsukiji. "Quando esco dalla stazione della metropolitana e vedo il cancello d'ingresso di Tsukiji mi viene da piangere. Penso: 'Ma è davvero l'ultimo anno?", racconta Noda. "Ho visitato coltivazioni in tutto il Giappone, dall'Hokkaidō al Kyūshū. Ovunque andassi bastava dire che lavoravo a Tsukiji e mi riempivo di orgoglio. Toyosu, invece, non ha lo stesso effetto".

Il mercato di Tsukiji fu inaugurato nel 1935. I primi a trasferirvi le loro attività furono i commercianti di Uogashi, nel quartiere di Nihonbashi (l'attuale distretto finanziario di Tokyo), dove c'era un mercato del pesce, e quelli di Daikongashi, alla periferia della capitale giapponese, che trattavano la verdura. Con il boom economico del dopoguerra, la quantità di merce scambiata tra le mura del mercato aumentò vertiginosamente, fino a raggiungere il suo apice nel periodo della bolla economica. Oggi il mercato attraversa un periodo di crisi. I grandi distributori trattano direttamente con i produttori, riducendo l'importanza dei mercati all'ingrosso.

"Rispetto ai miei tempi, non c'è più la stessa voglia di fare. Anche se la gente continua a dire che la ripresa economica c'è, alle aste si vedono sempre meno intermediari e fruttivendoli. Nel periodo della bolla economica, per accaparrarsi la merce si litigava e ci si tirava perfino la verdura addosso", racconta Noda con un sorriso malinconico.

10.00 Con il sole del mattino che filtra tra i banchi del mercato, cominciano a entrare

anche i primi clienti. Nella zona dei grossisti, di fronte alla sede dell'intermediario Yamayoshi si è riunito un gruppo di persone. Il clima è di festa. I cuochi di sushi che abitualmente si riforniscono qui discutono animatamente. "Il tonno di questo rivenditore è il migliore di Tsukiji", conferma Zenjirō Ōba, 70 anni, che gestisce Sushizen, un ristorante di sushi nella zona nord-est di Tokyo. Frequenta il mercato da quando aveva 18 anni e studiava da cuoco in un ristorante aperto nel periodo Edo (1603-1868). Nella sua carriera ha servito sushi perfino a Taihō, grande campione di sumo degli anni sessanta e settanta.

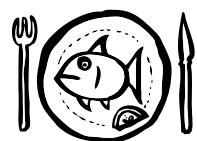
"Dalle Olimpiadi del 1964 per tutto il periodo del boom economico, il mercato di Tsukiji è stato un continuo via vai di persone. Il successo del sushi di Tokyo è andato di pari passo con quello di Tsukiji", spiega. "Qui tutti vogliono che Toyosu ne raccolga l'eredità. La storia di questo mercato non poteva che chiudersi alla vigilia delle seconde Olimpiadi ospitate da Tokyo".

12.38 Nei negozi dei grossisti pranzano gli impiegati. Tra i corridoi del mercato una donna che corre di qua e di là a raccogliere

le spedizioni. Quando non è a piedi, Aya Shimaoka, 43 anni, si sposta su un piccolo convoglio che va su binari. Normalmente si occupa delle vendite per un'azienda di cosmetici. Ogni fine d'anno, però, prende un permesso dall'azienda di due mesi e viene a lavorare qui a Tsukiji. "Ci sono pacchi con tonni interi coperti di ghiaccio", spiega Shimaoka. Qui la freschezza è tutto. Le sue braccia bianche e sottili contrastano con quelle degli uomini del mercato.

Ha deciso di lavorare a Tsukiji anche per le sue due figlie, di 14 e 10 anni. "Ho l'impressione che negli ultimi tempi ci siano sempre meno persone con la voglia di fare. Con il mio lavoro e la mia fatica voglio trasmettere alle mie figlie l'importanza d'impegnarsi sulle cose che si fanno". E subito dopo scatta un selfie in abiti da lavoro e lo invia alle figlie. "È stata una fortuna poter lavorare a Tsukiji nella sua ultima apertura d'inizio anno".

13.00 Nei negozi di Tsukiji si spengono le luci. È il segnale che il mercato sta per chiudere. Usciamo mentre sopra di noi volano dei gabbiani. Dove ci sono i gabbiani c'è del pesce. Chissà se arriverà mai il giorno in cui i gabbiani apriranno le ali anche sopra il nuovo mercato coperto di Toyosu, circondato dal cemento. ♦ mz



A tavola

Non solo sushi

◆ Tsukiji, il più grande mercato del pesce al mondo con più di 60 mila impiegati e una superficie di 23 ettari, è una meta obbligata per chi visita Tokyo per la prima volta. La sveglia alle 4 del mattino e la corda per fare colazione in uno dei tanti piccoli *sushiya* (ristoranti di sushi) del mercato sono parte fondamentale dell'esperienza nella capitale giapponese. Ma Tsukiji offre molto di più di sushi e sashimi: chi lavora al mercato mangia in uno dei tanti piccoli chioschi e ristorantini che servono piatti di ogni genere e prezzo. La scelta è molto ampia e tra i posti meno frequentati dai turisti ma consigliati da **Eater** c'è Kitsuneya, nella parte esterna del mercato, un banchetto famoso per il profumo del suo stufato di manzo e per l'irrascibilità dell'anziana signora che cucina. Tre i piatti nel menù: *horumon-don* (stufato di interiora sopra riso bianco) è la specialità della casa, cucinato con l'aggiunta di *miso*, *konnnyaku* (una gelatina solida e gommosa ricavata da una patata) e porro fresco tritato; *gyūdon* (stufato di manzo e cipolle con riso); e *nikudofu* (tofu e manzo). Poco più avanti c'è Chuka soba Inoue, dove un maestro del *ramen* (tagliolini in brodo) e il suo aiutante servono scodelle di brodo di pollo e salsa di soia con sottili fette di carne di maiale. La fila c'è sempre ma è scorrevole. Da Kagura si può mangiare del delizioso *aburi sushi*, fatto con ingredienti scottati o grigliati. La selezione varia ogni giorno ma in genere si trovano sempre il *kinmeidai* (berice rosso), *akamutsu* (spigola rosata), *kinki* (scorfano), *anago* (anguilla di mare), *sake* (salmone) e *mekajiki* (pesce spada). Il delizioso riso di Kagura, condito con l'aceto rosso, è all'altezza del pesce che accompagna. Per chi volesse fare solo uno spuntino, le bancarelle di street food sono ovunque. Oltre ai *tamagoyaki* (omelette arrotolata), alle capesante arrostite nel guscio o agli *onigiri* (polpette di riso bianco con ripieno), da Ajino Hamato si può trovare una varietà di crocchette di pesce. Da provare quella servita tra due fette di *renkon* (radice di loto), insieme alla pan nocchia fritta. Indo curry Nakaei serve due tipi di *karē raisu* (stufato al curry e riso), dolce e piccante, oltre allo stufato *tomato fumi hayashi*.

Notizie a colazione

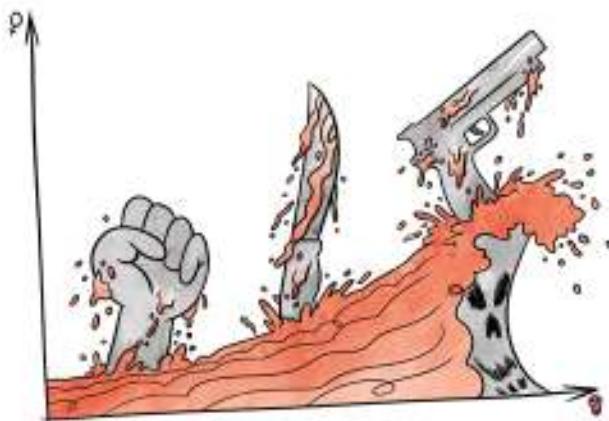


Sei abbonata a Internazionale?
Comincia la giornata con la newsletter di notizie
dall'Italia e dal mondo a cura di Good Morning Italia.

→ Iscriviti gratuitamente su internazionale.it/newsletter

Graphic journalism Cartoline dal Brasile

IN BRASILE OGNI NOVANTA MINUTI UNA DONNA VIENE UCCISA.



QUI LA Paura ci accompagna sempre. Non importa qual è il suo aspetto o come sia vestita, qualsiasi donna rischia di subire violenza. A meno che una non abbia il potere dell'invisibilità.



NEL MIO QUARTIERE DI RECENTE CI SONO STATI CASI DI STUPRI E AGGRESSIONI, E ANCHE IN ALTRE ZONE VICINE. LE VITTIME ERANO DI OGNI ESTRAZIONE SOCIALE.

PER DEMORALIZZARMI ANCORA DI PIÙ, LEGGO QUESTO STUDIO IN CUI SI DICE CHE "TRE BRASILIANI SU CINQUE AMMETTONO IN MODO PIÙ O MENO ESPlicito CHE SE LE DONNE SI COMPORTASSERO MEGLIO CI SAREBBERO MENO STUPRI".



LA COSA PEGGIORE È CHE CERTE DONNE LO PENSANO. ALCUNE SETTIMANE FA, IN UN AUTOBUS, UN TIZIO HA Eiaculato sui piedi DI UNA RAGAZZA CHE ANDAVA AL LAVORO. L'AGGRESSORE ERA UN MILITARE IN PENSIoNE.



AL CONTRARIO DEI 3/5 DEI BRASILIANI, SAPPIAMO BENE CHE QUESTA IDEA DI AGGRESSIONE SESSUALMENTE UN'ALTRA PERSONA NASCE UNICAMENTE NELLA TESTA DEI NOSTRI CARI AMICI DELL'ALTRO SESSO.

SONO STATO CRESCIUTO PER ESSERE MEGLIO DELLE BAMBINI.



NON È UNA NOVITÀ CHE MENTRE FORMANO IL LORO CARATTERE, BAMBINI E BAMBINI IMPARANO CHE C'È UNA GERARCHIA E L'UOMO SI COLLOCA IN CIMA ALLA PIRAMIDE.

ALMENO ORA SI DISCUDE DI pari diritti tra uomini e donne, anche se il cammino è accidentato. purtroppo in Brasile l'ascesa di una classe politica conservatrice e profondamente religiosa non aiuta a sperare nel cambiamento.

PENSANDO I BUONI VALORI CRISTIANI, L'UOMO DÀ ORDINI, LA DONNA OBEDIISCE.



IL NOSTRO PRESIDENTE HA MOSTRATO LA SUA SENSIBILITÀ MASCHILISTA IN UN INTERVENTO PER LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA :

LE DONNE PARTECIPANO MOLTO ALL'ECONOMIA, DEL RESTO,
SONO LE PIÙ BRAVE
A COGLIERE LE VARIAZIONI
DEI PREZZI AL SUPERMERCATO.

IL PRESIDENTE È ENTRATO IN CARICA DOPO UNA PROCEDURA DI IMPEACHMENT CON MOLTE ZONE D'OMBRA, CHE HA INFANGATO LA STORIA DEMOCRATICA DEL PAESE.
TRA I MINISTRI DEL SUO GOVERNO NON C'È NEANCHE UNA DONNA.

MU VIENE VOGLIA DI CHIUDERMI IN CASA E DIMENTICARE IL MONDO. È FATICOLO VIVERE IN UN PAESE IN CUI OGNI GIORNO SI APPRENDE DI OMINOSITÀ COMMESSE SU UNA DONNA.

ME LA SVIGNO.
FORGE È MEGLIO.

MENTRE SCRIVO QUESTA CARTOLINA, IN UN QUARTIERE RICCO DELLA MIA CITTÀ UNA DONNA DI 28 ANNI È STA VIOLENZATA E ASSASSINATA NEL SUO APPARTAMENTO DAL VICINO DI 32 ANNI, UN IMPRENDITORE SPOSATO E, SECONDO IL SUO PROFILO FACEBOOK, UN BUON CRISTIANO.

CARATTERISTICHE CHE NON GLI HANNO IMPEDITO DI SGOTTARE LA VITTIMA ALLE 7 DI MATTINA, TORNARE A CASA SUA E METTERSI A DORMIRE.

E NON BASTANO TUTTE QUESTE PAURE CHE SI ACCUMULANO:
GIRARE PER STRADA DA SOLA,
PRENDERE DA SOLA L'AUTOBUS
O IL TAXI, PASSARE VICINO
A UN GRUPPO DI RAGAZZI,
VIAGGIARE DA SOLA...

ORA BISOGNA AVERE
PAURA ANCHE DI ESSERE
AGGRETTATE IN CASA
PROPRIA. MA COME SI PUÒ
VIVERE COSÌ?

OGNI GIORNO BISOGNA
COMBATTERE CONTRO UNA MIRIADA
DI EVENTI CHE NON ESISTONO
NELL'UNIVERSO MASCHILE,
DA UNO SGUARDO INSISTENTE
FINO ALLA SCHIFOSA CULTURA
DELLO STUPRO.

L'AZIENDA PER CUI LAVORO, PER ESEMPIO,
È STATA PREMIATA COME MIGLIOR
IMPRESA IN CUI LAVORARE IN BRASILE,
MA TUTTI NELL'AMBIENTE SANNO CHE
UNO DEI DIRETTORI MOLESTA LE DONNE,
DA ANNI.

E COMUNQUE NON SERVE
ESSERE UN ORCO PER ESSERE
UN MASCHILISTA, SIA A
SINISTRA SIA A DESTRA,
ANCHE I NOSTRI AMICI E
COMPAGNI PIÙ SENSIBILI SONO
"CONTAMINATI". FACCIAMO
ATTENZIONE!

QUESTO FUMETTO Lotta
SEMPRE CONTRO L'ORCO
MASCHILISTA CHE C'È IN LUI,
ANCHE SE A VOLTE NON CI
RIESCE.

Alex Dantas è un autore di fumetti nato a Recife, in Brasile, nel 1980. Vive in Francia dal 2010. Ha scritto i testi di questa cartolina insieme a Candice Alencar. Il suo sito è tracotonxo.com.br.

Silent disco al festival Open'er, in Polonia, giugno 2017



Nuovi dubbi su Spotify

John Harris, The Guardian, Regno Unito

Con lo streaming si realizza un sogno: avere tutta la musica che si vuole. Una libertà che in realtà pagano sia gli artisti sia gli utenti

Negli ultimi vent'anni di rivoluzioni tecnologiche, nessuna forma artistica si è trasformata più della musica. Il cinema e la letteratura si stanno adattando, l'arte e il teatro sembrano sostanzialmente immutati. Le canzoni continuano a essere la colonna sonora della nostra vita, ma tutto ciò che le circonda è cambiato ed è quasi irriconoscibile.

Non è passato molto tempo da quando dovevamo pagare per possedere la musica. Adesso è gratuita o disponibile in grande abbondanza in cambio di pochi soldi. Quel

ronzio che esce dalle cuffie dimostra che siamo in molti ad abbeverarci a un grande oceano di suoni, mentre le tante persone che lo creano si chiedono come diavolo faranno a guadagnarsi da vivere. Forse è il prezzo da pagare per la realizzazione di un semplice desiderio. Come ha detto una volta Daniel Ek, "la gente vuole avere accesso a tutta la musica del mondo, punto e basta" e, nel bene o nel male, adesso ne paghiamo le conseguenze.

Ek è il cofondatore di Spotify, il servizio di streaming nato dieci anni fa in Svezia e oggi usato da circa 140 milioni di persone in tutto il mondo. Nei prossimi mesi l'azienda entrerà in borsa e anche se non ha ancora generato profitti, il suo valore è stato stimato a 19 miliardi di dollari.

Lo ammetto: sono un utente di Spotify. Pago 15 euro al mese per ascoltare la musica senza pubblicità. È meraviglioso, una tra le

più miracolose manifestazioni dell'ingegno digitale. Mi fa sentire come un uomo delle caverne che guarda un'astronave.

Sono però assillato da una certa inquietudine. Lo streaming è il motivo per cui le tre grandi compagnie di riferimento nell'industria musicale attraversano una fase di apparente rinascita. Gran parte del merito va a Spotify. Ma per quanto le stime suggeriscono che l'azienda è in ottima salute, la sua situazione finanziaria mostra qualche difficoltà, per usare un eufemismo.

Finanze opache

Il fragile modello d'impresa di Spotify riflette la sua posizione nella storia del commercio della musica. Vent'anni fa, con l'avvento della condivisione illegale, la musica era diventata improvvisamente gratuita. Quasi tutti i servizi di streaming sono un tentativo di parare il colpo di quell'incredibile cambiamento che condizionò la disponibilità del pubblico a pagare, ma ricavano comunque un guadagno dall'ascolto.

Come per tutti i grandi servizi di streaming online, questo si riflette nei compensi che Spotify paga ai musicisti e ai loro signori e padroni: sono meglio di niente, ma comunque incredibilmente bassi. Le finanze di Spotify sono a dir poco opache, ma per ogni riproduzione di una canzone un'etichetta indipendente di medie dimensioni guadagna circa 0,30 centesimi di euro, di cui una parte va all'artista che l'ha creata.



Il quartier generale di Spotify, a Stoccolma, febbraio 2015

Per le grandi etichette discografiche, i cui accordi con Spotify sono costruiti intorno ad artisti leggendari, ricavi così bassi non sono un problema. Il discorso vale anche per Ed Sheeran, che con il suo ultimo album ha guadagnato, si calcola, quasi quattro milioni di euro in una settimana attraverso Spotify. Eppure, stando alle ultime verifiche, l'azienda perde circa 480 milioni di euro all'anno e molti musicisti si lamentano del trattamento che subiscono.

Qualcosa è migliorato rispetto a tre anni fa quando Taylor Swift ha negato la sua musica a Spotify ("La musica è arte, e l'arte è importante e rara, è giusto pagare per le cose di valore", ha detto). Se non altro l'azienda di Ek distribuisce compensi superiori a quelli di YouTube (una media di 0,058 centesimi di euro per ogni streaming). Ma ci sono grandi interrogativi senza risposta.

Lo dimostra una causa da 1,6 miliardi di dollari, ancora in corso, avviata da un'azienda canadese che riscuote i diritti d'autore per conto di artisti come Neil Young e Stevie Nicks. Alcune tariffe, inoltre, si sono ridotte negli ultimi anni e la matematica più elementare suggerisce che Spotify potrebbe registrare guadagni costanti abbassando ulteriormente i ricavi degli artisti.

C'è un'altra caratteristica particolarmente irritante del mondo di Spotify. L'importanza crescente delle playlist, le più famose delle quali sono definite dalle atmosfere sintetizzate nei loro titoli: *Cinematic*

chillout (rilassamento cinematografico), *Uplifting workout* (allenamento gratificante), l'accattivante *Songs for sleeping* (canzoni per dormire). Sembra che alcune delle tracce spesso insipide contenute in queste playlist siano realizzate su ordinazione e attribuite a compositori che in realtà non esistono. Tra le ultime più importanti acquisizioni dell'azienda c'è un certo François Pachet, specializzato nel comporre musica usando l'intelligenza artificiale. Ecco allungarsi l'ombra di *1984*, in cui Orwell parlava di canzoni popolari "composte secondo un procedimento del tutto meccanico, per mezzo di una sorta di caleidoscopio che si chiamava versificatore".

Facciamoci del male

Oggi gli addetti ai lavori dell'industria musicale parlano di artisti che ritoccano la loro musica in base all'estetica convenzionale delle playlist. In un rovesciamento particolarmente strano, le grandi etichette possono pagare per avere una pagina Spotify e pubblicare le loro playlist senza dover chiedere il permesso agli autori. "Non lasciate che un artista appaia più di una volta nella playlist", consiglia Spotify ai potenziali inserzionisti. "Se avete ragione di credere che un particolare artista possa avere problemi con il vostro marchio, forse è meglio starne alla larga".

Ogni giorno al mio risveglio scopro che i sistemi di Spotify mi hanno inviato una va-

sta gamma di playlist personali assemblate con il titolo di *Daily mix*. Quando ho cominciato a scrivere questo articolo, per esempio, nei mix da uno a tre saltavano agli occhi nomi come Oasis, Happy Mondays, Bob Dylan e Smashing Pumpkins, mentre nel mix numero quattro c'erano Pharrell Williams, Solange, il vincitore del premio Mercury Sampha e l'inclassificabile Frank Ocean. Capite cosa hanno fatto? Probabilmente per una serie di idee assurde, i musicisti bianchi vanno a finire in una scatola e quelli neri in un'altra.

Sommate tutto questo e avrete un bell'elenco di capi d'accusa: sfruttamento, trasformazione della musica in carta da parati, disintegrazione di una grande arte in base a considerazioni a dir poco grossolane. Una cosa mi stupisce: a parte i pochissimi artisti che ancora si rifiutano di avere a che fare con Spotify, perché mai i musicisti mettono spensieratamente la loro arte in mani così inaffidabili? In quale altro settore succederebbe la stessa cosa? Sotto questo aspetto, penso a Thom Yorke, che da tempo è molto critico nei confronti di Spotify, e a un testo che scrisse nei lontani anni novanta: "You do it to yourself, you do. And that's what really hurts". Lo fai a te stesso ed è questo che fa più male. ♦ *gim*

John Harris è un commentatore del *Guardian*. Nel 2009 ha pubblicato il libro *Hail! Hail! Rock'n'roll*.

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale francese L'Express.

Sono tornato

Di Luca Miniero. Con Massimo Popolizio. Italia 2018, 100'



"Ma dove sono? Ad Addis Abeba?", si chiede Benito Mussolini (uno straordinario Massimo Popolizio) caduto dal cielo in mezzo ai figli d'immigrati che giocano davanti alla porta magica di piazza Vittorio, a Roma. Questa "resurrezione" sarà filmtata, per caso, da un documentarista, Andrea Canaletti (Frank Matano), che all'inizio pensa che si tratti di un attore comico un po' folle. *Sono tornato* è il remake di un film tedesco del 2015 tratto da un romanzo di Timur Vermes, *Lui è tornato* dove Lui, ovviamente, è Hitler. Certe scene sono quasi identiche, ma la parte simile a una candid camera è molto diversa. Il sosia di Hitler fa orrore ai tedeschi. Quello di Mussolini, al contrario, è accolto bene dagli italiani. Tanta gente, incontrandolo per strada, fa il saluto romano. C'è solo una vecchia signora ebrea (Ariella Reggio) che, vedendolo, ritrova la memoria e ricorda l'orrore a cui è sopravvissuta, in una scena indimenticabile. All'inizio si ride, ma quando Mussolini diventa una star della tv grazie a una conduttrice senza scrupoli, Katia Bellini (Stefania Rocca), viene da piangere. In realtà, non è un film su Benito Mussolini o sul fascismo, ma sull'Italia di oggi, confusa, smarrita, senza sogni e senza memoria. E ancora analfabeta.

Dalla Francia

A caccia di sangue fresco

Il festival dell'horror e del fantastico di Gérardmer prova a dare una scossa al cinema di genere

La 25^a edizione del festival internazionale di Gérardmer, erede del defunto festival di Avoriaz, si è chiusa il 4 febbraio dopo aver richiamato nella cittadina sui Vosgi appassionati e professionisti del cinema del terrore. Volendo trovare un tratto in comune tra i film in concorso, emerge il tentativo di ripensare i ruoli femminili. In generi molto codificati, come l'horror e il fantastico, di solito le donne sono identificate con la paura o altri potenti



As boas maneiras

sentimenti irrazionali e, nei film più truculenti, sono le vittime ideali del maniaco di turno. Le protagoniste di questa edizione di Gérardmer invece si distinguono per varietà. Le due liceali di *Tragedy girls*, ossessionate dalla morte e dai social network, che trasforma-

no un serial killer in una marionetta al servizio della loro popolarità su internet, sono molto diverse dalla ragazzina frivola, abbandonata nel deserto dai suoi aggressori che la credono morta, protagonista di *Revenge*, opera prima della regista Coralie Fargeat. Anche i due film premiati (ex æquo) dalla giuria si allontanano dalle convenzioni. *Les affamés* del canadese Robin Aubert è un film esistenzialista sugli zombi, mentre in *As boas maneiras* di Juliana Rojas e Marco Dutra, un licantropo diventa simbolo della lotta sociale in un Brasile spaccato in due.

Le Monde

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
MAZE RUNNER	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
CHIAMAMI COL TUO...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
COCO	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DOWNSIZING	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
JUMANJI	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'ORA PIÙ BUIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
POESIA SENZA FINE	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
THE POST	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
TRE MANIFESTI A...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
TUTTI I SOLDI DEL...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocro ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

I consigli della redazione

The Post
Steven Spielberg
(Stati Uniti, 118')

Chiamami col tuo nome
Luca Guadagnino
(Italia/Francia/Stati Uniti/
Brasile, 132')

Tre manifesti a Ebbing, Missouri
Martin McDonagh
(Stati Uniti/Regno Unito, 115')



In uscita

The party

Di Sally Potter. Con Kristin Scott Thomas, Cillian Murphy, Patricia Clarkson, Timothy Spall. Regno Unito, 2017, 71'



Se la padrona di casa è Kristin Scott Thomas, il suo è sicuramente un party a cui vale la pena di andare. Se poi tra gli invitati ci sono anche Timothy Spall e Cillian Murphy, la serata si preannuncia stellare. Ma tutte le interpretazioni sono perfette in questa piccola e tagliente farsa in bianco e nero, scritta e diretta da Sally Potter (*Orlando*). Scott Thomas, politica di opposizione, festeggia la sua nomina a ministra della sanità del governo ombra insieme a pochi amici intimi e al marito accademico (Spall). Durante i preparativi tutto fila liscio, ma dall'atteggiamento del marito capiamo che qualcosa non va. Ogni volta che arriva un nuovo ospite si aggiunge un livello, comico o drammatico, alla pièce. Potter sfrutta l'ambientazione unica per ottenere un vantaggio drammatico e claustrofobico che aggiunge un senso di tensione e di pericolo, in contrasto con i dialoghi sempre amari e divertenti su tanti temi, tutti molto attuali e urgenti. *The party* è un film aperta-

mente teatrale e se può sembrare tratto da una commedia, be', è senz'altro una di quelle commedie da vedere assolutamente.

Anna Smith, TimeOut

Final portrait

Di Stanley Tucci. Con Geoffrey Rush, Armie Hammer. Regno Unito, 2017, 90'



Oltre a essere un grande attore, Stanley Tucci ha dimostrato di saperci fare anche come regista fin dal suo primo film dietro la macchina da presa, *Big night* (1996), ma non convince fino in fondo in questa pellicola aneddotica sulla storia dell'arte che si poteva intitolare "Agonia e nevrosi". *Final portrait* è basato sul libro dello scrittore statunitense James Lord, amico e biografo di Alberto Giacometti, in cui ricorda le lunghe sedute di posa per farsi fare un ritratto dall'artista svizzero. Un processo che richiese molto più tempo del previsto, fondamentalmente a causa dei tergiversamenti del perfezionista Giacometti. C'è il materiale per un magnifico concerto da camera, ma Geoffrey Rush eccede nel ruolo del mercuriale maestro e risulta un po' sbilanciato rispetto alla pazienza divertita (sostenuta da molto zen) su cui Armie

Hammer basa la sua interpretazione. La vera star del film, in ogni caso, è lo scenografo James Merifield, che ha ricostruito lo studio di Giacometti rendendolo credibile dalla prima all'ultima pennellata.

**Jonathan Romney,
The Observer**

The Cloverfield paradox

Di Julius Onah
Con Gugu Mbatha-Raw,
David Oyelowo.
Stati Uniti, 2018, 102'



Dopo tanti rinvii, il sequel di *Cloverfield* è arrivato a sorpresa, su Netflix. I primi film raccontavano due storie slegate, entrambe ambientate in una Terra devastata da misteriose creature gigantesche. Stavolta si parte per una missione spaziale che può risolvere i problemi di cibo ed energia del nostro pianeta, ma aprire le porte a realtà alternative e scatenare così la furia di bestie giganti. Quando la Terra scompare dagli oblò della stazione spaziale diventa chiaro che le porte sono state aperte. Premessa interessante per un film che però alla fine risulta stranamente piatto, eccessivamente raccapriccianti e inutilmente frenetico.

**Glenn Kenny,
The New York Times**

I primitivi

Di Nick Park.
Regno Unito, 2018, 89'



Ambientato in un pleistocene di plastilina, l'ultimo film in stop-motion della Aardman Animation racconta come gli uomini primitivi finiscono su un campo di calcio. Per il suo debutto in solitaria, Nick Park si rifa ai classici Aardman, visibilmente artigianali e molto divertenti. La sceneggiatura di Mark Burton e John O'Farrell spazia tra la comica pura e la satira adulta. La parabola della tribù che inventò il calcio umiliata da anni di sconfitte (immortalate dai graffiti nelle cavità), strizza l'occhio ai cinquant'anni di sofferenze dei tifosi inglesi dopo il titolo mondiale vinto nel 1966. Purtroppo lo stesso genere di sofisticata ingenuità non è applicata all'ambientazione preistorica, un po' troppo alla *Flinstones*. Il passo narrativo lento è più adatto agli adulti che ai ragazzini, ormai abituati ai ritmi indiavolati dei *Lego movie* e manca un po' della verve che ha reso *Shaun. Vita da pecora* un classico. Insomma *I primitivi* forse non sarà un film Aardman d'annata, ma ha comunque i suoi pregi.

**Kate Stables,
Sight and Sound**



I primitivi

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano Desmond O'Grady.

Chiara Frugoni

Vivere nel medioevo

Il Mulino, 318 pagine, 40 euro



Chiara Frugoni ha detto che le prove visive hanno avuto un ruolo cruciale nel suo lavoro di storica del medioevo. E nel suo libro riccamente illustrato, ci invita a fare molta attenzione ai dettagli di grandi affreschi e miniature medievali per darci un'importante lezione visuale. Per esempio in molti pensano che la rappresentazione degli interni delle case siano arrivati solo con i pittori fiamminghi, come Vermeer. Frugoni mostra che la vita domestica è ampiamente illustrata anche in dipinti francesi o italiani, anche se di natura religiosa. Tutto il primo capitolo del suo libro è dedicato alla casa medievale, al centro della quale c'era il letto: il luogo più caldo di quelle fredde abitazioni. Un ambiente dove oltre che dormire, si poteva mangiare, conversare e anche amministrare la giustizia. Un altro tour interessante è all'interno delle culle dei neonati, dove i bambini sembrano quasi delle mummie. Del resto lasciarli era un modo per ripararli dal freddo e dalle malattie. Tra le tante cose si scopre che la cella di un convento poteva essere l'unico modo, per una donna, di avere una stanza tutta per sé, oltre che di imparare a leggere e a scrivere. Verso la fine l'opera di Frugoni sposta il suo obiettivo sui grandi pellegrinaggi e diventa una specie di guida medievale. Un'opera bella, ricca e, per molte cose, illuminante.

Dal Regno Unito

Dal globale al particolare

Secondo lo studio di Mike Rapaport, *Unruly city*, la vocazione rivoluzionaria di alcune città ha origine anche nelle loro peculiarità

La storiografia contemporanea tende a dare una prospettiva globale all'analisi di eventi come, per esempio, le grandi rivoluzioni dell'era moderna. A prima vista, il coinvolgente libro dello storico scozzese Mike Rapaport *The unruly city. Paris, London and New York in the age of revolution*, sembra ispirato da questa tendenza. Tutte e tre le città sono state nodi fondamentali degli scambi mondiali. Ma quello di Rapaport non è un saggio di storia globale. Al contrario *The unruly city* dimostra come l'attenzione a cose particolari, come la geografia specifica o la

ANN RONAN PICTURES/PRINT COLLECTOR/GETTY IMAGES



La presa della Bastiglia

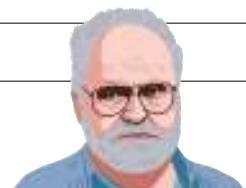
composizione sociale delle città possa risultare illuminante per rispondere a una domanda sulla quale la prospettiva globale ha poco da dire: perché le persone in alcuni luoghi si sono radicalizzate, spostando le rivoluzioni su terreni inesplorati. Per comprendere a fondo

eventi come la rivoluzione americana e quella francese, sicuramente bisogna analizzarli da un punto di vista globale, ma non si può neanche prescindere dallo studio del particolare ambiente in cui si sono generati.

The Nation

Il libro Goffredo Fofi

L'utopia delle donne



**Ann e Jeff Vandermeer
(a cura di)**

Le visionarie.

Fantascienza, fantasy e femminismo

Nero, 530 pagine, 25 euro

Una nuova, piccola e coraggiosa casa editrice romana propone un'antologia di fantascienza e letteratura genericamente fantastica scritta da donne, mettendo insieme nomi affermati come la grande Ursula K. Le Guin, Angela Carter, Joanna Russ, James Tiptree jr. (uno pseudonimo) e scritte insolite come la combattiva Leon-

ra Carrington delle avanguardie storiche. Le autrici presenti nell'antologia sono ventinove e appartengono a periodi diversi della storia della fantascienza e del fantasy. Hanno basi e ambizioni diseguali ma sono tutte segnate da un'intelligenza delle cose del mondo che, per dirsi, ha avuto bisogno di dar libero campo all'immaginazione, soprattutto sociologica. Lettrici e lettori potrebbero partire da questa ponderosa e affascinante raccolta per riscoprire le grandi e i grandi della fantascienza, di

un genere oggi mortificato dalla corsa dei tempi (dall'acquiescenza alle più nefaste delle utopie realizzate) ma che ha saputo renderci ieri più intelligenti su dove la storia ci portava, se appena si evitavano le guerre stellari e i supereroi. Si parlava invece di futuro lontano per dire il domani è qui. Che siano le donne a ridar fiato a utopie e rivelazioni è significativo, anche se tra di loro ci sono noiose professorine alla moda come la Naomi Alderman di *Ragazze elettriche* (Nottetempo, 2017). ♦

Arlene Heyman
Il buon vecchio
sesso fa paura
(Einaudi)

Mark Fisher
Realismo capitalista
(Nero)

Matteo Trevisani
Libro dei fulmini
(Atlantide)

Il romanzo

Sogni rubati

Yasmine El Rashidi
Cronaca di un'ultima estate
Bollati Boringhieri, 150 pagine,
16,50 euro



È l'estate del 1984: una bambina egiziana aspetta davanti alla porta chiusa della camera da letto di sua madre. In mano ha una cintura rossa, scivolata giù dalla vestaglia di raso della mamma. Siccome lei non riemerge dalla stanza, invece di bussare la ragazzina la piega, la poggia sul pavimento in un punto in cui la madre non possa non vederla, e se ne va. Il silenzio che pervade questa scena così vivida è uno degli elementi fondamentali del romanzo di Yasmine El Rashidi, che racconta in prima persona tre estati nel corso della vita di una donna senza nome. Nella prima ha sei anni, sta esplorando la sua vita di bambina educata all'occidentale, con una madre emotivamente distante e un padre la cui assenza non le è mai stata spiegata. Nella seconda, studente di cinema, si trova a raffrontare i due uomini che modellano la sua identità politica: lo Zio, liberale e paterno, e Dido, il cugino comunista. La incontriamo per l'ultima volta subito dopo la rivoluzione del 2011, quando suo padre fa finalmente ritorno e Dido è incarcerato per motivi politici. El Rashidi costruisce la cronaca di una maturazione esistenziale e politica con un tratto obiettivo, minimalista. La sua prosa è scarna, asciutta, perfetta per echeggiare le frustrazioni di quella che

BRIGITTE LACOMBE (PENGUIN BOOKS)



Yasmine El Rashidi

l'autrice descrive come una generazione di sconfitti.

Il Cairo, con le sue macchine, i negozi, l'immondizia, i manifesti appiccicati ai lampioni, si rivela il personaggio descritto meglio. L'autrice ritrae la città e i suoi abitanti con un invidiabile occhio per i particolari, e usa i cambiamenti della metropoli come specchio della metamorfosi politica del paese. E anche se l'urgenza politica di "educare" i lettori attraverso una storia che abbraccia vari decenni finisce per impoverire il potenziale puramente narrativo del romanzo, rimane un ritratto accurato e affascinante della cultura egiziana. I momenti più riusciti sono - come il ritratto di una bambina che piega una cintura rossa - quelli in cui si zittisce il brusio della vicenda politica e rimane in evidenza solo l'isolamento di una generazione che è stata derubata dei propri sogni.

Rajia Hassib,
The New York Times

Pedro Mairal
L'amante indecisa

Rizzoli, 205 pagine, 17 euro



Fino a tempi abbastanza recenti si era pensato che solo Jorge Luis Borges e Alfonso Biyo Casares fossero i grandi nomi della narrativa argentina. Poi si è scoperto, come per miracolo, che esistevano altri territori da esplorare. Leggere Pedro Mairal dà l'occasione di tornare all'invenzione pura e all'eccellenza letteraria che non è mai mancata in Argentina. Una voce ci racconta in prima persona, e in tono di confessione privata, due storie. Uno scrittore incupito da problemi matrimoniali ed economici attraversa il Río de la Plata per andare in Uruguay a ritirare due grossi anticipi per dei libri che deve ancora scrivere. Ci va anche per incontrarsi con una donna, l'amante di questa confessione che noi leggiamo come un romanzo. Nel frattempo però, il protagonista apprende che sua moglie ha scoperto l'appuntamento. Nel finale tutto si complica. Improvvisamente, quella che sembrava una specie di commedia degli inganni si trasforma in due storie d'amore, una delle quali dovrebbe essere di disamore. Ma sembra che non sia così. O si tratta solo di una storia finita male per un calcolo sentimentale sbagliato. L'ironia e il modo di accostarsi a un tema triste sono i tratti che fanno di *L'amante indecisa* un'opera letteraria perfetta.

Paola Guevara,
El País (Colombia)

Sherman Alexie
Danze di guerra

Nne, 208 pagine, 18 euro



A Sherman Alexie piace giocare con le convenzioni in modi non convenzionali, come di-

mostrano le poesie che ha inserito tra i racconti di questo libro: spesso in rima, camuffate da filastrocche, prendono d'assalto con intelligenza luoghi comuni e stereotipi. La storia che dà il titolo alla raccolta offre un perfetto esempio della tecnica poliedrica di Alexie. Include scenette apparentemente casuali, una deliziosa eco letteraria della *Metamorfosi* di Kafka, una dettagliata dissertazione medica sull'idrocefalia e la perdita dell'uditio; un'intervista con un veterano della seconda guerra mondiale sulla morte del nonno del protagonista; un sonetto che viene sezionato con risultati esilaranti; e si conclude con il ritorno a un tema caro ad Alexie, quello delle delusioni che si infliggono reciprocamente padri e figli. Il tema è esplorato anche nella storia di un figlio modello che, ubriaco, si ritrova implicato nel pestaggio di alcuni omosessuali mentre il suo impeccabile padre sta preparando la campagna elettorale per diventare senatore degli Stati Uniti. Qual è la cosa giusta da fare in una situazione del genere? Le risposte di Alexie, come sempre, sorprendono. Nel suo mondo ci sono uomini smarriti, personaggi inquieti che cercano disperatamente una guida, qualcuno che gli dica cosa fare di vite che, alla fin fine, sono le nostre. Le loro guerre sono piuttosto ordinarie, mentre le loro danze sono inaspettatamente divertenti, grazie all'arguta penna di Alexie.

James P. Lenfestey,
Star Tribune

Javier Azpeitia

Lo stampatore di Venezia
Guanda, 366 pagine, 19,50 euro



L'uomo a cui allude il titolo è Aldo Manuzio, e il romanzo si

Libri

riferisce alla fase in cui il famosissimo stampatore, in età ormai avanzata, si stabilì a Venezia e si associò a un altro grande personaggio della tipografia delle origini, Andrea Torresano, con la cui figlia Manuzio si sposò. All'inizio dell'opera, il figlio putativo dello stampatore, Paolo, prepara una biografia del padre morto e si prende cura della madre, Maria, che ha bisogno di aiuto. Lo schema generale del racconto è semplice e di taglio tradizionale, ma la sua architettura acquisisce una certa complessità per le varie voci narranti e per la mescolanza di narrazione, confessioni ed epistolari. È un romanzo sostenuto da una robusta erudizione storica, che riguarda sia l'invenzione della stampa e i suoi dettagli tecnici, sia il salvataggio della cultura greco-latina per mano di laboriosi umanisti cinquecenteschi. A renderlo più affascinante, la presenza di nomi emblematici dell'epoca rinascimentale, i

Medici, Pico della Miradola, Erasmo, Savonarola, Tiziano. Intrighi, violenze, amori e personaggi in maschera completano la trama. *Lo stampatore di Venezia* coniuga un racconto di avventura, mistero e azione con un romanzo psicologico attento alle inclinazioni passionali. Queste due componenti s'incastrano in una narrazione storica che va al di là della semplice ricostruzione archeologica. Azpeitia viaggia nel passato per denunciare la repressione delle dottrine pericolose e mostrare la sua simpatia per l'epicureismo.

Santos Sanz Villanueva, *El Mundo*

Durian Sukegawa

Le ricette della signora Tokue

Einaudi, 192 pagine, 18 euro
●●●●●

Fino al 1996 in Giappone i malati di lebbra erano costretti all'isolamento, nonostante si sapesse che la malattia fosse curabile e non molto contagiosa.

sa. Colpa probabilmente delle conseguenze deturpanti della lebbra. Sukegawa ha scritto che in questo libro voleva provare a raccontare cos'è davvero importante nella vita. Una risposta piuttosto diffusa a questa domanda, in Giappone, sarebbe: essere parte utile della società. Ma che utilità possono sperare di avere individui - come la signora Tokue - rinchiusi in ospedali che sembrano prigioni? Tokue sfida i pregiudizi e abbandona la sua comunità per insegnare a Sentaro, pasticciere infelice, come preparare la più deliziosa confettura di fagioli rossi. Lui, dal canto suo, affronterà finalmente i suoi demoni, abbracciando l'idea - profondamente giapponese - del potere terapeutico del lavoro manuale. Un libro che a seconda dei gusti può risultare squisito o stucchevole, come la confettura di Tokue. Dal romanzo è stato tratto un film di Naomi Kawase. **Jane Housham, *The Guardian***

Non fiction Giuliano Milani

Maledette piattaforme

**Riccardo Stagliano
Lavoretti.**

Così la sharing economy ci rende tutti più poveri

Einaudi, 232 pagine, 18 euro
 "Quello che ci piace da consumatori ci scandalizza da cittadini". Non resistiamo agli sconti di Amazon e alle case vacanza a cinquanta euro a notte, ma soffriamo perché il negozietto sotto casa chiude e perché non ci sono più asili nido. Eppure si tratta di cose drammaticamente legate. Dopo *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro* (Ei-

naudi 2016), Riccardo Stagliano continua il suo lavoro di scavo negli aspetti più oscuri dell'economia della condivisione veicolata da piattaforme come Uber e Airbnb. Alternando capitoli di bruciante attualità, in cui racconta le ultime evoluzioni ai vertici delle grandi aziende della *gig economy*, e capitoli più storici, in cui inserisce l'apparizione di queste aziende nella vicenda dell'economia mondiale, traccia un panorama desolato, a tratti infernale, dello stato attuale del diritto del lavoro, un



panorama che rischia di portare all'abolizione del welfare (dove esiste ancora). Un po' di luce appare nelle ultime pagine, quando il racconto si concentra sulle resistenze attuate per lo più attraverso *class action* e altre azioni giudiziarie (o anche con scioperi e campagne di sensibilizzazione) da parte dei lavoratori sfruttati, dei governi che cercano di ottenere le tasse evase dalle aziende tecnologiche e di chi, in generale, ritiene che è meglio essere lavoratori felici che consumatori entusiasti. ♦

Balcani



MICHAEL SPERBER

Pajtim Statovci

My cat Yugoslavia

Pushkin Press

Bekim è uno studente di Helsinki. È gay ed è un tipo solitario: vive con un boa e un gatto parlante. La sua storia bizzarra è cominciata negli anni ottanta, nella Jugoslavia di Tito. Statovci è nato in Kosovo nel 1990. Vive in Finlandia.

Sahabattin Ali

Madonna in a fur coat

Other Press

Negli anni venti del novecento, un uomo timido proveniente da Ankara si trasferisce a Berlino dove incontra una bellissima artista mezza ebrea che gli sconvolgerà la vita. Una grande storia d'amore pubblicata nel 1943 e ora tradotta per la prima volta in inglese. Sahabattin Ali è nato nel 1907 in quella parte dell'impero ottomano che oggi è la Bulgaria. È morto in Turchia nel 1948.

Catalin Dorian Florescu

Der Nabel der Welt

C.H. Beck

Raccolta di racconti che hanno per tema l'immigrazione. Nel racconto che dà il titolo al libro, il protagonista racconta la sua infanzia in Romania e poi il trasferimento in Svizzera. Florescu è nato a Timișoara, in Romania, nel 1967. Vive a Zurigo.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Tour Operator italiano
in Malawi dal 2005

ECO TOURISM
MALAWI
ZAMBIA
MOZAMBIKO
www.africawildtruck.com

follow us

SET4food

Sustainable Energy Technologies for Food Security
in Humanitarian Contexts

Humanitarian Energy Award: invito a presentare casi studio

Il SET4food è alla ricerca di esempi significativi di azioni sostenibili legate all'accesso all'energia in contesti umanitari o di sviluppo!
Trovai le istruzioni e il modulo di partecipazione a questo indirizzo: www.set4food.org
Invia la tua candidature entro il 2 Marzo a: energy@coopi.org

I migliori casi studio verranno premiati durante un evento che il SET4food organizzerà a Milano il 12 Aprile 2018

Scopri di più su COOPI e il SET4food: www.coopi.org

Funded by European Union Civil Protection and Humanitarian Aid

IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

RECUPERARE + EUROPA

**STUDENT CONTEST
EUROPE & YOUTH 2018**
OPEN TO UNIVERSITY STUDENTS AND STUDENTS
FROM ALL TYPES AND LEVELS OF SCHOOLS
ONLY ONE TOPIC MAY BE SELECTED
€ 400,00 Prizes
irse@centroculturapordenone.it

BANDO, SCHEDA DATI E TOOLKIT E&G2018
www.centroculturapordenone.it/irse
 centroculrapordenone scoprieuropairse

ALCUNI VEDONO NUMERI,
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.

ANT dona assistenza medica gratuita
a casa dei malati di tumore.
FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT



Non illudiamoci di assimilare gli islamici
Possiamo però integrarli su base nazionale
L'islamofobia è suicidio collettivo

MUSULMANI ED EUROPEI

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (1/18)
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**

Libri

Ragazzi

Lezioni di nuoto

Antonio Ferrara

Casa Lampedusa. Semplicemente eroi
Einaudi ragazzi, 134 pagine, 10 euro

Su Lampedusa si è scritto molto e molto si scriverà. Isola del Mediterraneo, porta dell'Europa, ombelico di questo nostro mondo che da un po' ha perso la bussola. Per molti il nome evoca scenari di barche piene di persone del sud del mondo in cerca di un futuro qualsiasi. Lampedusa è diventata sinonimo di immigrazione, di asilo, di viaggi, di diritti negati. Ma l'isola nonostante la storia che l'ha attraversata è molto più di tutte le parole, dritte e storte, che sono state usate. Rimane in fondo, ed è qui la grandezza, l'isola dove ci s'incontra e ci si guarda negli occhi. Antonio Ferrara lo sa bene. Il suo protagonista, Salvatore, è un adolescente vivace con un grande cruccio: non sa nuotare. È un isolano, dovrebbe saperlo fare. E invece niente. Questo è fonte di delusione sia per lui sia per suo padre. Ma i miracoli accadono. Su una delle barche che portano i migranti nell'isola, arriva un uomo lungo lungo, di nome Khalid. Viene accolto dalla famiglia di Salvatore che rimane diffidente verso questo "estraneo". Tutto di lui gli dà fastidio. E invece sarà proprio il lungo Khalid a prendere per mano Salvatore. E da lì sarà facile spiccare il volo. Un libro che ci insegna la speranza, anche quando è difficile da afferrare.

Igiaba Scego



Fumetti

Prospettive insolite

Conor Stechschulte

I dilettanti

001 edizioni, 72 pagine, 10 euro
Notevole, inatteso e intenso l'esordio dello statunitense Conor Stechschulte, lanciato dalla prestigiosa Fantagraphics di Seattle e che ora approda in Italia dopo che a novembre il festival bolognese BilBolBul ne aveva esposto una scelta di tavole. Muovendosi dall'inizio alla fine sul sottile confine tra onirismo surrealistico e realismo apparente, l'autore racconta una storia sostanzialmente maschile e patetica, incorniciata da una seconda storia che pare più vera, inquietante, interiore, femminile e degna nel suo doloroso percorso iniziatico di conoscenza della vita. Dalle apparenze atemporali (il racconto delle collegiali è scandito da un diario dove le x sostituiscono l'anno) ma forse ambienta-

to tra la fine del settecento e l'inizio dell'ottocento nell'America dei puritani, il libro indaga con finezza il mistero di una schizofrenia della crudeltà insita nel genere umano, partendo da prospettive insolite messe in relazione tra loro. Anche se non risolta in maniera del tutto convincente, la storia dei due macellai affetti da amnesia, che più cercano di ricordare metodi professionali e convenzioni più precipitano nell'orrore insensato, prende una dimensione derisoria dal sapore quasi bunuelliano. Viene illuminata dallo straordinario finale femminile che colpisce come un punteruolo. Si tratti del taglio, della recisione del magnifico cappello o del risibile corpo mutilato, macellato, ecco finalmente l'unità tra opposti frammenti. **Francesco Boille**

Ricevuti

Giovanni Comisso

Viaggi nell'Italia perduta

Edizioni dell'asino,

157 pagine, 10 euro

Racconti di viaggio tra gli anni venti e gli anni cinquanta, alla scoperta di un'Italia nascosta e dimenticata.

Carlo Alberto Brioschi

La corruzione

Guanda, 256 pagine, 15 euro

Quattromila anni di tangenti tra storia, letteratura e cronaca, dalle civiltà mesopotamiche alla Roma di Giulio Cesare, alla bancarotta di Lehman Brothers.

Massimo Mantellini

Bassa risoluzione

Einaudi, 144 pagine, 12 euro

Nella vastità dell'offerta digitale in cui tutto sembra a portata di mano abbiamo modificato il nostro approccio con la profondità.

Fiamma Nicolodi

Novecento in musica

Il Saggiatore, 286 pagine, 28 euro

Un ritratto inedito e completo della musica in Italia nella prima metà del novecento.

Antonella Cianciullo

Ecologia del desiderio

Aboca, 197 pagine, 15 euro

Un ambientalismo vincente dovrebbe fare pace con l'idea di crescita, dandole un senso diverso: una crescita delle opportunità e dei piaceri che rispetta i limiti della fisica.

Paolo Maurensig

Il diavolo nel cassetto

Einaudi, 120 pagine,

13,50 euro

Un romanzo sul narcisismo e la gloria e sulla nostra inestinguibile sete di storie.

Musica

Dal vivo

Metallica

Casalecchio di Reno (Bo),
12-14 febbraio
unipolarena.it

Jovanotti

Milano, 12-28 febbraio
mediolanumforum.it

Algiers

Bologna, 14 febbraio
locomotivclub.it

Nic Cester & The Milano Elettrica

Roma, 15 febbraio
monkroma.it
Bologna, 16 febbraio
niccester.com
Milano, 18 febbraio
santeria.milano.it/toscana

Brad Mehldau

Verona, 15 febbraio
teatristori.org
Torino, 16 febbraio
ogrtorino.it
Roma, 17 febbraio
auditorium.com

Coma Cose

Firenze, 17 febbraio
facebook.com/tenderclub

Calibro 35

Catania, 17 febbraio
macatania.com
Catanzaro, 18 febbraio
facebook.com/off.catanzarolido



Nic Cester

Dalla Corea del Sud

Quarant'anni di pop asiatico

Un libro ricostruisce la storia della musica leggera asiatica

In questi giorni si parla molto della boy band sudcoreana Bts, che affascina gli appassionati di tutto il mondo. Ma molti coreani si ricordano di quando i gruppi del loro paese debuttavano nella base militare Yongsan Garrison di Seoul dopo la guerra di Corea del 1950. La base, dove l'organizzazione United service organizations (Usa) metteva in piedi spettacoli per tirare su il morale delle truppe, è stata la culla di quello che oggi è diventato il k-pop. Il chitarrista Shin Jung-hyeon,



Gli Add4

considerato uno dei padri fondatori del rock coreano con la band Add4, e la diva pop Patti Kim si esibirono proprio di fronte ai soldati. Oggi il k-pop è famoso in patria e nel mondo, ma non è sempre stato così. Un nuovo libro, intitolato *Sound of border* e pubblicato dall'università di Sungkonghoe, sostiene

che questo genere abbia conquistato il pubblico asiatico da poco meno di vent'anni. Fino a quel momento i coreani preferivano ascoltare artisti giapponesi, di Hong Kong o di Taiwan. *Sound of border* ricostruisce la storia della musica pop dal 1960 al 2000 in undici paesi asiatici, dalla Corea a Singapore. È strutturato in quattro parti. Ogni sezione è divisa in base a criteri geografici. Il volume passa in rassegna diversi generi: ci sono il j-pop, il city pop e l'enka in Giappone, il punk tailandese, il folk cinese e il soul vietnamita.

**Baek Byung-yeul,
The Korea Times**

Playlist Pier Andrea Canei

Stranger Sanremo



1 Patrizia Cirulli

Pitzinnos in sa gherra

Che forte Sanremo. Tipo quello del 1992, in cui tornarono i Tazenda con il loro canto incomprendibile di Sardegna a stupire tutti con un melodico pacifismo in logudorese, con la voce celestiale di Andrea Parodi. Oggi ecco la cantautrice milanese Patrizia Cirulli, che magari non sarà in un momento di colossale ispirazione come autrice, visto che pubblica un album di cover sanremesi. Ma ha il merito di richiamare dodici tra le magnifiche perdenti del concorso che tutti amano snobbare, e di far fare un altro giro a canzoni che se lo meritano. Un bell'applauso.

2 Alessio Bonomo

'O 'mbrello

Apri l'ombrellino ed esce il sole, lo chiudi e piove. E allora? "Ch'aggi'a fà?". È la fisica applicata ai sentimenti, sostiene Bonomo nell'unica canzone in napoletano del nuovo album *La musica non esiste*, costruito insieme alla chitarra, al piano e alla sapienza di Fausto Mesolella, con Tony Canto a supplire alla prematura scomparsa dell'ex Avion Travel. Non potevano mancare Peppe Servillo e Ferruccio Spinetti, con Petta Magoni e Alessandro Mannarino tra gli altri ospiti. Un altro veterano di Sanremo che si trova meglio nel suo cantuccio cantautorale slow.

3 PMS

Viandanti

Due guaglione del conservatorio di San Pietro a Majella (Napoli), una dedita al pianoforte, l'altra al violino, propense ad applicare la formazione classica alla sensibilità avanguardista. Sperimentazioni, musica antica, stoner rock, provocazioni. La pianista, Martina Mollo, chiama in causa il padre Massimo, membro dello storico Gruppo Operaio E' zezi di Pomigliano d'Arco, che fornisce il testo di questo pezzo che rispecchia il loro album *Di nero e di giallo*, Pedamentina tra colto e popolare, canzoni e brani strumentali, Napoli e mondo.

Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

**Clean Bandit
feat. Julia Michaels**
I miss you

**Sigrid
Strangers**

**Jax Jones
feat. Ina Wroldsen**
Breathe

Album

Jonny Greenwood

Phantom thread

Nonesuch



C'è musica un po' ovunque nel *Filo nascosto*, l'ultimo film di Paul Thomas Anderson, che racconta la storia della torbida relazione tra un'ex cameriera e uno stilista nella Londra degli anni cinquanta. Ci sono le melodie agili di Franz Schubert, le armonie celestiali di Claude Debussy, il jazz di Oscar Peterson. Ma la vera sorpresa sono le musiche originali di Jonny Greenwood. I nuovi brani orchestrali del chitarrista dei Radiohead, diventato ormai uno stimato compositore, sono i più ambiziosi della sua carriera. Mescolano Beethoven, il postminimalismo alla John Adams e il modernismo francese all'uso dissonante degli archi alla Krzysztof Penderecki, che è ormai un marchio di fabbrica di Greenwood. La sua sensibilità come compositore era evidente già dalle sperimentali colonne sonore del *Petroliere* e di *The Master*. Ma nel *Filo nascosto* Greenwood dimostra di saper scrivere melodie senza tempo e di apprezzare anche strutture più legate alla musica classica.

**Winston Cook-Wilson,
Spin**

Rhye

Blood

Caroline International



Il suono di questo secondo album dei Rhye è ancora una specie di rnb sepolcrale, non del tutto distante dagli xx e dallo stordimento notturno dei Cigarettes After Sex. Anche se Mike Milosh è rimasto da solo alla guida del progetto, *Blood* farà contenti molti fan di *Woman*, il loro primo album.



La voce di Milosh, un controteneore seducente e sonnolento, è sempre straordinaria e continua a dare la strana sensazione di sentir cantare una donna. I dettagli degli arrangiamenti dei pezzi sono favolosi: *Phoenix* cresce in maniera quasi impercettibile, introducendo una sottile chitarra funk e dei fiati, mentre *Feel your weight* continua a mutare e a crescere senza mai perdere forza.

**Michael Hann,
The Guardian**

Django Django

Marble skies

Because Music



Dopo il successo del loro album di debutto nel 2012, i Django Django hanno pagato l'eccessiva ambizione: il disco successivo, *Born under Saturn*, era pomposo e dispersivo. Il nuovo lavoro, *Marble skies*, propone una combinazione di vivaci armonie, vibranti ritmi krautrock e voci venate di psichedelia, rielaborata attraverso il prisma della dance music. Stavolta la band è riuscita a evitare gli eccessi. La vertiginosa title track non ha niente da invidiare ai loro pezzi migliori: un riff al sintetizzatore ispirato ai Kraftwerk che rifanno *Dusted* dei Belly porta a un ritornello trascinante. Le influenze di altri artisti - Gary

Numan, Omd, Saint Etienne e Beta Band - sono sparagliate nel resto dell'album. L'unico difetto forse è un'eterogeneità quasi da compilation. Ma quando si propongono pezzi del livello di *Champagne* e *Tic tac toe* il peccato è veniale.

**Phil Mongredien,
The Observer**

Burna Boy

Outside

Bad Habit



Il nigeriano Burna Boy, al secolo Damini Ebunoluwa Ogwu, ha cominciato a comporre beat su FruityLoops quando aveva dieci anni. Suo padre suonava in casa dischi dancehall. Suo nonno fu manager di Fela Kuti. Queste influenze, insieme al suo interesse per il rap statunitense, formano gli elementi di quel bricolage che Burna Boy chiama "afrofusion". Canzoni come *Giddem* e *Ye* riprendono certi suoni di



Burna Boy

Kuti, *Sekkle down* è una variante romantica del suono dancehall. La cantante Lily Allen è ospite in *Heaven's gate*, un brano fresco e originale. La canzone finale, *Outside*, è stata registrata nella barca studio di Pete Townshend ma non funziona bene come le altre. Il pezzo *Ph city vibration* è un'autobiografia musicale e un omaggio a Port Harcourt, città natale di Ogwu. Grazie alla sua versatilità, Burna Boy oggi è uno dei migliori ambasciatori della musica nigeriana.

**Claire Lobenfeld,
Pitchfork**

Bernard Haitink

Bruckner: sinfonia n. 6

Orchestra sinfonica della radio bavarese, direttore: Bernard Haitink

Br Klassik



Mi ricordo un'intervista nella quale Bernard Haitink condannava i suoi colleghi che continuavano a pubblicare dischi con nuove esecuzioni dello stesso repertorio. Ora proprio lui è diventato uno dei casi più lampanti di questa abitudine. Oggi, per esempio, arriva la sua terza edizione della sesta sinfonia di Bruckner. È una bella notizia: già la prima, registrata ad Amsterdam, era ottima. Qui ritroviamo tutta la freschezza e la vitalità di allora con in più un *Adagio* ancora più severo e una precisione ritmica che rende questa esecuzione decisamente superiore. È anche un antidoto alla tendenza dei nostri tempi di trattare Bruckner come una lumaca: lento, lento, sempre più lento. Il compositore considerava la sesta la sua sinfonia più audace, e Haitink ha chiaramente ricevuto il messaggio. Un grandissimo album.

**David Hurwitz,
ClassicsToday**

L'ESPRESSO N. 1700 - 10 GENNAIO 2019 - 12,00 € - 100 PAGINE
L'ESPRESSO E' UNA PAGINA DELL'ESPRESSO S.p.A.
SOCIETÀ QUOTIDIANA DI EDIZIONI E COMMERCIO
CON SEDE IN MILANO - VIA RAVASI, 1 - 20121 MILANO
T. 02 76061111 - F. 02 76061222 - E. info@espressonline.it

L'Espresso

INCHIESTA
Riciclati e trasformisti per conquistare voti al Sud. E uomini legati a Putin per riempire le casse. Ecco chi c'è dietro Matteo Salvini

Legami pericolosi

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su ilmioabbonamento.it

L'Espresso

Rapsodia bohémienne

The Morgan library & museum
New York, fino al 20 maggio
Peter Hujar, morto di aids nel 1987 a 53 anni, era un grande fotografo statunitense ma ha sempre avuto una reputazione tutt'altro che cristallina. Questa brillante retrospettiva afferma la sua eccellenza artistica e complica ulteriormente la sua storia. Ritratti, nudi, paesaggi: c'è un po' di tutto. I più belli sono i ritratti. Alcuni sono di mucche e pecore, ma il più bello mostra una rassicurante oca. Hujar era un maestro della camera oscura e la sua carriera si lega al mondo bohémien newyorchese degli anni sessanta. Simbolo di quel periodo, subdolo e profondo, è il ritratto di Candy Darling, la performer transgender della Factory di Andy Warhol, fotografata da Hujar nel suo letto d'ospedale, nel 1973, dove sarebbe poi morta.

The New Yorker

Cavalieri urbani

Musée d'art moderne de la ville, Parigi, fino al 22 aprile
“John Wayne era bianco o nero?”, si chiedono i cavalieri neri delle scuderie di Fletcher street a Filadelfia. Il dialogo filosofico che ne segue fa parte del film dell'artista francoalgerino Mohamed Bourouissa, proiettato in un dittico alla fine del percorso espositivo di *Urban riders*. Frutto di un lavoro durato otto mesi con i cavalieri del centro equestre di un quartiere povero e difficile, il video racconta la fragile collaborazione tra l'artista, i cavallerizzi e un gruppo di artisti locali per organizzare una sfilata a una fiera. Un connubio poetico tra l'ambiente equestre, tradizionalmente associato alle classi alte, e dei cavalieri rapper con l'aria da gangster. **Libération**

Titanic in dry dock, 1911 circa

PER GENTILE CONCESSIONE DI VICTORIA & ALBERT MUSEUM/V&A PRESS OFFICE

Regno Unito**Il secolo dei transatlantici****Ocean liners**

V&A Museum, Londra, fino al 6 giugno
I transatlantici del novecento incarnavano la velocità, la tecnologia, il nazionalismo, la globalizzazione, l'ambizione al lusso e un potenziale per il disastro, in linea con l'umore del ventesimo secolo. Oltre all'archetipo del secolo breve, con il loro sviluppo hanno sancito il progressivo distacco del design degli interni dall'ingegneria pura delle strutture. Nelle sale da pranzo lussuosamente arredate, nei salotti e nelle cabine si trova

l'origine dei motivi ricorrenti del design d'interni. L'ultimo grande successo del Victoria & Albert museum è un viaggio transoceanico attraverso sezioni di navi dettagliatissime, modelli di motore, mobili e arredi. Una mostra incantevole che oscilla tra il simbolico e l'elegiaco, dalla sdraio e il pannello di rivestimento del Titanic agli abiti e le frivolezze che ogni crociera richiedeva. La storia comincia dalla conquista dei mari e dalla progettazione delle navi più veloci come simbolo di orgoglio nazionale. Prima i britannici,

poi i francesi e i tedeschi progettaron scatti sempre più grandi e avanzati per garantirsi il primato sulla velocità, la grandiosità (il Titanic) e l'eleganza (il Normandie, uno dei prodotti più alti dell'art déco). Il dato meno scontato, raccontato egregiamente dalla mostra, è che il successo dei transatlantici favorì un'architettura simbiotica sulla terraferma. Insieme ai progetti di sontuosi interni e sale da ballo, sono esposti i progetti delle sedi delle grandi compagnie marittime.

Financial Times

La signora Windsor

Zadie Smith

Quando scrivi della regina Elisabetta, non credo abbia molto senso fingere che sia una persona in carne e ossa. Non puoi sostenere che stai parlando di una certa donna britannica di 92 anni, madre di quattro figli, che di cognome fa Windsor e così via. Questa persona è una sconosciuta per tutti, tranne che per la sua famiglia e gli amici, forse anche per loro. Possiamo parlare della regina solo come appare nella mente della gente. E quello che mi ha sempre colpito come molto particolare dell'*idea* di Elisabetta II è il fatto che, nella nostra immagine mentale, è distintamente piccolo borghese. È strano: tutti i suoi figli sono tipi chiaramente aristocratici e i suoi nipoti sono tremendamente signorili. Eppure la regina ha sempre un'aria da signora Windsor. Credo che sia questo a spiegare la sua relativa popolarità rispetto al resto della famiglia: quel tocco da signora Windsor. Provate a pensarci: vi è mai sembrato che un regnante fosse più incline a preferire una tenda con una bella mantovana a fiori a una persiana di legno bianco? O una vacanza a casa (davanti alla tv) piuttosto che un elegante ritiro in Toscana o una puntata ai Caraibi? Un qualunque inquilino di Buckingham palace - sicuramente ben provvisto della migliore porcellana e di piatti da portata in argento - si è mai fatto servire la colazione in contenitori di plastica sigillati insieme a una copia di *The Racing Post*? Non ci sono precedenti di un regnante di questo genere nei nostri libri di storia e neppure nelle nostre favole. Il regno di Elisabetta II è stato contrassegnato non da grandezza e imperiosità - come avvenne con la prima Elisabetta - ma da un carattere d'intensa familiarità che è il sottoprodotto della straordinaria riproduzione della sua immagine, perché ovviamente è la regina più fotografata della storia.

Fin dall'infanzia ho visto servizi dei notiziari in cui si sedeva a bere il tè negli appartamenti e nelle villette dei suoi "sudditi" o accanto ai loro letti d'ospedale, oppure compariva all'improvviso in mezzo alle loro tragedie o agli eventi sportivi, e devo ancora vedere un qualunque cittadino del regno lontanamente sorpreso di ritrovarsi accanto la sua regina. Non che lei non sappia essere regale, a suo modo. Ma la sua imperiosità - per quel che vale - assume la forma piccolo borghese di "non vedere di buon occhio" che è anche, credo, l'ori-

gine della sua (involontaria?) comicità, perché l'asprezza con cui tende a non vedere di buon occhio è spesso divertente. Non vide di buon occhio Silvio Berlusconi che urlava a un vertice del G20 ("Ma cos'è? Perché deve urlare?") e neanche il sentirsi chiedere, quello stesso giorno, di sorridere per un fotografo ("Perché, dovrebbe essere un avvenimento allegro?"). La sua storia di tacita disapprovazione va molto indietro nel tempo, e comprende argomenti disparati come gli amici famosi

della sorella, vari primi ministri privi di senso dell'umorismo, le persone che non amano i cani e i cavalli, le folle in lacrime davanti ai suoi cancelli, i pasti dichiaratamente complicati e, ovviamente, le nuove irruenze. Le cose che, a quanto ci risulta, guarda con favore sono altrettanto significative: la soap opera *EastEnders*, i cornflakes, quasi tutte le torte, il gin e il Dubonnet (ma niente vini raffinati e nulla di sofisticato), i quiz televisivi e il *question time* del parlamento (ma solo se c'è una bella rissa), le repliche del *Benny Hill*

show e il *Royal variety show* (purché non debba rinunciare alla comodità del suo divano per andarci di persona). Per questa regina la categoria "letteratura" si definisce - ed esaurisce - con le opere scelte di P.G. Wodehouse. Le piace chiamare un cane Susan e un cavallo Peggy. Ma a questo punto sarete pronti a protestare. Cani! E cavalli! Gli aristocratici adorano cani e cavalli. Ma invece della regina della caccia, che riesce a stanare una volpe con il regale mantello svolazzante alle sue spalle, sono praticamente sicuri che avete in mente una regina pronta a scommettere cinque sterline sulla corsa delle 3.15 a Goodwood, proprio come vostra nonna. E invece dei levrieri o dei borzoi o perfino dei deliziosi cavalier King Charles, tra tutti i cani disponibili nell'impero Elisabetta II ha scelto dei corgi piccoli e massicci con le loro zampette tozze, la coda cespugliosa e il muso insignificante, che sono la definizione canina di "qui non c'è niente da vedere". Mettete tutto insieme e capirete perché, mentre i poeti della prima età elisabettiana immortalarono la maestà della loro sovrana, gli scrittori della nostra epoca hanno intuito lo spirito provinciale della regina e ci hanno scherzato sopra parecchio. Nel romanzo *The Queen and I*, di Sue Townsend, Elisabetta è costretta a vivere come una persona comune, ma mentre il resto della famiglia è furibondo o depresso per questa caduta di prestigio so-

ZADIE SMITH

è una scrittrice britannica. Il suo ultimo libro è *Perché scrivere* (Minimum fax 2017). Questo articolo è uscito in inglese su *Vogue* britannico con il titolo *Mrs Windsor*.



FRANCESCA GHERMANDI



Storie vere

In Giappone l'ufficio per le ricerche tecniche delle ferrovie sta sperimentando un nuovo sistema per evitare che i cervi si facciano investire dai treni. I locomotori sarebbero dotati di un segnale acustico che per tre secondi emette il suono di un cervo che sbuffa e per altri venti secondi quello di cani che abbaiano. Il primo segnale è per attirare l'attenzione degli animali e il secondo per spaventare, facendoli allontanare. I cervi tendono a finire sotto i treni perché vanno a leccare i frammenti di ferro che si depositano sui binari. Un altro sistema ideato dall'istituto prevedeva di spruzzare dello sterco di leone sui binari, ma si è rivelato inefficace perché la pioggia lo lavava via.

ciale, la regina si rende subito conto che per lei è meglio così. In *La sovrana lettrice*, di Alan Bennett, è incoraggiata da uno sguattero gay a utilizzare una biblioteca ambulante (i cortigiani, inorriditi, trovano che sia un'abitudine "elitaria"), e ben presto viene travolta, ispirata e cambiata dai libri, in uno spirito totalmente contrario alla tradizione aristocratica britannica in cui, come Bennett sa bene, i libri al massimo si tollerano (Nancy Mitford, una degli autori che la regina sceglie da questa immaginaria biblioteca, ha cristallizzato l'atteggiamento dell'alta società verso la letteratura in *Inseguendo l'amore*: "Mia cara lady Kroesig, ho letto solo un libro in vita mia, ed è *Zanna bianca*. È così incredibilmente bello che non mi sono mai preoccupata di leggerne un altro").

Ma non credo che gli inglesi abbiano ricavato la loro opinione stranamente controintuitiva della regina dai romanzi, dalle storie o perfino dai giornali. L'abbiamo creata noi stessi da tutte quelle immagini fotografiche, risalendo indietro di quasi un secolo. Comincia molto presto. La vedo già nelle foto insieme alla sorella, da bambine, per esempio quella in cui entrambe indossano una pelliccia di ermellino dirette verso qualcosa di indiscutibilmente elegante, ma mentre Margaret sembra una principessa che sta andando a un ballo, in qualche modo Elisabetta riesce a trasformare lo stesso identico cappotto in un pratico impermeabile peloso che si è infilata per proteggersi dal freddo. Come immagine è profetica. Tutto quello che Margaret ha poi indossato da giovane scintilla di sesso, divertimento e della promessa di cocktail al rum sulle spiagge giamaicane, mentre tutto quello che indossava Elisabetta no. Non è tanto una differenza fisica, perché la loro corporatura

da giovani era molto simile: busto fiorento, vita stretta, gambe robuste, caviglie sottili. È più questione di atteggiamento. Elisabetta – forse come inconsapevole reazione alla sorella più ribelle – è sempre sembrata una bambina assennata, anche se era in seta e merletti, e la cosa che le stava meglio, secondo me, era la sua divisa da ausiliaria, in sella a un cavallo, con l'aria assennata. Il dovere le dona. È sempre stato così. E invece quei vestiti da sera giovanili – per quanto di taglio assolutamente perfetto – in un certo senso non erano mai del tutto convincenti. Si vedeva che bramava la mezza età, perfino a vent'anni: e poi finalmente arriva, portando con sé le grandi opportunità sartoriali delle gonne tweed, dei foulard, della pettinatura a caschetto e di quelle scarpe lucide con la fibbia che indossa praticamente senza interruzione da metà degli anni ottanta. È in questa tenuta, penso, che la signora Windsor della nostra mente trova la sua espressione più completa. Dai cinquant'anni in poi, quando l'eleganza era un requisito imprescindibile, ha trovato una soluzione permanente in quei vestiti antiquati con soprabito assortito, tutti in tinta unita e coronati da un cappello dello stesso colore. Per dirla in termini piccolo borghesi, ha trovato "quello che le sta bene" e "non ha più cambiato", un sentimento familiare alle donne britanniche di tutto il paese quanto il suo gemello estetico "non me ne intendo molto di arte, ma so cosa mi piace".

Ovviamente tra tanta intimità rimane la questione imbarazzante del perché una piacevolissima signora piccolo borghese, con un'ammirevole etica del lavoro e un forte senso del dovere dovrebbe ricevere milioni di sterline dallo stato. Io stessa, pur essendo nata nelle classi inferiori e tutt'altro che realista, confesso che

non riesco a pensare a una risposta razionale a questa domanda. E a volte penso che la stessa regina – come quelle persone a cui così spesso somiglia – ne capirebbe la profonda stranezza se non fosse per un’altra cosa strana che deve avere radici ben più profonde dell’apparente preferenza per la semplicità e la familiarità che ho cercato di descrivere fin qui: la fede nel diritto divino dei re. Ah sì, ecco cos’è. Quello che fa di Elisabetta II una vera anomalia del nostro tempo è la sua incrollabile fede in questo principio. Crede in dio sinceramente; il dovere a cui s’inchina è in primo luogo innanzitutto voluto da dio, ed è per questo che quando adempie agli aspetti più difficili di questo dovere – apparendo nel luogo di una tragedia nazionale, per esempio – sentiamo risvegliarsi in noi un’antica memoria popolare, di tempi lontani in cui le regine lasciavano i loro palazzi per benedire e confortare le vittime del vaiolo e della peste. Pur dichiarandomi repubblicana, non sono rimasta indifferente nel vedere la regina in visita alla Grenfell tower per incontrare le vittime dell’incendio. In tempi migliori potrebbe essere facile sghignazzare, ma di fronte a un leader politico tecnocratico e freddamente calcolatore che rifugge dal popolo che pretende di guidare si può capire che perfino una figura puramente simbolica sia ricevuta con calore. Nelle immagini televisive vediamo la regina che fa le sue domande semplici, dirette, guardando con fermezza ogni volto e ascoltando le risposte: niente di sconvolgente, eppure qualcosa che ben pochi politici oggi sembrano capaci di gestire. Ma qui potreste di nuovo protestare dicendo che la stessa voce con cui parla a quelle persone rende il mio argomento ridicolo, perché quale donna piccolo borghese parlerebbe così? Be’, chi diavolo mai parlerebbe così? Quel tono acuto ha sempre avuto qualcosa di autoparodistico, qualcosa di quasi incollocabile e quindi peculiarmente suo. L’unica cosa a cui posso paragonarlo è il tipo di voce che assume tua madre quando al telefono c’è qualcuno d’importante. E cos’è più piccolo borghese di questo?

Prima di scrivere queste parole, ho condotto una specie di minisondaggio chiedendo ad amici, parenti, al mio dentista e ad alcuni tassisti la loro prima reazione di pancia all’idea della loro regina. Non il concetto politico della regina, non il rapporto dello stato con la regina, neppure la questione se una regina dovrebbe esistere, ma la regina stessa come appare nel loro paesaggio mentale. Non mi aspettavo la risposta che ho avuto: varianti di quella che descriverei come uno strano tipo di compassione. Molti hanno detto semplicemente che si sentivano “dispiaciuti per lei”, e si sorprendevano nell’esprimere questo sentimento ad alta voce. Come può qualcuno di noi sentirsi dispiaciuto per una persona che paghiamo milioni di sterline solo per esserci? Quando insisti a chiedere, tendi a ricevere questa risposta: “Be’, guarda, non ha chiesto lei di essere regina!”. Forse la vita della regina drammatizza su scala epica quello che è intimamente vero per tutti noi – non abbiamo chiesto noi di nascere, in questo particolare paese, in questo clan particolare – ma con la differenza cruciale che ogni cittadino britannico si riserva

Poesia

stelle sui vetri delle finestre
una foschia d’alto mare
alberi spogli
– svelando licheni e palle di vischio –
un volo di cornacchie
un rovescio di nevischio
agitano venti contrari
i latrati detestabili dei cani da caccia
e
contro il recinto
che separa due pascoli
un grande cervo morto

Julien Bosc

un diritto naturale, che lei per definizione non ha: la libertà di rifiutare tutto.

La incontrai brevemente una volta, nel 2004. Era un pranzo al palazzo per varie centinaia di “donne di successo”, e qui avevo intenzione di scrivere che “mi ci aveva fatto andare mia mamma” – sicuramente mi avrebbe ucciso se non fossi andata – ma me la caverei troppo facilmente. Mio marito, irlandese, era scandalizzato alla sola idea che lo prendessi in considerazione, ma io volevo andarci. Ero curiosa. Un’immagine che avevo tenuto in tasca e ritirato al bancomat per tutta la vita era anche una persona, non solo un’idea nella mia mente, e volevo vedere com’era. Ora, qualunque romanziere sa bene che non si può giudicare la gente esclusivamente dalla sua casa, ma non potei fare a meno di emozionarmi alla vista dei tanti piccoli posacenere in equilibrio qua e là, e dei tanti famosi capolavori appesi in un corridoio, dove non c’era pericolo che opprimessero gli inquilini inducendoli a opinioni estetiche o che costringessero qualcuno a guardarli. In effetti, tutto intorno a me trovavo piacevoli conferme della mia vecchia teoria. Buffet a self service? C’è. Orchestra che suona *Yesterday*? C’è. A un certo punto qualcuno della corte si avvicinò per informare la sottoscritta, una cantante d’opera gallese e la responsabile dell’Unione studentesca che non dovevamo dare le spalle a sua maestà, non potevamo parlare prima che ci rivolgesse la parola e molte altre istruzioni sconcertanti. Sfortunatamente, quando arrivò il mio turno nella fila dimenticai subito quello che mi aveva detto e per qualche motivo – senza nessuna sollecitazione – me ne uscii con un “come va?” che la regina, come potete immaginare, non vide affatto di buon occhio. Senza fermarsi – o rispondere – passò silenziosamente oltre. Accanto a me nella fila c’era una modella di Croydon la cui immagine circola in quest’isola quasi quanto quella della regina. La testa mi girava per la mia incapacità d’interazione, ma nella nebbia mentale sono praticamente certa di aver sentito il seguente imbattibile momento di pura comicità: “E lei cosa fa?”. “La modella”. “Ah. È difficile?”. ♦gc

JULIEN BOSC
è un poeta ed editore nato a Boulogne-Billancourt, in Francia, nel 1964. Questa poesia è uscita sul numero 36 della rivista Rehauts (2015). Traduzione di Domenico Brancale.

La mia Nigeria alla moda

Chimamanda Ngozi Adichie

Mia madre ci vestiva sempre bene. Io avevo dei vestitini da bambina stretti in vita, mio fratello dei completi giacca e pantaloni con camicie ben stirate. Per uscire, diceva, dovevamo *di ka mmadu*, che letteralmente significa “sembrare una persona”. A casa parlavamo sia igbo sia inglese, ma questo lo diceva sempre in igbo, la lingua più poetica, quasi a rafforzare con una metafora la sua fede nel vestirsi bene. Faceva frequenti puntate al mercato per comprare metri e metri di stoffa, e spedizioni dal sarto per prendere le misure. Ma gli abiti comprati in negozio – noi li chiamavamo “già pronti” – erano il massimo. Li preferivamo in parte perché le cuciture non avevano imperfezioni, e in parte perché i sarti erano economici e onnipresenti, quindi le cose meno comuni diventavano più desiderabili. Se mio padre, che faceva il professore, andava in Europa per una conferenza, aspettavo con impazienza che mi portasse dei vestiti dall'estero, e li amavo più gelosamente perché erano stranieri.

Le mie sorelle Ijeoma e Uche, molto più grandi di me, erano ragazze alla moda. Una faceva la scuola di medicina e l'altra era studente di farmacia, e io ho passato l'adolescenza indossando i loro abiti smessi. Ricordo un vestito color argento della conservatrice Ijeoma, con un peplo da adulta elegante. Lo mettevo quando avevo 15 anni per andare in chiesa. Dalla più creativa Uche avevo ereditato un vestito attillato di jersey color crema con due fasce drappeggiate sul davanti, dalle spalle ai fianchi, che s'incrociavano nel mezzo. E un paio di pantaloni neri alla turca con un'aricciatura che si stringeva intorno ai polpacci. Erano così strani che i miei compagni di classe ridacchiarono quando li misi per la festa di compleanno di un amico. Adoravo quei vestiti, per quanto fossero assurdi. Portandoli, mi sentivo libera da ogni imbarazzo, abbastanza a mio agio da ridere per lo sbigottimento benevolo dei miei coetanei.

Quando studiai medicina per un anno all'Università della Nigeria, a Nsukka, fui eletta “ragazza più elegante”. Un compagno mi disse: “Congratulazioni, anche se porti delle cose che non capisco”. Io risi. Forse si riferiva alla maglietta verde fatta all'uncinetto e ai pantaloni a zampa d'elefante che avevo trovato in un vecchio baule degli anni sessanta di mia madre. Ero attratta dai vestiti un po' insoliti, sobriamente bizzarri, purché non scendessero al livello di una mascherata.

Se nello stile avevo una parola d'ordine, era di portare quello che mi piaceva. Eppure quando mi trasferii negli Stati Uniti per frequentare il college cominciai a mettermi vestiti che non mi piacevano. I miei scritti

cominciavano a essere pubblicati, volevo essere presa sul serio e avevo notato che nella cultura occidentale le donne subivano un trattamento arretrato: quelle interessate ai vestiti o al trucco erano bollate come frivole, la loro intelligenza diventava sospetta e negli ambienti intellettuali rischiavano di essere ignorate. Perciò indossavo quello che credevo potesse rendermi degna di essere considerata seriamente.

Ci sono voluti anni – e il successo – perché ricomincassi a mettermi i vestiti che volevo davvero mettermi. Ero felice di comprare abiti “già pronti” nei discount americani e poi, quando finalmente potevo permettermelo, nei grandi negozi. Scoprii gli acquisti online. Navigavo, ordinavo e restituivo. Ma ben presto mi sentii delusa. Cominciò con un desiderio di avere delle tasche. Perché così pochi vestiti da donna avevano le tasche, vere tasche utilizzabili che non rovinassero il taglio? E perché tanti vestiti erano senza maniche? E dove facevano acquisti le donne per le quali bello non equivaleva a troppo aderente? E perché lo stile di tanti vestiti presupponeva che si avesse un seno piatto? Quando trovavo abiti che mi piacevano, morivo dalla voglia di ritoccarli.

Cominciai a oppormi ad alcuni concetti standard e al linguaggio della moda globale, vale a dire quella strettamente occidentale. L'idea dei colori accesi come sguaizi o audaci, del nero come segno impeccabile di raffinatezza e del beige come tinta neutra, per esempio, si basavano su uno standard specifico delle pelli chiare. Per una persona dalla pelle scura l'azzurro poteva essere un nero migliore, i colori accesi erano più normali che audaci e quelli neutri superflui.

Quello che mi dava più fastidio era l'uso del termine “modesto”, con cui si definivano gli abiti per quello che non erano – corti o scollati – invece di descriverli per quello che erano. “Modesto” attribuiva una sfumatura moralistica e antiquata a quella che spesso era una scelta estetica. Io amavo le medie lunghezze perché le trovavo sexy, le maniche perché mi donavano di più, le scollature più alte per quell'aria di sicurezza chic.

Mi disegnavo i vestiti da sola e il mio sarto, Razak, li faceva a Lagos. Razak era geniale, distratto e inaffidabile. Era anche convinto di essere una star della musica ancora da scoprire. Era il 2016 e l'economia della Nigeria era nel caos. Il governo del presidente Muhammadu Buhari aveva imposto una politica monetaria retrograda, il valore della naira era precipitato e a un tratto tutti parlavano di “comprare prodotti nigeriani per far salire la naira”.

La retorica politica mi fece venire un'idea: e se avessi scelto solo abiti di stilisti nigeriani per gli eventi pubblici? Avrei sostenuto i diversi livelli dell'industria, da chi cuciva i bottoni all'addetto alle consegne, e speravo di procurare nuovi acquirenti ai marchi nigeriani.

La Nigeria è sempre stata un palcoscenico vivace per la moda. In passato avevo ammirato i modelli senza cuciture di Deola Sagoe e lo stile insolito di Zizi Cardow, ma sembravano irraggiungibili. Ora c'era una nuova generazione di stilisti, con un vigore popolare e una visibilità resi possibili dai social network. Molti di loro vivevano a Lagos, la città più stilosa del mondo,

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE

è una scrittrice nigeriana. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Cara Ijeawele ovvero Quindici consigli per crescere una bambina femminista* (Einaudi 2017). Questo articolo è uscito sul Financial Times con il titolo *My fashion nationalism*.

dove la moda è l'unica vera democrazia: dall'élite che ama i marchi occidentali alla classe operaia con i suoi magnifici abbinamenti comprati di seconda mano.

Guardare i modelli nigeriani online era diventato il mio passatempo preferito. Quella sì che era una gioia: vestiti tagliati per tener conto del seno, un'etica dell'abbigliamento come piacere invece che come status, la presenza disinvolta delle maniche. Facevo degli screenshot di quello che mi piaceva. Mia cugina Ogechukwu provvedeva agli ordini. Venivano consegnati alla mia casa di Lagos. Se mi trovavo negli Stati Uniti me li facevo mandare.

Alcuni vestiti mi facevano innamorare appena li mettevo. Altri non erano all'altezza delle loro promesse. C'erano un sacco di chiusure lampo di pessima qualità che dovevano essere cambiate. Ho scoperto, soprattutto, che il prezzo non è un indicatore affidabile della qualità e che il talento è molto più diffuso delle opportunità e delle infrastrutture, un fatto che probabilmente è vero per la maggior parte delle industrie nigeriane. A tutt'oggi i miei marchi preferiti sono Fia Factory e Grey, il primo magnificamente anticonformista, il secondo senza tempo con intelligenti tocchi di originalità, entrambi attenti ai tessuti e alle rifiniture. Per una sfilata di moda di Dior a Parigi ho indossato un abito di Ladunni Lambo, una giovane stilista che potrebbe benissimo diventare una star grazie alla sua rara sintesi di consapevolezza e introspezione. I suoi abiti decostruiti, realizzati con rigido tessuto *aso oke*, sembrano raffinate armature. Pensavo che non mi piacessero i lustrini finché ho scoperto una casacca di Wanger Ayu con assertive maniche di pelliccia verde e un corpetto di lustrini color argento. L'ho indossata con dei pantaloni fantasia di Grey alle Times Talks, le conversazioni con i giornalisti del New York Times, e ho provato un vanitoso compiacimento nel constatare la sorpresa delle persone che non credevano che quegli abiti fossero nigeriani.

Ma l'acquisto che ho amato di più è un abito bianco di un'etichetta dal nome improbabile, She's Deluxe, che appartiene a una giovane donna di Abuja. Un moderno tubino di cotone a maniche lunghe con un malizioso taglio sulla spalla che ho indossato per l'ammisione all'American academy of arts and letters di New York. Qualche tempo fa le ho ordinato un altro vestito. "Datemi un anticipo così posso andare al mercato e comprare la stoffa", ha detto a mia cugina, il che mi è parso un esempio comune degli affannosi sforzi nigeriani.

Avevo deciso di chiamarlo il mio progetto "vesti nigeriano" e volevo pubblicare delle foto sulla mia pagina Facebook, l'unico social network che uso. Ma le mie nipotine gemelle, Chisom e Amaka, che hanno vent'anni e sono piene della terribile sicurezza dei millennial, mi hanno preso in giro. "Zia, dovresti avere una pagina Instagram", ha detto Amaka. "Te la gestiamo noi". Non sono state soddisfatte delle mie prime foto. Non erano abbastanza nitide e chiare, hanno detto. I loro occhi sono condizionati dalle pose artificiali e dalle foto sofisticate dei social network, dove la gente sceglie vestiti che vengono bene in spazi ben illuminati.



ti. In genere gli eventi letterari non sono l'ideale per le foto, troppo bui, troppo indifferenti all'ottica. E il fatto che io detesti essere fotografata sicuramente non aiuta. Una macchina fotografica davanti a me mi fa automaticamente irrigidire per l'imbarazzo: dita che giocherellano, respiro trattenuto, bocca contorta, equilibrio instabile.

Ora, sei mesi dopo, le mie nipoti si sono rassegnate a non avere foto perfette per Instagram. "Almeno sono vere", hanno detto a titolo di scarsa consolazione. Ci siamo fatte una routine: mi faccio fotografare alle iniziative a cui partecipo e mando le foto alla mia migliore amica Uju, a mia cugina Ogechukwu e alle mie nipoti. Loro fanno una selezione, dal momento che sono nota per avere un gusto terribile quando si tratta di foto mie, e l'immagine viene postata, indicando l'account di Instagram dei marchi.

Ho delle speranze concrete per il mio progetto: che presenti la moda nigeriana per quello che è - non un museo di vestiti africani tradizionali, ma un'industria vibrante e diversificata - e che faccia conoscere i marchi. Ma è anche una presa di posizione personale e politica. In un momento d'incertezza, mentre mi scopro a interrogarmi sul futuro dei due paesi che chiamo casa - la Nigeria e gli Stati Uniti - questo progetto è un atto di benevolo nazionalismo, un peana all'autosufficienza pacifica, un accenno a ciò che è ancora possibile: è il mio gesto non complicato per tempi complicati. ♦gc

CHIARA DATTOLA



CHIARA DATTOLA

Ricerche da barzelletta

James Harkin, New Scientist, Regno Unito

La sai quella dello scienziato britannico? In Russia la satira sulle ricerche bizzarre condotte nel Regno Unito è all'ordine del giorno: un innocuo stereotipo o qualcosa di più sinistro?

Se negli ultimi tre mesi avete preso la metropolitana a Londra, vi sarà capitato d'incontrare il leggendario chimico russo Dmitrij Mendeleev, creatore della tavola periodica. Non di persona, ovvio, ma esibito sulla fiancata di un treno che celebra i successi scientifici, spaziali e artistici della Russia.

Quando a ottobre il treno chiamato The heart of Russia è stato inaugurato, il British council ne ha annunciato uno simile per la metropolitana di Mosca, con le immagini di Isaac Newton, Charles Darwin e altri. Rientrava in un progetto di collaborazione tra Regno Unito e Russia (l'Anno della scienza e dell'istruzione) che aveva tra i suoi obiettivi quello di rilanciare la fama degli scienziati britannici in Russia.

Ne avrebbero avuto un gran bisogno, però il progetto del treno non si è mai con-

cretizzato, forse perché sarebbe stato subito ridicolizzato. Quando sentono dire "scienziati britannici", i russi non pensano a Newton, Darwin o Hawking. Sono più inclini a pensare a Richard Stephens, lo psicologo della Keele university che ha dimostrato come imprecare contribuisca a ridurre il dolore, o a Olli Loukola, l'ecologo della Queen Mary university di Londra che ha insegnato a giocare a calcio ai bombi.

"Scienziati britannici", è un meme in cui ci s'imbatte spesso in rete se si cercano informazioni in russo. Per l'encyclopedia online Lurkmore è "sinonimo di ricercatori che lavorano a progetti pseudoscientifici assurdi, idioti e privi di valore concreto". Nel 2017 i giornali russi scrivevano cose come: "Gli scienziati britannici hanno scoperto che i pesci hanno una personalità" oppure "gli scienziati britannici hanno calcolato il quoziente intellettuale dei gatti" e così via. E questi, comunque, sono studi autentici, di veri scienziati.

Poi ci sono le barzellette. "Gli scienziati britannici hanno dimostrato che il compleanno fa bene: chi ne ha di più vive più a lungo". Oppure "gli scienziati britannici hanno inventato il modo per passare attraverso i muri. Lo chiamano porta". Il tormentone è

ormai così diffuso che chiunque conduca uno studio futile, russi compresi, viene definito scienziato britannico.

Perché gli scienziati britannici hanno questa fama in Russia? L'anno scorso l'agenzia Rossija Segodnja/Ria Novosti ha annunciato che erano stati gli stessi scienziati britannici a trovare la risposta. In un articolo intitolato "Gli scienziati britannici hanno spiegato perché esistono 'gli scienziati britannici'" raccontava di uno studio di Andrew Higginson e Marcus Munafo, delle università di Exeter e Bristol, da cui emergeva che ai ricercatori conviene avere risultati originali e condurre studi di piccole dimensioni. Lo studio non si limitava ai britannici, ma per Higginson i risultati riflettevano bene la situazione del Regno Unito per via del sistema di valutazione Research excellence framework, che tende ad assegnare i fondi di ricerca a enti con pubblicazioni sulle principali riviste, sempre a caccia di risultati nuovi e sorprendenti.

Il fascino dell'eccentrico

Marc Abrahams, fondatore degli Annals of Improbable Research e ideatore dei premi Ig Nobel, non è sorpreso dalla fama degli scienziati britannici in Russia. Gli Ig Nobel, che premiano ricerche scientifiche spassose, sono molto famosi nel paese. Le candidature russe ai premi sono numerose, ma mai quanto quelle di Giappone e Regno Unito, i più premiati. Ma perché proprio gli scienziati di questi due paesi sfornano gli studi vincenti? Per Abrahams è una questione culturale: "Gli eccentrici ci sono ovunque, ma ogni paese li tratta a modo suo. Alcuni li puniscono, Regno Unito e Giappone ne vanno fieri".

La spiegazione, però, potrebbe essere più sinistra. Secondo l'encyclopedia Lurkmore, il meme ha preso piede all'epoca dell'avvelenamento mortale dell'ex agente russo Aleksandr Litvinenko a Londra. Dietro la diffusione del meme ci sarebbe stato il governo russo, deciso a screditare gli scienziati britannici impegnati nella ricerca di prove che collegassero la morte di Litvinenko al Cremlino. I tempi, in realtà, non tornano: il meme è comparso per la prima volta in rete nel 2003, tre anni prima della morte dell'agente. Ma è anche possibile che il Cremlino ne abbia approfittato incoraggiandone la diffusione. Tuttavia non ci sono prove al riguardo. Forse sarebbe il caso di chiedere agli scienziati britannici di andare in fondo alla questione. ♦ sdf

SALUTE**L'Alzheimer nel sangue**

Uno studio su **Nature** presenta un promettente test per la diagnosi precoce della malattia di Alzheimer. Consiste nel misurare in un campione di sangue la quantità di frammenti di amiloidi, la proteina che forma le placche cerebrali correlate al processo di neurodegenerazione. Sperimentato su 373 volontari (alcuni sani, altri con demenza o alzheimer) ha previsto la formazione di placche nel cervello con un'accuratezza del 90 per cento. Il test è molto sensibile e può prevedere l'insorgenza della malattia vent'anni prima della comparsa dei sintomi, consentendo d'intervenire precocemente. Inoltre, individuare e studiare i pazienti prima che si manifestino i sintomi potrebbe essere utile per sviluppare nuove terapie. Oggi la diagnosi di alzheimer è confermata con esami invasivi (liquido spinale) e costosi (pet) quando la malattia è già avanzata.

BIOLOGIA**L'ape e l'elefante**

Un test svolto in Sri Lanka, nel parco di Udawalawe, ha dimostrato che si possono allontanare gli elefanti da un luogo facendogli sentire la registrazione del ronzio delle api quando vengono disturbate nel loro alveare. Il sistema potrebbe essere usato per costruire barriere sonore a protezione delle coltivazioni ed evitare i conflitti tra gli animali e le popolazioni, scrive **Current Biology**. L'elefante asiatico è una specie in pericolo.

Biologia**La vulnerabilità degli orsi****Science, Stati Uniti**

Vivere nell'Artico è più dispendioso di quanto si pensasse, almeno per gli orsi bianchi. Una ricerca pubblicata su **Science** ha mostrato che questi animali hanno un metabolismo veloce, 1,6 volte superiore a quanto stimato in precedenza. Un fattore che potrebbe renderli molto vulnerabili al cambiamento

climatico. I ricercatori hanno misurato, grazie a un collare con gps e ad analisi del sangue e delle urine, il metabolismo degli animali, il grado di attività, le condizioni fisiche e il successo nella caccia. È emerso che gli orsi bianchi hanno bisogno di una maggiore quantità di cibo, rispetto a quanto ipotizzato, per soddisfare il loro fabbisogno energetico. Poiché gli orsi bianchi si nutrono soprattutto di foche e sfruttano la banchisa artica come piattaforma per la caccia, il cambiamento climatico, che porta alla progressiva riduzione del ghiaccio marino, li potrebbe danneggiare. Sulla terraferma infatti è molto difficile trovare le foche; inoltre, il ghiaccio marino assottigliato fluttua più velocemente, costringendo gli orsi bianchi a muoversi di più e a disperdere molte energie. In effetti, dalle analisi compiute è risultato che circa la metà degli orsi esaminati aveva un deficit energetico. Per di più, nello studio non è stato considerato il costo energetico dell'allattamento dei piccoli e del loro allevamento. ◆

ASTRONOMIA**Panorama marziano**

La composizione di 16 foto scattate dalla sonda Curiosity della Nasa fornisce una panoramica unica, ad alta definizione, dell'interno del cratere Gale, su Marte. Le foto sono state scattate dalla cresta Vera Rubin, sul fianco settentrionale del monte Sharp, e mostrano la zona dove,

nel 2012, è atterrata la sonda (anche se il punto esatto è nascosto da un rilievo) e gran parte dei 18 chilometri percorsi in questi anni. L'immagine rivela nel dettaglio i bordi del cratere, un monte più lontano all'esterno del bacino e i letti di alcuni fiumi inariditi sui pendii. La prossima tappa di Curiosity sarà la Clay Unit, così chiamata per la presenza di minerali argillosi. *Qui sotto, la parte centrale della lunga panoramica*

**IN BREVE**

Paleoantropologia Sono stati datati gli utensili in pietra trovati nell'India meridionale, nel sito di Attirampakkam: le lame sarebbero state prodotte tra i 385 mila e i 172 mila anni fa, scrive **Nature**, con una tecnica sofisticata. La scoperta dimostrerebbe che la transizione tecnologica verso utensili in pietra più piccoli ed efficienti è avvenuta prima di quanto si pensasse.

Biologia Le specie di mammiferi descritte sono passate da 4.631 nel 1993 alle attuali 6.495, scrive il **Journal of Mammalogy**. Gran parte delle nuove specie è stata individuata in America centrale e meridionale.

PSICOLOGIA**Fiducia a colpo d'occhio**

Automaticamente diamo fiducia agli estranei che somigliano a una persona che conosciamo e ritieniamo affidabile. Gli psicologi della New York university lo hanno verificato su alcuni volontari impegnati in un gioco in cui dovevano scegliere un partner a cui affidare dei soldi. I partner preferiti erano quelli con tratti somatici simili a correnti affidabili incontrati nella prima partita. Il meccanismo della scelta ricalca quello del riflesso condizionato, spiega **Pnas**, in cui l'informazione (in questo caso morale) codificata in passato guida le scelte future.



Il diario della Terra

REUTERS/CONTRASTO



Terremoti Un sisma di magnitudo 6,4 sulla scala Richter ha colpito l'est di Taiwan causando sette morti e 260 feriti. Altre scosse sono state registrate in Islanda (4,9), a Panamá (5,7) e nel nordovest degli Stati Uniti (4,9). *Nella foto: soccorritori al lavoro a Hualien*

Radar

Tempesta di neve a Mosca

Neve Una delle più forti tempeste di neve mai rilevate nella capitale russa Mosca ha causato la morte di una persona e paralizzato i trasporti. Centinaia di voli aerei sono stati cancellati. ♦ Una tempesta di neve in Spagna ha causato la chiusura di alcune scuole e la cancellazione di settanta voli all'aeroporto di Madrid. ♦ Una rara nevicata ha imbiancato le città di Zagora e Ouarzazate, nel sud del Marocco. A Zagora non nevicava da cinquant'anni.

Frane Almeno quattro persone sono morte travolte dalle frane, causate dalle forti piogge, che hanno colpito la regione di Jakarta, in Indonesia. Altre due persone risultano disperse, mentre migliaia sono

state costrette a lasciare le loro case.

Vulcani Il vulcano Fuego, in Guatemala, si è risvegliato proiettando cenere sui villaggi della zona. Le autorità hanno proclamato un'allerta arancione (la seconda più intensa in una scala di quattro).

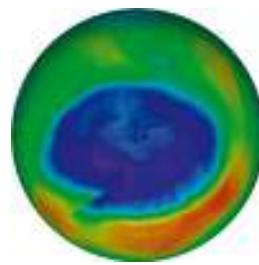
Cicloni Il ciclone Fehi ha portato forti piogge sulla Nuova Caledonia. Il ciclone Cebile si è formato nell'oceano Indiano.

Valanghe Due sciatori sono morti travolti da una valanga a Campo Felice, in Abruzzo.

Elefanti Un elefante di Sumatra, specie a rischio di estinzione a causa della deforestazione e del bracconaggio, ha partorito un elefantino in una foresta protetta dell'isola indonesiana. Secondo le stime, rimangono in libertà appena duemila elefanti di Sumatra.

Ozono Secondo Atmospheric Chemistry and Physics,

lo strato di ozono nelle zone equatoriali e temperate dell'atmosfera del pianeta non si sta ricostituendo. L'assottigliamento dello strato di ozono, soprattutto al polo sud, portò nel 1998 al bando dei composti chimici che lo provocavano, come i clorofluorocarburi. Il provvedimento ha fatto migliorare la situazione nelle regioni polari ma non altrove, per motivi ancora non chiari. In particolare, è diminuito l'ozono negli strati bassi dell'atmosfera. Lo strato di ozono (*nella foto*) ha un effetto protettivo per le piante e gli animali, in quanto blocca i raggi ultravioletti. Nelle zone equatoriali e temperate vive la grande maggioranza della popolazione mondiale.



11 settembre 2017

Il nostro clima

Carbone in declino

♦ Per la prima volta in Europa la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili ha superato quella da carbone. Solo cinque anni fa la produzione di energia elettrica da carbone era il doppio di quella da energia solare, eolica e da biomassa, scrive **New Scientist**, citando il primo dei cinque punti di un rapporto dell'associazione britannica Sandbag. Il secondo punto si sofferma sulla crescita diseguale delle fonti rinnovabili nel continente. Negli ultimi tre anni Germania e Regno Unito hanno svolto un ruolo importante in questo campo. Inoltre, la crescita è dipesa soprattutto dall'eolico, grazie alle condizioni meteorologiche favorevoli e ai maggiori investimenti.

Il rapporto indica anche che il consumo di energia elettrica è aumentato per il terzo anno consecutivo (dello 0,7 per cento nel 2017), un dato che si spiega con la ripresa dell'economia. Il quarto punto sottolinea che le emissioni di anidride carbonica dovute alla produzione di energia in Europa sono rimaste immutate, mentre quelle totali sono aumentate a causa della maggiore produzione industriale. L'ultimo punto analizza i diversi approcci dei paesi europei al carbone. Nel 2017 i Paesi Bassi, l'Italia e il Portogallo hanno annunciato la dismissione delle centrali a carbone, aggiungendosi alla Francia e al Regno Unito. Il dibattito è ancora aperto in Germania, il maggior consumatore di carbone in Europa, mentre nei paesi dell'est non sono state prese decisioni.

NASA

Il pianeta visto dallo spazio

Lo stretto di Bering, tra la Russia e gli Stati Uniti

2 giugno 2017



6 giugno 2017



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Se si esclude il confine terrestre con il Canada e il Messico, il paese più vicino agli Stati Uniti è la Russia. L'immagine in alto, scattata dal satellite Suomi Npp della Nasa, mostra lo stretto di Bering, che separa

il punto più orientale della Russia da quello più occidentale degli Stati Uniti. Capo Dežnëv, nella penisola dei Ciukci, e capo Principe di Galles, in Alaska, sono divisi da appena 82 chilometri.

In realtà la distanza tra i due paesi è decisamente inferiore. Appena 3,8 chilometri separano le isole di Grande Diomede (Russia) e Piccola Diomede (Stati Uniti), visibili nell'immagine in basso, scat-

tata dal satellite Landsat 8 della Nasa. In estate la temperatura media sulle isole è compresa tra 4° e 10° Celsius, e in inverno tra -14° e -12°. In inverno i ghiacci del mar Glaciale Artico si estendono verso sud attraverso lo stretto di Bering, ma solitamente si sciogliono prima dell'estate.

Tra le isole di Grande e Piccola Diomede c'è il confine marittimo tra Russia e Stati Uniti, che all'epoca della guerra fredda era noto come "cortina di ghiaccio". Oggi su Piccola Diomede vive una comunità di 115 persone. Dal villaggio, che si trova su una piccola spiaggia sulla costa ovest dell'isola, sono visibili Grande Diomede e la Russia continentale.

Tra le due isole corre un'altra linea invisibile, che ispira i soprannomi "domani" (Grande Diomede) e "ieri" (Piccola Diomede). Si trovano infatti ai lati opposti della linea internazionale del cambio di data. Tra Grande e Piccola Diomede ci sono esattamente ventiquattr'ore di differenza. *-Kathryn Hansen (Nasa)*

Le isole di Grande Diomede, in Russia, e Piccola Diomede, negli Stati Uniti, sono distanti appena 3,8 chilometri. Si trovano ai lati opposti della linea internazionale del cambio di data.



Economia e lavoro

New York, Stati Uniti. Nella borsa di Wall street



DREWANGER/GETTY IMAGES

Aspettando che passi la bufera

Larry Elliott, The Guardian, Regno Unito

Dopo mesi di crescita record, la borsa di Wall street e gli altri importanti mercati finanziari cominciano ad arretrare. Forse è ora di prepararsi ad affrontare un'altra crisi

Nell'agosto del 1987 l'economia statunitense era su di giri. I ricordi della grave recessione dei primi anni ottanta stavano sparrendo. Tom Wolfe stava per pubblicare *Il falò delle vanità*, che coglieva alla perfezione l'ottimismo avido di Wall street. I mercati finanziari dovevano ringraziare Paul Volcker, il capo della Federal reserve (Fed, la banca centrale statunitense), per l'aumento del prezzo delle azioni. Volcker, nominato dal predecessore di Ronald Reagan, il democratico Jimmy Carter, non era considerato abbastanza favorevole ai progetti di deregolamentazione finanziaria della Casa Bianca. Per questo, nell'agosto del 1987, fu sostituito da una figura più accomodante: Alan Greenspan. Due mesi dopo i mercati crollarono.

Come nel 1987, l'economia statunitense

sta crescendo abbastanza in fretta. La disoccupazione è bassa e ci sono i primi segnali d'inflazione. Come nel 1987, il dollaro è debole, i prezzi delle azioni crescono costantemente e un presidente repubblicano ha appena cambiato i vertici della Fed. Donald Trump si è liberato di Janet Yellen per gli stessi motivi per cui Reagan si liberò di Volcker. Yellen è una democratica e non va pazzia per la deregolamentazione. Potrebbe essersene andata appena in tempo dopo aver contribuito a dare a Trump un avvio di presidenza da sogno: crescita costante, aumento dell'occupazione e risultati record a Wall street. Il suo successore, Jerome Powell, è stato scelto con l'obiettivo di garantire più o meno gli stessi risultati, ma ottenerli sarà molto più difficile.

Innanzitutto, Wall street comincia a preoccuparsi per l'aumento dell'inflazione. Il tasso di disoccupazione è al 4,1 per cento, il livello più basso degli ultimi 17 anni, e i salari crescono del 2,9 per cento all'anno, il dato più alto degli ultimi otto anni. La debolezza del dollaro rende più costose le importazioni, mentre i tagli alla tasse decisi da Trump faranno sentire i loro effetti nel momento peggiore, verso la fine di un lungo ciclo di crescita, quando il rischio di un

surriscaldamento dell'economia è maggiore. Finora la Fed ha agito con estrema cautela. I tassi d'interesse sono stati aumentati poco per volta e con ampio preavviso. Wall street pensava che la strategia di Yellen fosse quella giusta: i tassi venivano alzati per prevenire qualsiasi aumento dell'inflazione, ma non troppo velocemente, per non soffocare la crescita.

Ora però i mercati temono che la Fed sia rimasta un po' indietro e che sarà costretta a intraprendere azioni più pesanti. Le possibilità di un passo falso sono aumentate nel momento in cui ai vertici è arrivato un esordiente. Molti operatori sono convinti che la burrasca si placherà presto. I dati economici, dicono, sono buoni e non ci sarà una vera minaccia inflazionistica.

Un evento catartico

Tuttavia questo scenario non quadra. A dieci anni dallo scoppio della crisi finanziaria, gli investimenti e la produttività continuano a non essere brillanti. Il debito privato è alto e i consumatori sono riusciti a finanziare le loro spese attingendo ai risparmi o prendendo in prestito altri soldi. Con il passare degli anni appare sempre più chiaro che il crollo della Lehman Brothers nel settembre del 2008 non fu un evento catartico. La crisi dei mutui *subprime* doveva essere la bolla di tutte le bolle, eppure eccoci qui, dieci anni dopo, a guardare gli speculatori fuggire in massa da bitcoin.

Negli ultimi anni la speculazione ha avuto successo perché le banche centrali hanno immesso liquidità nel sistema, abbassando il costo del denaro e comprando titoli, il cosiddetto *quantitative easing*. Questo ha evitato il fallimento delle banche e ha permesso che la recessione non fosse grave come la grande depressione degli anni trenta. Ma c'è stato un prezzo da pagare. I mercati ora pensano che, in caso di un nuovo crollo, le banche centrali risponderanno con tassi d'interesse pari a zero e un'altra ondata di *quantitative easing*.

I prossimi mesi ci diranno se la tregua assicurata dalle banche centrali è stata usata per compensare le debolezze strutturali evidenziate dalla crisi, come la dipendenza dal debito e la disuguaglianza crescente. Se le cose stanno così, siamo di fronte a una burrasca passeggera. A giudicare dalle apparenze, però, le cose stanno diversamente. Sarebbe opportuno consigliare a Powell di ripassare come si gestisce una crisi finanziaria. ♦ *gim*

STATI UNITI**Uniti ci si cura meglio**

Il settore delle aziende sanitarie statunitensi è stato scosso dal progetto della banca JP Morgan Chase, di Amazon e della Berkshire Hathaway, la società d'investimenti di Warren Buffett, di fondare un'azienda che si occupi dell'assistenza sanitaria dei loro dipendenti. Come spiega il **Wall Street Journal**, il piano non è stato illustrato nei dettagli, ma il suo obiettivo principale è ridurre i costi dell'assistenza sanitaria, mettendo in comune risorse finanziarie, tecnologiche e umane per prendersi cura dei dipendenti statunitensi delle tre aziende, che sono circa un milione. Con la nuova iniziativa, che dovrebbe diventare operativa entro la fine del 2018, JP Morgan, Amazon e Berkshire si propongono di risparmiare centinaia di milioni di dollari. Negli Stati Uniti la spesa per l'assistenza sanitaria, che in gran parte va alle compagnie assicurative, è stata di 3.300 miliardi di dollari nel 2016, il 17,9 per cento del pil nazionale. Il progetto, inoltre, potrebbe diventare un modello per altre aziende statunitensi. Negli ultimi giorni, infatti, le azioni delle principali compagnie che offrono assicurazioni sanitarie, come Human, Aetna e Anthem, hanno registrato un brusco calo. Jamie Dimon, l'amministratore delegato della JP Morgan, ha precisato che con questo progetto la banca non intende entrare nel settore dell'assistenza sanitaria ma solo ottimizzare i costi.

Seattle, Stati Uniti

DAVID RYDER (REUTERS/CONTRASTO)

Francia**Il declino delle città medie****Alternatives Économiques, Francia**

È una convinzione ormai abbastanza diffusa che le città di media grandezza (quelle che hanno tra i ventimila e i centomila abitanti) stiano conoscendo un declino inesorabile in Francia, scrive

Alternatives Économiques. "Già a prima vista la loro condizione non appare affatto incoraggiante. Colpite duramente dal processo di deindustrializzazione, le città medie hanno perso terreno a causa della fuga della forza lavoro verso le metropoli", ma anche per effetto di scelte politiche come la chiusura di ospedali o caserme, dovuta alla razionalizzazione della spesa pubblica. Le difficoltà economiche hanno poi causato anche il declino demografico. In questi anni ci sono stati vari tentativi di rilanciare l'economia delle città. In alcuni casi si è cercato di attirare giovani creativi attivi in settori come l'informatica o il terziario avanzato, ma il risultato più frequente è stato quello di creare un'élite poco sensibile ai bisogni della popolazione locale e di trascurare le altre potenzialità economiche del territorio. Un'altra via seguita è stata quella di riconvertire le vecchie produzioni industriali puntando su settori iperspecializzati. ♦

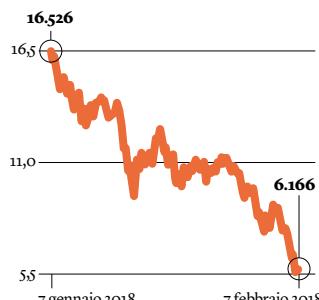
ASIA**Cos'è cambiato con bitcoin**

Dall'inizio del 2018 il valore di un bitcoin, la criptomoneta digitale lanciata nel 2008 dal misterioso Satoshi Nakamoto, è passato da circa 16.500 dollari a circa seimila dollari. Uno dei fattori che hanno causato il crollo, scrive la **Nikkei Asian Review**, è la decisione del governo cinese di limitare le emissioni di bitcoin e la loro circolazione. Attualmente, infatti, la Cina assorbe il 70 per cento della potenza di calcolo usata per creare la criptomoneta. Controlli più severi sono stati decisi anche nel resto dell'Asia, soprattutto in Giappone, in Corea del Sud e in Indonesia. Ma mentre bitcoin è

destinato probabilmente a esplodere con una bolla, la tecnologia alla sua base, la *blockchain*, ha dato vita in tutta l'Asia a una serie di aziende che in futuro potrebbero contribuire alla nascita di una nuova industria. "Per questo le autorità farebbero bene a regolamentare le nuove tecnologie, per non uccidere l'innovazione".

Valore di un bitcoin in dollari

Fonte: Coinbase



CHRISTIAN MANG (REUTERS/CONTRASTO)

**Berlino, Germania****GERMANIA****Più tempo per la famiglia**

Il 6 febbraio il sindacato dei metalmeccanici tedeschi Ig Metall e le aziende del land del Baden-Württemberg hanno siglato un accordo che prevede un aumento del 4,3 per cento in busta paga da aprile e soprattutto la possibilità di accorciare la settimana lavorativa. Tutti i dipendenti a tempo pieno con un'anzianità di servizio di almeno due anni, scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, potranno chiedere di ridurre l'orario settimanale a ventotto ore per un minimo di sei mesi fino a un massimo di 24 mesi. I rappresentanti sindacali hanno sottolineato che l'accordo cerca di aiutare i lavoratori a "bilanciare meglio gli obblighi sul posto di lavoro con gli impegni della vita privata", come la cura dei figli.

IN BREVÉ

Globalizzazione Secondo uno studio della Banca mondiale, tra il 1995 e il 2014 più di venti paesi hanno registrato un calo della loro ricchezza pro capite. Lo studio dell'istituto ha analizzato 141 paesi cercando di andare oltre la semplice misura del pil pro capite ma tenendo conto anche delle risorse umane e di vari beni patrimoniali. In Europa la Grecia è il paese che ha subito più perdite, insieme alla Spagna e al Portogallo. La ricchezza è cresciuta maggiormente nei paesi dove sono state scoperte nuove risorse minerarie o dove l'estrazione è stata potenziata.

IL TEATRO

2. CASA DI BAMBOLA

di Henrik Ibsen



Opere straordinarie e interpreti leggendari. La più completa collezione dedicata al teatro, dalla tragedia greca al Novecento.

Il viaggio nel grande teatro prosegue con il capolavoro di Ibsen: **Casa di bambola**. La protagonista, Nora, trova la forza di spezzare la gabbia dorata in cui il marito l'aveva rinchiusa, diventando così un simbolo dell'indipendenza femminile. Nell'adattamento televisivo del 1986, i principali interpreti sono un'intensa **Ottavia Piccolo** e un sorprendente **Gianni Cavina**.

Iniziative editoriali repubblica.it Seguici su **#I** le iniziative Editoriali

IN EDICOLA



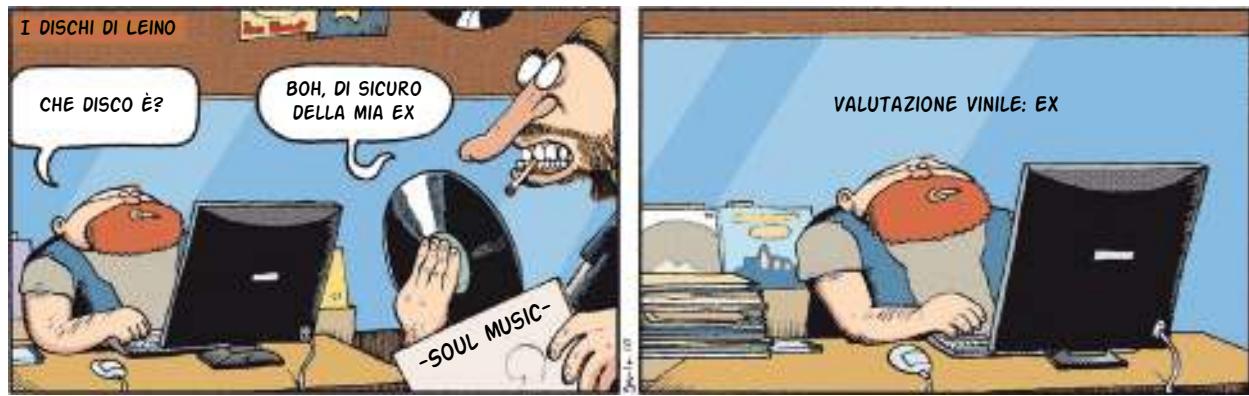
GEDI
GRUPPO EDITORIALE

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



Fingerporri
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Mondovisioni in tour

Porta i documentari di Internazionale anche nella tua città. Se vuoi sapere come, scrivi a info@cineagenzia.it



Mantova

Il cinema del carbone
16 gennaio-6 marzo 2018

Ferrara

Ferrara Off
21 gennaio-18 marzo 2018

Trento

Centro per la cooperazione internazionale
8 febbraio-22 marzo 2018

Roma

Cine Detour
11 febbraio-4 marzo 2018

Bologna

Kinodromo
26 febbraio-8 maggio 2018

Vicenza

Cinema teatro Primavera
5 marzo-23 aprile 2018

Genova

Cinema Cappuccini
13 marzo-8 maggio 2018

Piacenza

Ass. culturale Cinemaniaci
15-29 marzo 2018

Schio (Vi)

Tbp Club
marzo 2018

Pordenone

Cinemazero
marzo 2018

Gorizia

Associazione degli studenti di scienze internazionali e diplomatiche
marzo-aprile 2018

Torino

Aiace
marzo-aprile 2018

Venezia

European cultural centre
marzo-aprile 2018

Sestri Levante (Ge)

Zucchero amaro
marzo-aprile 2018

Bolzano

Associazione per i popoli minacciati
aprile-maggio 2018

Cosenza

Teatro dell'acquario
aprile-maggio 2018

Bari

Cineporto
maggio 2018

Castelfranco Emilia (Mo)

Cinema Nuovo
maggio-giugno 2018

Perugia

Postmodernissimo
12-15 giugno 2018

Melpignano (Le)

So what festival
1-5 agosto 2018

Cesano Maderno (Mb)

Associazione Diritti insieme
date da definire

Per maggiori informazioni: cineagenzia.it/mondovisioni-tour-2017-2018



COMPITI PER TUTTI

Come pensi di liberarti di alcuni dei tuoi comportamenti più docili ed eccessivamente garbati?

ACQUARIO

 Charles Nelson Reilly è stato un attore, regista e insegnante di recitazione statunitense. Durante la sua carriera diresse e recitò in moltissimi film, opere teatrali e spettacoli televisivi. Ma negli anni settanta, quando era sulla quarantina, interpretò anche la parte di una banana in una serie di spot pubblicitari. Quindi, a quanto sembra, non teneva molto alla sua dignità. L'orgoglio non gli impediva di sperimentare, e nella sua ricerca della creatività espressiva non disdegnava il gioco e il divertimento. Nella prossime settimane, Acquario, t'invito a seguire il suo esempio.

ARIETE

 Liam Collins è un ostacolista britannico. Nel 2017 ha vinto due medaglie ai mondiali di atletica indoor. Ma Collins è anche uno stuntman e un artista di strada che partecipa a spettacoli in cui salta ostacoli costituiti da motoseghe e si lancia bendato attraverso cerchi di fuoco. Nel prossimo futuro avrai una doppia capacità molto simile alla sua. Potresti raggiungere il massimo livello di espressione nell'attività che hai scelto, ma anche allargare il campo e ottenere risultati straordinari in qualche variazione della tua specialità.

TORO

 Quando aveva 32 anni, l'uomo che poi sarebbe diventato famoso come Dr. Seuss scrisse il suo primo libro per ragazzi: *And to think that I saw it on Mulberry street* (E pensare che l'ho visto a Mulberry Street). Ventisette editori si rifiutarono di pubblicarlo. Stava per abbandonare l'impresa quando incontrò un ex compagno di università. L'amico, che aveva appena cominciato a lavorare alla Vanguard Press, mostrò interesse per l'opera, che poco dopo fu pubblicata. In seguito Dr. Seuss disse che se quel giorno si fosse trovato dall'altra parte della strada la sua carriera non sarebbe mai cominciata. Te lo dico perché credo che nelle prossime settimane le tue chance di avere un colpo di fortuna simile saranno alte. Non lasciatele sfuggire!

GEMELLI

 Da un sondaggio condotto tra i cristiani britannici è emerso che la maggior parte di loro rispetta solo sei dei dieci co-

mandamenti. Pensano ancora che sia sbagliato rubare, uccidere e mentire, ma non credono che sia peccato venerare idoli, lavorare il sabato, adorare altre divinità o bestemmiare contro il signore. In conformità con i presagi astrali, ti invito a lasciarti ispirare dalla loro ribellione. Le prossime settimane saranno un periodo favorevole per riprendere in esame le tue credenze tradizionali e per eliminare tutto quello che non si adatta più alla nuova persona che sei diventato.

CANCRO

 Durante la seconda guerra mondiale Don Karkos perse la vista dall'occhio destro a causa dell'esplosione di una granata, ma la riacquistò 64 anni dopo, quando un cavallo che stava strigliando gli diede una testata. Sulla base dei presagi astrali, mi chiedo se presto non ti capiterà qualcosa di metaforicamente simile. La mia analisi mi fa pensare che stai andando verso una guarigione che ti farà recuperare qualcosa che hai perso.

LEONE

 La russula è un fungo di un colore arancio bruciato, di dimensioni medio-piccole e con il cappello convesso. Ma la sua somiglianza con gli altri funghi finisce qui. Quando viene seccata, ha il sapore e l'odore dello sciropo d'acero. Si può ridurre in polvere e usare per addolcire torte, biscotti e creme. Secondo la mia analisi, questo insolito appartenente alla famiglia dei funghi potrebbe essere una metafora adatta a te. In questo momento anche tu hai accesso a una risorsa o un'influenza ingannevole, ma in senso buono, perché

ha un fascino e un sapore diverso da quello che si potrebbe immaginare dal suo aspetto esteriore.

VERGINE

 Un giorno Jimmie Smith, un signore del New Jersey, decise di controllare le tasche di una vecchia camicia che indossava di rado. Ci trovò un biglietto della lotteria che era lì da mesi. Quando si rese conto che era un biglietto vincente, andò a incassare il premio di 24 milioni di dollari, a due giorni dalla scadenza. Credo che presto ti succederà qualcosa di simile, anche se il premio sarà più modesto. C'è qualcosa di potenzialmente prezioso di cui hai dimenticato l'esistenza? Non è troppo tardi per andarla a cercare.

BILANCIA

 Qualche tempo fa l'agenzia geologica degli Stati Uniti ha annunciato di aver realizzato mappe più aggiornate delle regioni agricole del pianeta. Ha potuto farlo grazie alle migliori immagini satellitari e a un'analisi più approfondita. I nuovi dati dimostrano che sulla Terra ci sono 250 milioni di ettari in più di terre coltivate di quanto si pensasse, 15 per cento in più rispetto alla valutazione precedente. Nei prossimi mesi, Bilancia, prevedo che anche tu ti renderai conto meglio di quante risorse hai a disposizione. Scommetto che scoprirai di essere più fertile di quanto immaginavi.

SCORPIONE

 Nel 1939 Bob Kane, disegnatore dello Scorpione, fu uno dei creatori del supereroe Batman, il giustiziere mascherato che in seguito sarebbe diventato protagonista di film, serie tv e libri a fumetti. Kane ha raccontato di essersi ispirato, tra le altre cose, alla macchina volante immaginata da Leonardo da Vinci nel cinquecento. L'artista e inventore italiano aveva disegnato una specie di aliante che si proponeva di costruire e far indossare a un essere umano. Te lo dico, Scorpione, perché penso che sei in una fase in cui anche tu, come Kane, potresti trarre ispirazione dal passato. Fru-

ga nella storia alla ricerca di buone idee!

SAGITTARIO

 Nel Texas hold 'em si dice che un giocatore ha in mano una Kurnikova quando ha in mano una combinazione di carte bella ma perdente. Il riferimento è all'ex tennista Anna Kurnikova, che durante la sua carriera è stata sempre celebrata per la sua bellezza ma non ha mai vinto un torneo importante. Mi sembra un utile ammonimento per voi Sagittari. Nelle prossime settimane dovrresti evitare di fare affidamento su qualcosa che sembra buono ma non vince. Fidati delle influenze semplici e modeste ma capaci di contribuire al tuo successo.

CAPRICORNO

 Wang Kaiyu è un signore cinese che tempo fa ha comprato due cuccioli dal pelo scuro da uno sconosciuto e li ha portati nella sua fattoria. Con il passare dei mesi si è accorto che i due animali erano famelici e aggressivi. Quando avevano due anni, Wang Kaiyu ha capito finalmente che non erano cani ma orsi asiatici neri, e li ha portati al centro di recupero per animali selvatici della sua zona. Te lo dico perché ho il sospetto che presto potresti vivere un'esperienza simile. Uno scambio d'identità? Una scoperta sorprendente durante un processo di maturazione? Un equivoco su qualcosa di cui ti stai prendendo cura? È un buon momento per fare le dovute correzioni.

PESCI

 Erodoto sosteneva che i persiani avevano l'abitudine di prendere decisioni importanti da ubriachi, ma non le mettevano in atto fino a quando non le avevano riconsiderate da sobri. Ma facevano anche il contrario: decisioni che prendevano da sobri dovevano essere riviste quando erano ubriachi. Te lo dico perché nelle prossime settimane faresti bene a riflettere su alcune decisioni cruciali da un punto di vista intuitivo, e non solo freddo e razionale. Per arrivare a un saggio verdetto, hai bisogno di fare entrambe le cose.

L'ultima

BÉNÉDICTE, LE COURRIER, SVIZZERA



"Non vedo niente d'insolito".



E. ROTO / L'ESPRESSO

KEEFE, THE COLORADO INDEPENDENT, STATUNITI



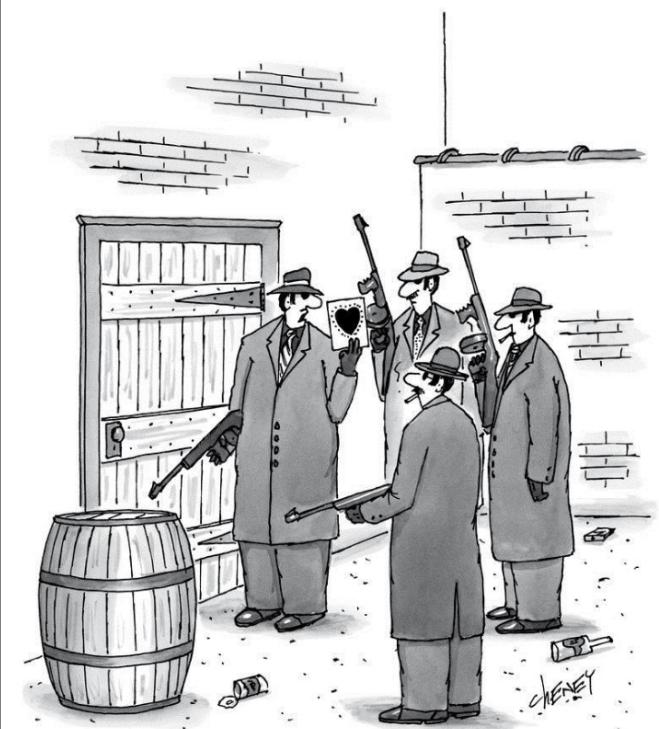
"Non è così male, ragazzi. Io lavoravo ad Amazon".

THE NEW YORKER

SOULCIÉ, TÉLÉRAMA, FRANCIA



Obsolescenza programmata. "Ma guarda, è uscito il nuovo iPhone".



CHENEY

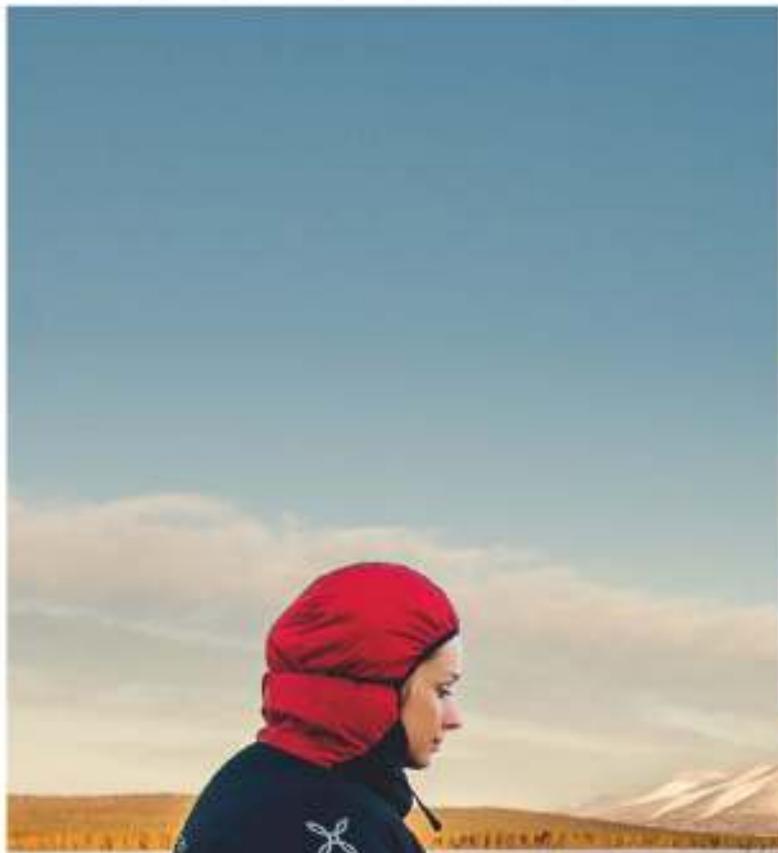
Le regole Cassa automatica

- 1 La cassa automatica ti parla, tu non rispondere.
 - 2 La pistola laser di Ikea non serve a colpire i nemici.
 - 3 Se devi pagare con i buoni pasto, molla tutto e torna a casa.
 - 4 Alla seconda volta che s'impalla capisci perché non c'era fila.
 - 5 Hai pagato proprio tutto quello che hai preso? Sei un eroe.
- regole@internazionale.it



SEARCHING A NEW WAY

MONTURA® brand 100% Italiano di abbigliamento e cavigliature, con produzione propria in Europa



TIME IS BUSINESS



PISA
1940

THE LEADING RETAILER FOR WATCH LOVERS

ROLEX

PISA OROLOGERIA
BOUTIQUE ROLEX
VIA MONTENAPOLEONE 24
MILANO

PISA
1940

PISA OROLOGERIA
FLAGSHIP STORE
VIA VERRI 7, MILANO

HUBLOT

PISA OROLOGERIA
BOUTIQUE HUBLOT
VIA VERRI 7, MILANO



PATEK PHILIPPE
GENEVE

PISA OROLOGERIA
BOUTIQUE PATEK PHILIPPE
VIA VERRI 9, MILANO